Pietro Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

L' ILIADE
D' OMERO

Nuovamente tradotta dall' original Greco

IN VERSI SCIOLTI

E LA

BATRACOMIOMACHIA
IN OTTAVE.

TOMO PRIMO

IN VENEZIA

Presso Pietro Savioni in Merceria
al Segno della Nave, 1776.

CON PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BERNARDIN RENIER

PATRIZIO VENETO

CRISTOFORO RIDOLFI.

VIENE in veſte non ſua ſotto al tuo ſguardo,
Illuſtre BERNARDIN, l'alto Poema
Di Lui, che primo per le armate ſchiere

Guidò le greche Muſe, imbelli allora,
E non uſate a udir il rauco ſuono
De' ferrei ſcudi, nè a mirar il lampo
De' lucid' elmi e de' taglienti acciari.
Omero a Te ne vien, forſe confuſo
D'apparir cinto, non del ricco manto
Che di ſua mano la Calliope Argiva
Compoſe tutto, e ornò con arte molta
De' più bei fior de l'Attica favella;
Ma di nuova diviſa, opra e lavoro
Del tenue ingegno che la ſaggia Madre
Diſpenſatrice d'ogni don Natura,
Come le piacque, nel mio ſpirto acceſe.
Pur, ſe da gli occhi tuoi ſi vibri un raggio
Promettitor di quel favor corteſe
Che ſu l'amabil tua ſerena fronte,
Aſſiſo tra la candida innocenza
E l'alma verità, tranquillo regna;
Se di più ſi colleghi a gli occhi il labbro,
Che in dolce ſuono la tua brama antica
Aperta faccia di veder adorno
Queſto de' Greci e de' Latini Vati
Principe e Padre con etruſca veſta

Qual

Qual teſſer gli poteo mia tarda Muſa;
Io veggo già raſſicurato Omero,
Veggo Omero ridente, anzi lo veggo
Venir fra le tue mani, diſioſo
Che Tu, tolto a le tenebre ſecrete
Ove preſſo di me molt' anni giacque,
Lo eſponga al lume de l' Adriaco cielo.
Accogli dunque in umaniſſim' atto,
Giuſto il coſtume tuo, l' Italo Omero.
Chieggo però da Te, che pria d' offrirlo
Al critic' occhio de la dotta gente,
Tu lo conduca a l' onorato piede
De' magnanimi eccelſi Genitori.
Offrilo al Padre, in cui ſovente i' ſoglio
Ammirare col tacito penſiero
Quinci d' Ettorre il generoſo ſpirto,
Quindi del ſaggio Neſtore la mente.
Preſentalo a la Madre, a cui sì rare
Doti conceſſe, e sì diſtinti pregi
Di beltade non men che di virtude
Il benefico ciel, che s' ella a i giorni
Vivea d' Omero, egli non più rivolto
A celebrar cõ la ſonora tromba

Elena Argiva e Andromaca Trojana,
Fatta avria Lei, con iſtupor del mondo,
Di più lungo Poema alto argomento.
Sebben non l'offri ſolo e l'appreſenta,
Ma lo dona ad entrambi; e inſiem col dono
Spiega con brevi e ſemplici parole
De l'umil donator gli affetti e i ſenſi.
Dirai, che da quel primo amato giorno,
In che lor piacque Te, gentil germoglio
De la vetuſta ſtirpe, e ſola ſpeme
Che lor riſplenda di future frutta,
Conſegnar a la mia fedel coltura,
Io le vigili cure, e i gravi ſtudi,
E l'utile ſudor, e le fatiche
Sì di man che d'ingegno al nobil fine
Conſecrai ſempre, che in felice giro
Di pochi luſtri Tu creſciuto a l'acque
Di virtude e ſaper le più ſalubri,
Metteſſi in prima dilicati fiori,
Atti a rapir co la fragranza l'alme;
E poi veſtiſſi i già robuſti rami
Di frutti uguali a quei, di che feconda
Madre fu ſempre la RENIERA pianta.

Che

Che vero io parli, e che ſinor non vano
Il mio conſiglio e non inutil l' opra
Sia teco ſtata, confermar lo debbe
Non tanto il labbro tuo, quanto il gentile
Coſtume ornato, in cui con vago nodo
Splendon congiunte ſin da tuoi prim' anni
Dolce modeſtia, e corteſia pudica,
E facile pietade, e nobil foco,
E brama di ſaper, e amor del vero,
E ſopra tutto l' ornamento primo
D' ogni virtù, la veneta prudenza.
E' pieno Omero, il ſai, di rari eſempli
Non men di queſte che de l' altre tutte
Virtudi degne de' più grandi Eroi:
Onde i tuoi ſaggi Genitor la lunga
Serie leggendo e d' eccellenti fatti
E d' egregi conſigli ora de' Greci
Or de' Trojani Eroi, godran che eſpreſſa
A non finti color in te cominci
A comparir l' imagine pompoſa
Di quell' antica reverenda etade.
E più godran, ſe tu divenga in breve
Non immagine ſola de le altrui,

Ma eſemplar de le tue propie virtudi;
Eſemplar chiaro ognor, né reſo oſcuro
Giammai dal nero ſumo o di grav' ira,
O d'alto faſto, o di ſtudiata frode,
O di tant' altri indomiti diſetti,
Che non poco oſcurar le laudi e il merto
De gli Achilli, de gli Ettor, de gli Uliſſi,
E di quanti eſaltò co' verſi Omero.
Così più grato a i Genitor amanti
Il mio dono ſarà; che qual un frutto
Di pianta non eſpoſta a i fecondanti
Raggi del vivo Sol, a poco a poco
Con non mai pigra cura ho alfin condotto
Ad eſſer ſe non raro, almen maturo.
Quando ſia dunque da Te offerto, e quando
Sia da i Padri accettato il picciol dono,
Allor potrai, giacchè così t' è in grado,
Darlo a gli amici de le dotte Muſe
Greche e toſcane, a cui l'oneſto e colto
Genio unito al ſaper di dar concede
L'aſpettata poetica ſentenza
Su la non lieve mia lunga fatica.
Or odi. A queſto tribunal di Saggi

Offri-

Offrilo, e taci. Il tuo ſilenzio onore
Farà al lor merto; e renderà ſicuro
Da la nota d'altero il nome mio.
Pretenda chi lo può, la gloria rara
D'interprete Poeta, acuto tanto,
E felice, e fedel, e forte, e dolce,
Che l'Italia bramar già più non debba
Un altro Genio, che al natìo linguaggio
Acquiſti il vanto di piacer (non dico
A gli itali poeti) a Omero iſteſſo.
Io tal Genio non ſon, nè vo' che alcuno
Una laude mi dia, che per me fora
Non di piacer, ma di roſſor cagione.
Piacquemi Omero, come a tanti piacque
In ogni tempo appo ogni colta gente
Sì, che a l'ambita fama di preclari
Autor Poeti preferiro quella,
Ignobil non di rado, di ſervili
Ingegni ammirator de' verſi altrui.
Perchè così mi piacque, un monumento
Volli laſciar (e faccia il ciel ch'eterno
Duri col Nome Tuo che porta in fronte)
Non dubbio teſtimon del ſommo amore,

Che da gli anni fiorenti a i più maturi
Col lungo studio in me crescendo venne
Per l'Omerica grande Ombra onorata.

DELL'

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Crise Sacerdote d' Apollo presentasi al campo navale de' Greci, con desiderio di riscattare la figlia sua Criseide. Ma ciò non avendo ottenuto, anzi contumeliosamente mandato via da Agamemnone, pregò ad Apollo a danno de' Greci. Insorta però pestilenza, e molti, come addiviene, morendone, Achille tenne assemblea. Quivi avendo Calcante esposta la cagion vera del male, ed avendo Achille ordinato, che il Dio si placasse, Agamemnone per ciò adirato inveì contra Achille, e tolsegli a forza Briseide toccatagli in premio. Per lo che Achille adirasi contro de' Greci. Quindi Teti alle preghiere del Figlio salita al Cielo chiese da Giove, che render volesse ai Greci superiori i Trojani. Or Giunone compreso questo contrastò irata con Giove, finchè Vulcano li ricompose presentando loro un' aurea tazza di vino. Ed essi avendo

do il rimanente del giorno lietamente passato, se ne vanno a dormire.

In altro modo.

Le preghiere di Crise il Libro Primo
Contien, e de l'esercito la peste,
E de' Regi lo sdegno, e le contese.

CANTA, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale, che infiniti affanni
Recò a gli Achivi; e molte innanzi tempo
Alme forti d'Eroi mise a l'abisso,
Dando i corpi a gli augelli e a' cani in preda,
(Così il voler di Giove si compìa)
Dacchè fra lor divisi al gran contrasto
Dier principio il Re Atride e il Divo Achille.
E qual mai Nume a contrastar gl'indusse?
Di Giove il Figlio e di Latona. Irato
Egli contro del Re, maligno morbo
Tra le squadre destò: (perian le genti)
Colpa d'Atride, che avea fatto oltraggio
Al Sacerdote Crise, il qual già venne
A le celeri navi de gli Achei
A riscattar la Figlia, immenso prezzo
Recando, e in man tenendo la sacrata
Ben-

Benda del lungi-ſaettante Apollo,
Con l' aureo ſcettro: tutti umilemente
Pregò gli Achei, ma ſopra ognun gli Atridi,
Ambo di quelle Genti i primi Duci.
O Atridi, e voi ben coturnati Achei,
Doninvi i Numi abitator del Cielo
Di diſtrugger di Priamo la cittade,
Ed a la patria ritornar felici.
Ma voi frattanto a me la cara figlia
Rendete in libertade, e il ricco prezzo
Del riſcatto pigliate, riſpettando
Di Giove il Figlio ſaettator Apollo.
Allor d' accordo fur tutti gli Achei,
Doverſi il Sacerdote riverire,
E ricever lo ſplendido riſcatto.
Ma ciò ad Atride Agamemnòn non piacque;
Anzi il cacciò da ſe con mali modi,
E parole v' aggiunſe minacciofe:
Vecchio, dicendo, che a le cave navi
Non t' incontri mai più nè di preſente,
Nè di ritorno poi, che a nulla certo
Scettro e benda di Nume util ti fia.
Quanto a la Figlia tua, non laſcierolla,
Finchè vecchiezza non la colga in Argo,
Da te lontana in noſtra caſa, inteſa

A teſ-

A tesser tela, e a ricompormi il letto:
Vanne, non m'irritar, s'ami esser salvo.
Disse. E il vecchio temette, ed ubbidìo.
Venne, senza zittir, lunghesso il lido
Del risonante mar. Indi lontano
Poichè si fu, molte preghiere sparse
Al Figlio di Latona al Rege Apollo.
M'ascolta, o d'arco argenteo pòrtatore,
Tu che Crisa difendi, e Cilla illustre,
E che in Tenedo tieni un forte impero,
Nominato Smintèo: S'io mai nel tuo
Gentil tempio ti feci onore, e diedi
Di tori e capre i pingui lombi al foco,
Questa mia brama adempi; il pianto mio
Paghino i Greci colle tue saette.
Così disse pregando. E Apollo Febo
Udillo, e scese dall'Olimpie cime
Irato in cor, a gli omeri sospesa
Recando tutta chiusa la faretra:
Ma suonavan da l'omer le saette
Al muoversi che fea l'irato Nume;
Il qual sen giva in notturn'ombra avvolto.
Fermossi lungi da le navi; e quinci
Una freccia slanciò: terribil suono
De l'arco argenteo a lo scoccar uscìo.

Que-

Questa pria ferì i muli e i can veloci.
Indi prese a scagliar mortali dardi
Contra gli uomini stessi: e in ogni parte
De' cadaveri estinti ardeano i roghi:
E ben per nove giorni fra le squadre
S' aggiraron del Nume le saette.
Al decimo però raccolse Achille
Il popolo a consiglio, come a lui
Già pose in cor la candida Giunone
Pietosa a' Greci, che morir vedea.
Quelli come fur giunti, e insiem raccolti,
Sorgendo in mezzo il piè-veloce Achille:
Atride, disse, io penso, ch' ora almeno
Ritornar non vorrem con nuovo errore;
(Se pur dato ne fia campar da morte)
Che guerra e peste insiem doma gli Achei.
Orsù qualche Profeta si consulti,
O Sacerdote, o interprete di sogni;
(Dacchè anche i sogni vengono da Giove)
Il qual ne dica, perchè irato tanto
Sia Febo Apollo: ei forse ne condanna
Per non compiuto voto, od Ecatombe.
Chi sa, ch' egli a l' odor de l' olocausto
D' agnelli e scelte capre alfin placato,
Da noi cotanto eccidio non rimova.

Così detto s' assise. Allora sorse
Il Figliuolo di Testore Calcante
Tra gli Auguri il miglior, che conoscea
E 'l presente, e 'l futuro, ed il passato;
Condotte ad Ilio avea le navi Achee
Per lo suo profetar, a lui spirato
Da Febo Apollo. Or egli in quel consesso
Con saggia mente a parlar prese, e disse:

Tu mi comandi, o Achil a Giove caro,
Di spiegar l' ira del saettante Apollo.
Io tel dirò: ma tu prometti, e giura
D' aitarmi con la lingua e con la mano:
Dacchè ben veggo, qual sarà lo sdegno
Di lui, che su gli Argivi ottiene impero
Maggior d' ogni altro; e a cui credon gli Achei.
Suol sovrastar un Re quando s' adira
Contra un privato; e se per sorte affrena
La bile il primo giorno, egli in appresso
Simultà nutre in cor, finchè l' appaghi.
Or tu mi dì, se mi farai sicuro.

Cui rispondendo disse il pronto Achille:
Con gran fidanza dì, quanto pur sai;
Ch' io giuro, per Apollo a Giove caro,
Che pregato da te, Calcante, a' Greci
Ti dona profetar, giuro che mai,

Fin-

Finch' io mi viva e queſto ſuol rimiri,
Alcun non fia fra tutti quanti i Greci,
Che ſu te ponga violenta mano;
No, ſe tu pure Agamemnòn intendi,
Che il primo vanto or ne l' armata ottiene.
Allor preſe fidanza il buon Profeta,
E pronunciò. Non vi condanna Febo
Per voto od Ecatombe non compiuta;
Ma pel ſuo Sacerdote, a cui già fece
Agamemnon oltraggio, nè la figlia
Rilaſciar volle, nè accettar riſcatto.
Perciò cotanti affanni egli ne ha dati,
Ed altri ne darà; nè da la peſte
Prima non leverà la man peſante,
Che al caro Padre la gentil fanciulla
Non riſcattata e non compra ſi renda,
E in Criſa ſi conduca l' Ecatombe:
Così forſe ver noi ſarà placato.
Ciò detto, egli s' aſſiſe. Allora ſorſe
L' eroe ſupremo Agamemnòn Atride,
Pieno di mal talento; che lo ſdegno
Gli avea di nera nebbia ingombra l' alma,
E gli occhi fiammeggiar gli fea qual foco.
Bieco guatò prima Calcante, e diſſe:
Profeta di malanni, un' util coſa

Non

Non mai tu mi dicesti; e sol ti piace
Profetar traversie; certo finora
Nulla hai detto di buono, e nulla hai fatto.
Ed ora a i Greci profetando spacci,
Che Apollo in grazia mia gli altri travaglia,
Perchè accettar lo splendido riscatto
De la giovin Criseide io già non volli,
Perchè bramo in mia casa ritenerla.
E ciò a ragion, dacchè la preferisco
A Clitemnestra stessa, giovin moglie,
Che pur a lei non cede nè in beltade,
Nè in costume, nè in senno, nè in valore.
Pure, se questo è il meglio, io sono presto
A lasciarla, perch' amo la salvezza,
La rovina non già del popol mio.
Ma intanto voi senza dimora un premio
Mi preparate; perch' io sol non resti
Privo di guiderdon d' infra gli Argivi.
Egli ciò non convien; e voi vedete
Ch' ora il mio premio se ne parte altrove.

Allor riprese il pronto divo Achille:
O Atride sovra ogni altro glorioso,
Ma cupido altrettanto, e qual mai premio
I magnanimi Achei dar ti potranno?
Nè so, che sieno in luogo alcun riposte

Cofe molte a partir: che quanta preda
Da le Città s'è tolta, è già divifa:
Nè obbligar non convien ora le genti
A ripor ogni cofa infiem raccolta.
Ma tu quefta fanciulla al Dio concedi,
Che noi ti renderem tre e quattro volte
Maggior la ricompenfa, fe mai Giove
Ne doni d'occupar la forte Troja.

Cui rifpondendo Agamemnòne diffe:
Lafcia, fe prode fei, divino Achille,
Quefto aftuto parlar, che non potrai
O foverchiarmi, o al tuo voler condurmi.
Dunque il tuo premio ritener tu vuoi,
Mentr'io privo ne refto? E infiem comandi
Che il mio fi renda? Sì, fe i prodi Achei
Altro premio mi dian, che il mio defire
Appaghi appien, al primo rifpondente.
Se nol faranno, verrò certo io fteffo
A rapirmi o il tuo premio, o quel d'Ajace,
O quel d'Uliffe; e fo ben io che d'ira
Arderà quegli, alla cui tenda io venga.
Ma di ciò parleremo a miglior tempo.
Ora una nera nave in alto mare
Spingiam di prodi remator fornita:
Ponghiam in effa l'Ecatombe; e fopra

Salir facciamo la gentil Criseide.
Alcuno poi de' Prenci il Duce sia
O Ajace, o Idomenèo, o il divo Ulisse,
O tu Pelìde, il più temuto al mondo,
Che plachi a noi co' sacrificj Apollo.
Allora Achil bieco guatollo, e disse:
O d'impudenza pieno, e di doppiezza;
E come a' detti tuoi pronto un Acheo
Ubbidirà, sia che tentar agguati
Sia che pugnare con valor convenga?
Io per me certo qua a pugnar non venni
In grazia de' Trojani bellicosi.
Rei non son presso me; ch'essi non mai
I miei bovi rapir, nè i miei destrieri;
Nè mai ne la feconda erbosa Ftia
Le biade desolar; dacchè frapposti
Son molti opachi monti, e un mar sonante:
Ma in grazia tua ne venni, ed altri meco;
Perchè tu goda, Uom d'impudenza pieno,
Prendendo noi vendetta dell' affronto
Che a Menelao, che a te, ceffo di cane,
Fero i Trojan, cui non rispetti, o curi.
Eppur tu stesso di rapir minacci
Quel premio, ch'io con gran fatiche ottenni,
E che mi diero degli Achivi i figli.

Ol-

Oltrechè non mai certo eguale premio
Io teco non avrò, quando gli Achei
Saccheggieran la ben munita Troja.
Dovran bensì queste mie mani il peso
Più grande sostenere de la guerra;
E poi, se alcuna division si faccia,
Molto maggior ne avrai tu premio; ed io
Con un piccol, ma caro, a le mie navi
Ritornerò dal guerreggiar già stanco.
Ora men vado in Ftia, poich'è consiglio
Molto miglior su le rostrate navi,
In Patria ritornar. Nè penso intanto
Che tu, restando senza onor, potrai
Le ricchezze ottener, a cui sospiri.

Allor Agamemnòn sì gli rispose:
Fuggi pur, se t'aggrada, in grazia mia
Non ti prego a restar, altri fian meco,
Che mi prestino onor; ed infra tutti
Esso il provvido Giove. Tu mi sei
Tra gli alunni del Nume il più nemico:
Che ognor ti fu sol la discordia cara,
Le guerre, e le battaglie. Ma se forte
D'esser ti sembra, Iddio tal don ti diede.
Ora tornando con tue navi a casa
E co i compagni, a i Mirmidon comanda.

Nulla di te mi cal, nè mi commove
Lo ſdegno tuo: queſt' io però t' intimo:
Perchè Criſeide a me Febo ritoglie,
Io lei colla mia nave e co' miei fidi
Spedirò: ma venuto a la tua tenda
Briſeide io ſteſſo rapirò, tuo premio;
Perchè tu intenda quanto più potente
Io ſia di te; quindi non oſi alcuno
Egual a me chiamarſi, e ſtarmi a fronte.

Così diſſe: e Pelide arſe di duolo,
E lo ſpirto di lui nel fermo petto
Si diviſe in due parti; ſe dovea
O dal fianco imbrandir l' acuta ſpada,
E quelli allontanar, e Atride uccidere;
O calmar l' ira, e por freno al furore.
Or mentre tai penſier nel cor volgea,
E il gran brando traea de la guaina,
Ecco dal cielo a lui venne Minerva,
Spedita da la candida Giunone
Che l' uno e l' altro amava, e aveva in cura;
Ella gli ſi fermò dietro le ſpalle,
E per la bionda chioma l' afferrò,
Viſibile a lui ſolo, a ogni altro occulta.
Si ſcoſſe Achille, e addietro rivolgendoſi
Toſto Minerva riconobbe, a cui

Di terribile luce ardeano gli occhi.
E lei mirando prontamente disse:
O de l'Egidarmato Giove Figlia
A che venisti? A veder forse il torto
D' Agamemnone Atride? Io tel predico,
E so che compirassi: egli tra poco
Per l'alterezza sua perderà l'alma.
Allora a lui l'occhi-cerulea Diva,
Io qua, disse, a calmar lo sdegno tuo
Dal ciel ne venni, se ubbidir vorrai.
Spedimmi a te la candida Giunone,
Che v'ama l'uno e l'altro, ed ave in cura.
Olà t'arresta, e non por mano al brando,
Ma sol parole ingiuriose adopra;
Come farai: Sebben or ti predico
Quel che compir si dee. Verrà poi tempo
Quando con lucro triplicato avrai
Per l'affronto presente illustri doni.
Tu dunque ti raffrena, e ci ubbidisci.
Cui rispondendo disse il presto Achille:
Certo conviene, o Dea, vostro consiglio
Seguir, benchè di sdegno il cor m'avvampi:
Quest'è il miglior: Quel che ubbidisce a i Numi
Essi l'ascoltan più. Disse; e la grave
Mano contenne su l'argenteo pomo;

E'l gran brando nel fodero rinchiuſe,
Docile al detto di Minerva. Ed ella
A i palagi di Giove Egidarmato
Salì l'Olimpo, preſſo gli altri Numi.
Pelìde intanto con amari detti,
Ripieno d'ira ancor, diſſe ad Atride:
Bevone, occhio di cane, e cor di cervio,
Tu d'armarti col popolo a la guerra,
E col fior degli Achei girne a gli agguati
Non ſoffri mai: che ciò morte ti ſembra.
Ti piace ben, ne l'ampio campo Acheo
Rapir i doni a chi al tuo dir s'opponga:
O Re del popol tuo divoratore,
Dir pur convien che a gente vil comandi.
Altrimenti ſaria l'ultimo torto
Queſto fatto per te. Ma ti denuncio,
E con gran ſaramento lo confermo.
Giuro per queſto ſcettro, che non mai
Poichè laſciò ne' monti il natìo tronco
Si vedrà riprodur foglie nè rami
Nè germogliar (nudato già dal ferro
Di foglie e di corteccia) e ch'ora in mano
Lo portano gli Achei, mentre ragione
Tenendo guardan le divine leggi:
E queſto ſaramento a te ſia grande:

Tem-

Tempo verrà, che in ogni Acheo si desti
Desìo d'Achil; nè tu benchè dolente
Loro potrai giovar; allorchè molti
Per l'omicida Ettòr cadranno estinti.
E tu frattanto sentirai lo spirto
Da l'ira intimamente lacerato,
Perchè al più forte Acheo non festi onore.
Sì disse Achille, e al suol gittò lo scettro
D'aurei chiovi distinto: indi s'assise.
Ma d'altra parte smaniava Atride.
Allor fra d'essi Nestore levossi
Pien d'eloquenza, ed Orator soave
De' Pilii, da la cui lingua scorrea
Sin del mele più dolce la favella.
Egli passate avea due discendenze
D'uomini parlator, con lui già nati
E nutriti con lui ne l'alma Pilo,
E fra i terzi regnava. Or ei con saggia
Mente prese a parlar, e sì lor disse:
O Dei, che lutto assal la terra Achea!
Certo che Priamo esulterà co' Figli,
Ed ogni Teucro avrà gran gioja al core
Se questo contrastar di voi risappia,
Che in senno i Danai ed in valor vincete.
Deh m'ubbidite, che più giovin siete

L' uno e l' altro di me. Viſſi già tempo
E con uomin trattai di voi migliori;
E pur non m' ebber eſſi unquanco a vile.
Uomini di tal merto io mai non vidi,
Nè veder ſpero, quale un Piritòo,
E un reggitor di Popoli Driante,
Eſsàdio, Cèneo, il divo Poliſèmo,
E Teſeo Egìde a gli immortali eguale.
Più forte d' eſſi in terra non v' avea;
Ed erano i più forti, e co' più forti
Monticoli Centauri aveano guerra;
E fer di quelli formidabil ſtrage.
Or con uomini tali io converſai
Partito già da Pilo, a loro iſtanza,
Lungi da l' Apia terra. E combattei
Giuſta mia poſſa; ma neſſun di quanti
Vivon ora, pugnar porrìa con eſſi.
Pur tali eſſendo, ognora i miei conſigli
Accolſero, e ubbidiro a' detti miei.
Dunque ubbidite ancora voi, che giova
Ubbidirmi. Nè tu quantunque prode
Gli toglier la fanciulla, ma conſenti
Ch' ei s' abbia il premio da gli Achei già dato.
Nè tu Pelide non voler col Rege
Contender oſtilmente: un Re, che ha ſcettro,
In

In onor non ammette alcun uguale;
Perchè la gloria a lui Giove la diede.
Che se sei forte, è perchè Madre Dea
Ti generò; ma questi è più potente,
Perchè regna su i più. Ma tu ti placa
O Atride, ed io frattanto a depor l'ira
Supplicherò ad Achil, il quale a tutti
Gli Achei ne l'aspra guerra è gran difesa.

Agamemnon allor rispose, e disse:
Egregio invero, o vecchio, è quanto hai detto,
Ma quest'uom vuole a tutti sovrastare,
Vuol tutti in suo poter, regnar su tutti,
A tutti comandar: ma non cred'io
Ch'ei ciò possa ottener. Che se lo fero
Gli eterni Numi un combattente invitto,
Diergli forse per questo potestade
D'usar parlando ingiuriosi modi?

Quì l'interruppe, e disse il divo Achille:
Dovrei per certo un timido e da nulla
Esser detto, se a quanto or vai dicendo
Io la cedessi. Ad altri questo intima,
A me non comandar, ch'io credo certo
Non più t'ubbidirò: ma pria ti dico
Un'altra cosa, e tu nel cor la poni.
Con queste mani per una donzella

Non

Non pugnerò nè teco, nè con altri;
Poichè quel mi togliete che mi deste.
Ma del resto che in nave io pur conservo
Nulla non rapirai contra mia voglia.
Se non mel credi, orsù vienne a la prova,
Che ognuno il vegga; e scorrerà ben tosto
Il nero sangue tuo per la mia lancia.

Sì contrastando con opposti detti
Ambo s' alzaro; e sciolser l' assemblea
Appo le navi Achee. Venne Pelide
A le sue tende ed a le eguali navi
Col Figlio di Menète, e co i compagni.
Atride d' altra parte in mar sospinse
Una celere nave; e sopra venti
Eletti remator salir vi fece,
Con l' Ecatombe al Dio: poi conducendo
La gentile Criseide ivi la pose;
Salivvi a Condottier il saggio Ulisse,
E su d' essa scorrean l' umide vie.
Ciò fatto, Atride a le sue genti impose
Una sacra lavanda: esse a lavarsi
Presero; e in mar gittavan le sozzure;
E lungo il lido de lo steril mare
Ecatombe perfette offriano a Febo
E di Tori e di capri: Al ciel salìa

Fram-

Frammifchiato col fummo il pingue odore.
Mentre così l'efercito operava,
Attendeva a compir Agamemnòne
La minaccia ad Achil già fatta innanzi.
Quindi a Taltibio, e ad Euribàte diffe:
(Erano araldi e fidi fuoi miniftri)
Gite a la tenda del Pelide Achille;
E via menate, trattala per mano,
L'elegante Brifeide. E s'ei ricufi,
Verrò a rapirla io fteffo infiem con molti:
E ciò farà per lui vieppiù tremendo.

Così detto, fpedigli; e lor aggiunfe
Forte comando. Effi di mala voglia
Gìan lungo il lido de lo fteril mare:
Ed a le tende giunfero e a le navi
De' Mirmidòni. Ritrovaro Achille,
Ch' appo a la nave e al padiglion fedea.
Egli, al vederli, inver gufto non ebbe.
Quelli però per timido rifpetto
Inverfo il Re riftetter, nè potero
O proferir parola o interrogarlo.
Ma tutto egli conobbe, e sì lor diffe.

Iddio vi falvi, Araldi, meffaggieri
Degli uomini e di Giove: v'accoftate,
Che preffo me voi già non fete rei,

Ma

Ma il solo Agamemnòne, il qual vi manda
Per per la giovin Briseide. O generoso
Patroclo, olà, fuor mena la fanciulla,
E dalla a questi per condurla altrove.
Ma voi mi siate testimonj innanzi
Gli Dei beati, e gli uomini mortali,
E innanzi al Re crudel, se mai bisogno
Venga di me per liberare gli altri
Da funesta rovina. Ei certo è folle
Da sconsigliato ardire trasportato;
Nè comprender insieme il prima e il poi
Egli non può; nè sa, s'appo le navi
Pugneranno per lui salvi gli Achei.
Così disse. E ubbidì Patroclo al caro
Amico, e fuori de la tenda trasse
L'elegante Briseide, e lor la diede.
Così alle navi Achee fecer ritorno;
E con lor mesta se ne gìa la donna.
Quì tosto Achille dando luogo al pianto
In disparte da' suoi solo s'assise
Sullo spumoso lido, rimirando
Il nero mar; indi le man stendendo
Supplicò molto a la diletta Madre:
O Madre, giacchè tu di corta vita
Mi partoristi, almen egli dovea

L'al-

L' altitonante Giove avermi onore.
Ma nulla or m' onorò. Che certo Atride
Agamemnòn disnor m' ha fatto ed onta;
Dacchè il mio premio, ch' ei rapì, possiede.
Così disse piagnendo. E ben udillo
La venerabil Madre, che sedea
Presso del vecchio Padre in fondo al mare.
Ella tosto sortì lieve qual nebbia
De lo spumoso mar: e al lagrimante
Figlio innanzi s' assise. Insiem carezze
Co la mano gli fece, e così disse:
Figlio, che piangi? E qual dolor t' opprime?
Dì, non chiuderlo in cor, ch' ambo il sappiamo.
Quindi un profondo gemito traendo
Rispose Achille: Il sai. Che serve adunque
Che a te di tutto istrutta io questo narri?
Andammo in Tebe sacra d' Ettione
Cittade; a sacco la ponemmo, e tutta
Qua condotta la preda, giustamente
La divíser gli Achei, ma fero scelta
De la gentil Criseide per Atride.
Crise allora d' Apollo Sacerdote
Portossi de gli Achei, chiusi in acciaro,
A le celeri navi a liberare
La Figlia, immenso prezzo di riscatto

Re-

Recando, e in man tenendo la ſacrata
Benda del lungi-ſaettante Apollo,
Con l'aureo ſcettro. Tutti umilemente
Pregò gli Achei, ma ſopra ognun gli Atridi
Ambo di quelle genti i primi Duci.
Allor d'accordo fur tutti gli Achei,
Doverſi il Sacerdote riverire,
E ricever lo ſplendido riſcatto.
Ma ciò ad Atride Agamemnòn non piacque:
Anzi il cacciò da ſe con mali modi,
E parole v'aggiunſe minaccioſe.
Sdegnato il vecchio dipartiſſi. E Apollo,
Che molto l'avea caro, i preghi ſuoi
Eſaudendo, gittò maligno dardo
Contra gli Argivi: onde perian in folla
Le genti: E in tutto il vaſto campo Acheo
S'aggiravan del Nume le ſaette.
Un ben veggente allor Profeta a noi
Il divino voler d'Apollo aperſe.
Io primo ſenza indugio ordine diedi
Che ſi placaſſe il Dio. Ma quindi Atride
D'ira s'acceſe: e toſto in piè ſorgendo
Fe' tal minaccia, che s'è già compiuta.
E già l'una gli Achei con agil nave
Guidano in Criſa, e i doni inſieme a Febo:
L'al-

L'altra poi, Figlia di Brisèo, che in dono
Diermi gli Achei, teſtè da la mia tenda
Via conduſſer gli Araldi a ciò venuti.
Ma tu, che 'l puoi, porgi a tuo figlio aita;
E ſalendo l'Olimpo a Giove prega,
Se mai di Giove al cor gioja recaſti
In parole giovandolo od in fatti.
Dacch'io t'udii ſovente ne le ſtanze
Del Padre mio vantarti; e dir che a Giove
De le nubi Signor ſola fra i Numi
Lungi teneſti una fatal rovina:
Quando il volean legar gli altri immortali
Giuno, e Nettun, e Pallade Minerva.
Ma tu venuta, o Dea, lui da legami
Salvaſti col chiamar nel ſommo Olimpo
Il Centimàn, detto Briarèo da i Numi,
E da gli uomini Agèo; che in forze avanza
Perfino il Padre; e queſti appreſſo a Giove,
Di tanto onor godendo, ſi ſedea:
Ebber di lui timor gli Dei beati,
Nè più Giove legaro. Or tutto queſto
Tu gli ricorda, ed appo lui ſeduta
Gli ſtringi le ginocchia, ſe mai voglia
Dar ſoccorſo a' Trojani, ed a le navi
Chiudere e al mar gli Achei rotti e disfatti;

Per-

Perchè sien tutti per lo Re puniti;
E Atride Agamemnòn Duce supremo
Conosca alfin la colpa sua d'avere
Al miglior de gli Achei fatt' onta e oltraggio.
Teti allor lagrimando gli rispose:
Ahi Figlio mio, con che tristo destino
T'ho partorito, e a qual fine educato?
Volesse il ciel ch'appo le navi assiso
Ti stessi a ciglio asciutto, e senza danno?
Dacchè ora il fato già t'è presso, e incalza.
Ora tu sei di corta vita; e insieme
Sovra d'ogni altro disgraziato sei:
Ecco il tristo destin, col qual nascesti.
Io per altro n'andrò fino al nevoso
Olimpo, per narrar quanto tu brami
A Giove, che del fulmin si compiace,
S'egli per sorte al mio voler s'arrenda.
Ma tu frattanto a le veloci navi
Ti siedi, e con gli Achei nutri lo sdegno;
Ma però dal pugnar astienti affatto,
Perchè ne l'Ocean jeri a convito
Giove discese a gl'innocenti Etiopi,
E seco ogni altro Dio. Quindi a l'Olimpo
Al duodecimo dì farà ritorno.
Allor mi porterò di Giove al fermo

Pa-

Palagio, e a lui ſtringendo le ginocchia
Sì 'l pregherò, che al mio voler s'arrenda.
    Così detto partì; laſciando il Figlio
In ſuo cuore ſdegnato per la donna
Leggiadramente cinta, a lui rapita
Suo malgrado per forza. Intanto Uliſſe
Con la ſacra Ecatombe in Criſa giunſe.
Poich' eſſi entrar nel porto aſſai profondo,
Raccolſero le vele, e ne la nera
Nave le collocar: indi calate
Preſtamente le ſarte, al ſuo ripoſto
Luogo addattaro l'albero, e la nave
Spinſer co' remi; infin gittate l'ancore
Le poppe co le gomene legaro.
Uſciro anch' eſſi allor del mar ſul lido,
E sbarcar l'Ecatombe per Apollo.
Smontò Criſeide pur da la ſolcante
Il mar veloce nave. E lei guidando
Il ſaggio Uliſſe al ſacro altar, la poſe
In mano al caro Padre; e sì gli diſſe.
    O Criſe, qua ſpedimmi il Re ſupremo
Agamemnòn, e perchè a te la Figlia
Guidaſſi, e perchè a Febo l'Ecatombe
Offriſſi per i Danai, acciò ſi renda
Placato il Nume, il qual mandò a gli Argivì

Dolori apportator di gran sospiri.
Così dicendo, in mano gliela pose;
Ed ei la cara figlia allegro accolse.
Quelli poi l'Ecatombe gloriosa
Dintorno al ben costrutto altare al Dio
Dispóser senza indugio: indi le mani
Lavar con acqua, e il sal presero, e'l farro.
Crise alzate le man molto pregava:
M'ascolta portator de l'arco argenteo,
Tu che Crisa difendi, e Cilla illustre,
E che in Tenedo tieni un forte impero.
Già udisti il mio pregar, e me onorasti,
E al popol de gli Achei festi gran danno.
Ora un altro mio voto ascolta, e adempi:
Deh! la peste crudel togli da i Greci.
Così disse pregando; ed esaudillo
Apollo Febo. Or già compiuto il prego,
E sparso il sal col farro, in prima il collo
A le vittime fer voltare addietro,
E le scannaro, e lor trasser la pelle.
Indi tagliar le coscie, che di grasso
Copriro l'una sovra l'altra stesa;
Su cui poscia ponean de' pezzi crudi.
Le ardeva il vecchio sopra la catasta,
E di vin generoso le spargea:

Sta-

Stavansi intorno a lui giovani eletti
Con spiedi di cinque ordini a la mano.
Quando poi fur cotte le coscie, e quando
Ebber essi le viscere assaggiate;
Tagliaro il resto in più minuti pezzi,
Che infilzar ne gli spiedi; ed arrostito
Esattamente il tutto, fu levato.
Compiuta l'opra, posero le mense:
E preser cibo, ognun quanto ne volle.
Or poichè fur di cibo e di bevanda
Soddisfatti abbastanza, i giovinetti
Le tazze coronar di vin ripiene,
Che a tutti in giro ivan porgendo; ed essi
Fean co' bicchieri libagione al Nume.
Col canto insieme i giovinetti Achei
Tutto quel dì cantando un bel Peàna
Rendean placato, col lodarlo, Apollo:
Egli a l'udirli nel suo cor godea.
Ma quando il sole tramontò, e successe
La tenebrosa sera, allor dormiro
Vicin, dove la nave era legata.
Quando poi, del mattin figlia, l'aurora
Con le dita di rose in cielo apparve,
Allor sciogliendo dirizzaro il corso
Al campo spazioso de gli Achei.

E lor mandò propizio vento Apollo.
Essi perciò levar l'albero in alto,
E le candide vele dispiegaro;
Il cui seno gonfiò nel mezzo il vento;
E l'onda azzurra a la carena intorno
A l'andar de la nave risonava:
E questa per lo mar forte scorrea.
Or quando a l'ampio campo de gli Achei
Essi fur giunti, al continente trassero
La nera nave sopra l'alta arena,
E lunghe travi vi distesér sotto:
Indi a le tende sparsersi e a le navi.
Frattanto smaniava appo i suoi legni
Assiso il nobil Figlio di Pelèo;
Nè a l'illustre assemblea, nè a' fatti d'armi
Unquanco intervenìa; ma il propio core
In quell'ozio affliggea con la tristezza,
E sol battaglie sospirava e guerra.
La duodecima aurora intanto venne,
Ed a l'Olimpo gli immortali Iddii
Tutti insieme tornar con Giove innanzi.
Memore Teti de i voler del Figlio
Allor fuori sortì del mare ondoso
E a l'Olimpo e al gran ciel salì su l'alba:
Ella trovò l'alti-veggente Giove,

Che

Che in disparte sedea da gli altri Numi
Ne l' altissima cima de l' Olimpo.
Dinanzi a lui s' assise, e insiem gli strinse
Co la sinistra mano le ginocchia:
E prendendogli il mento co la destra
In supplichevol atto sì gli disse:
Padre Giove, se mai tra gli immortali
A parole od a fatti util ti fui,
Una mia brama adempi: il Figlio mio,
Ch' è d' infra gli altri d' assai corta vita,
Onoral tu, giacchè il supremo Duce
Agamemnòn gli ha fatto disonore:
Perchè toltogli il premio, esso il possiede.
Ma tu l' onora, o saggio Olimpio Giove;
E tanto tempo infondi a' Teucri forza,
Finchè onorar gli Achei debban mio Figlio;
Anzi in onore avvantaggiarlo assai.

Così disse. Ma nulla le rispose
L' adunatore de le nubi Giove,
Che lunga pezza tacito si stette.
Teti però seguia, come da prima
A tenergli ben strette le ginocchia;
E di nuovo pregollo un' altra volta:
Con verità promettimi, e fa cenno
Del sì, o del no: che nulla a temer hai:

Perch' io conofca, fe fra tutti i Numi
Io fia la più difonorata Dea.
Allor l' adunator di nubi Giove
Sofpirando altamente a lei rifpofe:
Cattiva opra tu fai, che mi fofpigni
A contender con Giuno, allora quando
Con detti ingiuriofi ella m' irrita.
Sempre, e fenza ragion alla prefenza
De' Numi eterni mi rampogna, e dice
Ch' io foccorro i Trojan ne le battaglie.
Sebben, tu in quefto punto ti ritira,
Che Giunon non ti vegga; ed in appreffo
Sarà mia cura di compir tue brame.
Se non mel credi: ora col capo cenno
Io ti farò, perchè tel perfuada.
Queft' è il fegno maggior tra gli immortali;
Revocabil non è, nè mai fallace,
Nè vano mai, quant' io col capo accenno..
Diffe: e col nero fopraciglio Giove
Fe' cenno; e nel crollar l' augufto capo
Le immortali fue chiome s' agitaro:
Onde tutto fi fcoffe il grande Olimpo.
Così l' affar fermato, fi divifero.
Quella un falto fpiccò nel mar profondo
Da lo fplendido Olimpo: e al fuo palagio
Gio-

Giove n'andò. Gli Dei de le lor ſedi
Sorſero tutti ad incontrare il Padre,
Nè verun d'aſpettarlo non ſoſtenne;
Ma gli ſi fero tutti quanti incontro.
Indi colà nel trono egli s'aſſiſe.
Non fu occulto a Giunon. Ella veduto
Avea con eſſo lui tener conſiglio
La piedi-argentea Teti, del marino
Vecchio figliuola; e ſenza alcun indugio
Con mordace parlar a Giove diſſe.

E qual de' Numi, o ingannator, con teco
Conferì ſuoi diſegni? Ognor t'aggrada
In diſparte da me conſigli occulti
Penſare e ſtabilir: nè mai ti piacque
Dirmi una coſa, che ti paſſa in mente.

Allora le riſpoſe il ſommo Padre
D'uomini e Dei: Giunon, non iſperare
Già di ſapere tutti i miei conſigli:
Che oſcuri a te ſaran benchè mia moglie.
Quello bensì, che d'aſcoltar convenga,
Niun Dio, niun uomo pria di te ſaprallo.
Ma quello ch'io vorrò ſenza gli Dei
Da me ſolo penſar, di quel tu laſcia
D'interrogarmi, nè non far ricerca.

Riſpoſe allor la venerabil Giuno:

Tremendiſſimo Giovè, e che diceſti?
Gran tempo egli è, che non ti chiedo nulla,
Nè vado inveſtigando i fatti tuoi;
Ma con gran pace, quanto vuoi, conſulti.
Or però grave dubbio in cor m'è ſorto,
Che non t'abbia ſedotto del marino
Vecchio la figlia, piedi-argentea Teti.
Dacchè ſul far del dì ti venne innanzi,
E i ginocchi ti ſtrinſe: a cui tu cenno
Hai fatto, credo, d'onorar Achille;
E perder de gli Achei molti a le navi.
Replicò Giove allora, e sì le diſſe:
Temeraria, di me ſempre ſoſpetti;
Nè a te celarmi io poſſo. Ma frattanto
Niente far non potrai, ch' anzi per queſto
Al mio cor odioſa diverrai:
E ciò ben ti ſarà più doloroſo.
Che ſe, come tu dì, ſtanno le coſe
N'avrò piacer. Orsù ti ſiedi, e taci,
E fa a mio ſenno; che altrimenti, quanti
Ne l'Olimpo ſon Dei quaſsù venuti
Nulla potran in tuo favor, quand' io
Le invitte mani t'abbia meſſe addoſſo.
Sì diſſe: e paventò l'auguſta, e adorna
Di grand' occhi Giunon; ed ebbe a bene
Di

Di tacere e seder, postasi in calma.
Ma dolenti ne fur gli Dei celesti
Ne la magion di Giove. E in mezzo a loro
Il celebrato artefice Vulcano
Prese a parlare, per far cosa grata
A la candida sua diletta Madre.
Dannoso invero ed insoffribil fatto
Cotesto fia, se in grazia de' mortali
Qui tra voi si contrasti; e fra gli Dei
Eccitiate tumulto: ecco finito
Sarà il piacere de la buona mensa,
Se la parte peggiore ora la vince.
Io la Madre però benchè sia saggia,
Esorto d'addolcir il caro Padre,
Perch' ei di nuovo non contenda, e a noi
Il convito non turbi. Egli potendo
Giove fulminator, di queste sedi,
Se il vuol, cacciarne: perch' è assai più forte.
Ma tu con dolci parolette a lui
Tenta il core ammollir; ch' ei tostamente
Olimpio a noi si mostrerà placato.
Così disse, e sorgendo una rotonda
Tazza a la cara Madre in mano pose:
E le soggiunse: soffri, o Madre, in pace,
Benchè ti dolga; che a veder non t'abbia
Con

Con queſt' occhi, quantunque a me sì cara
Batter da Giove. Io non potrei nel caſo,
Benchè crucciato, porgerti ſoccorſo.
Olimpio è duro a fargli reſiſtenza.
Giacchè quand' io tentai quell' altra volta
Recarti ajuto, egli ad un piè mi preſe,
E giù cacciò de la divina ſoglia.
Per tutto un dì diſceſi, e inſiem col ſole
Che tramontava ſon caduto in Lemno,
(Che poco già reſtavami di vita)
E da i Sinteſi fui cadendo accolto.
Sì diſſe: e riſe l' alma Dea Giunone;
E ridendo, la tazza da la mano
Preſe del Figlio: ch' indi a gli altri Dei
Incominciando a deſtra andò meſcendo
Da un ampio vaſo il nettare ſoave.
Immenſo riſo tra i beati Iddii
Deſtoſſi allor, che videro Vulcano
Per l' eccelſa magion porger da bere.
Così tutto quel dì ſino al tramonto
Stetter a menſa; e non vi fu mancanza
Di ciò che ognun volea; nè a bramar s' ebbe
La nobil cetra, che ſonava Apollo,
A cui le Muſe con la bella voce
Riſpondeano alternando il dolce canto.

Ma

Ma poichè tramontò la chiara luce
Del sole, ognuno a riposar discese
Nel propio albergo, che con saggia cura
Avea lor fatto l'inclito Vulcano.
E il fulminante Olimpio Giove al letto
Andonne, ove solea prender riposo
Quando dal dolce sonno era sorpreso.
Ivi salito addormentossi; e a lui
Da presso Giuno, che tien d'oro il soglio.

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove (che della supplica di Teti si ricordava) mentre gli altri e Dei , ed uomini stavan dormendo , essendosi proposto d'onorare il Figlio di Peleo manda ad Agamemnone un sogno , il quale gl' intimi di spignere tutti i Greci in battaglia ; e lo consigli apertamente di richiamare lo stesso Achille . Ma quegli non avendo il sogno compreso lo narrò agli Ottimati . Indi , convocati in assemblea tutti i Greci , egli per chiarirsi del loro animo (dacchè sospettava d' essi , sul riflesso che Achille aspirando all' impero , ch' ei possedeva , si conciliasse tutta la moltitudine) per chiarirsi , dico , di loro , ordina a ciascun di fuggirsene alla sua Patria . Or quelli non comprendendo il disegno , pongonsi a trar fuori le navi , e ad allestirsi per la partenza . Ma Ulisse , per avviso avutone

tone da Minerva, e trattien gli Ottimati con persuasive parole, ed inveisce acremente contra i Soldati. Raffrena inoltre Tersite, che movea contro del Re sedizione: ed esorta i Greci a restare sino ad espugnar Troja. Avendo poi anche Nestore consigliato l'istessa cosa; Agamemnone, dopo d'avere sacrificato a Giove, tiene a convito i seniori: ed animati i Greci conduceli fuori tutti in battaglia. Segue appresso il catalogo sì delle navi, sulle quali andarono i Greci a Troja e de' lor Condottieri, che de' Trojani, e degli Alleati.

In altro modo.

Il sogno, il parlamento nel secondo
Libro contiensi: e il conto de le navi.

OR gli altri Numi ed uomini guerrieri
Ivan dormendo quell'intera notte.
Ma Giove mai non prese un alto sonno:
Che seco in core divisando andava,
Come onorare Achil, ed a le navi
Perdere molti Achei. Questo pertanto
Miglior consiglio a la sua mente parve,
Di spedir ad Atride Agamemnòne
Un perniciosó Sogno. E a se dinanzi

Fattol

Fattol venire, in presti accenti disse:
Vanne olà, tosto, pernicioso sogno,
A le celeri navi de gli Achei;
E ne la tenda Agamemnonia entrando
Esattamente tutto gli dirai
Quello ch'io ti prescrivo. A lui comanda
Di porre in armi de' chiomati Achei
Le schiere tutte. Perchè questo è il tempo
D'espugnar de' Trojan l'ampia cittade;
Dacchè non più gli eterni abitatori
D'Olimpio in lite son; che tutti quanti
Con le suppliche sue piegò Giunone.
A Teucri poi funesto duol sovrasta.
Così disse. Ed il Sogno, udito appena
Il parlare di Giove, in via si pose.
Quindi a le navi Achee ben presto giunse:
E portossi ad Atride Agamemnòne;
Cui trovò, che dormia ne la sua tenda
Compreso tutto da soave sonno.
Sul capo si posò sotto figura
Di Nestor, figlio di Nelèo, cui sommo
Onor fra tutti Agamemnòn facea.
In tal sembiante il divin Sogno disse:
Dormi, o figliuol del bellicoso Atrèo?
Eh dormir tutta notte non conviene
A un

A un Capo di consiglio, a cui commesse
Son tante Genti, e tanti affari in cura.
Or però tosto, attendi: Io messaggiero
Sono di Giove, il qual da te lontano
Quantunque sia, di te pur pensa assai,
E ne sente pietade. Ei ti comanda
Di porre in armi de' chiomati Achei
Le schiere tutte. Perchè questo è il tempo
D'espugnar de' Trojan l'ampia cittade;
Dacchè non più gli eterni abitatori
D'Olimpo in lite son; che tutti quanti
Con le suppliche sue placò Giunone.
A Teucri poi funesto duol sovrasta
Da la parte di Giove. Or tu riponi
Ciò ne la mente, e obblio nessun ti prenda
Quando il mellito sonno a te si tolga.

Come ciò disse, ritirossi: e lui
Lasciò pensoso su le udite cose,
Che avvenir non dovean. Dacch' ei stimava
Prender quel dì di Priamo la Cittade.
Stolto; che non sapea quali opre Giove
Macchinasse pur anche: essendo accinto
A recare per via d'aspre battaglie
A i Greci ed a i Trojan sospiri, e guai.
Dal sonno si destò, ripieno l'alma

De

De la divina voce; indi rizzato
A ſedere ſi poſe. E d' una nova
Tonaca ſi veſtì, bella, gentile:
Indi un gran manto ſi gittò dintorno:
E cinſe i molli piè di bei calzari:
Poſcia ſoſpeſe a gli omeri la ſpada
D' argentee borchie adorna: e in fine preſe
L' incorruttibil ſuo paterno ſcettro,
Col quale andò verſo le navi Achee.
Era di già ſalito a l' alto Olimpo
La Diva Aurora per recar a Giove
E a gli altri Numi de la luce avviſo:
Quand' egli a i banditor di chiara voce
Ordinò d' intimare il parlamento
A i ben chiomati Achei. Quegli intimarono,
E queſti molto preſtamente giunſero.
Egli fe' che il Concilio in pria ſedeſſe
De' magnanimi vecchi appo la nave
Di Neſtor Re, già nato in Pilo. E chieſe
Rivolto ad eſſi il ſaggio lor parere.
 Udite, amici: un divin ſogno vennemi
Mentre dormia ne la gioconda notte;
Il qual in tutto al divo Neſtor era
Simile al volto, a la ſtatura, a gli atti:
Sul mio capo fermoſſi, e sì mi diſſe:

Dor-

Dormi, o figliuol del bellicoso Atrèo?
Eh dormir tutta notte non conviene
A un Capo di consiglio, a cui commesse
Son tante genti e tanti affari in cura:
Or però presto attendi: Io messaggiero
Sono di Giove, il qual da te lontano
Quantunque sia, di te pur pensa assai,
E ne sente pietade. Ei ti comanda
Di porre in armi de' chiomati Achei
Le schiere tutte. Perchè questo è il tempo
D'espugnar de' Trojan l'ampia Cittade:
Dacchè non più gli eterni abitatori
D'Olimpo in lite son; che tutti quanti
Con le suppliche sue placò Giunone.
A' Teucri poi funesto duol sovrasta
Da la parte di Giove. Or tu riponi
Ciò ne la mente. Ei così detto sparve
Volando, e me lasciò l'amabil sonno.
Dunque cerchiamo come armar gli Achei.
Ma prima con parole io farò prova
De' sentimenti lor, quanto fia giusto;
E loro ordinerò, che su le navi
Fuggan di quì. Ma voi pure a parole
Sparsi chi qua chi là gli trattenete.

Così detto, s'assise. E Nestor forse,

Nestore Re de l' arenosa Pilo,
Il qual prudente parlò loro, e disse:
O Amici, de gli Argivi e Duci e Prenci,
Se de gli Achei qualch' altro un cotal sogno
Narrato avesse, si diria menzogna,
E l' aremmo in dispregio: Or quegli il vide
Che tra le nostre genti ha il primo vanto;
Dunque cerchiamo come armar gli Achei.
Così dicendo, dal Consiglio prese
A ritirarsi; e sorser gli altri Regi,
E al Pastore de' Popoli ubbidiro.
Colà frattanto in folla ivan le squadre.
Come de l' Api i numerosi sciami
Escono fuor d' una forata pietra,
Succedendo alle prime ognor di nuove:
E quai grappoli unite, a i fior novelli
Volano sopra ingordamente, in questa
Altre volando, ed altre in quella parte:
Così le molte turbe de' soldati
In fretta da le navi e da le tende
Ivan pel vasto lido al parlamento.
E in mezzo d' essi ardea la diva Fama,
Nuncia di Giove, ad affrettarne i passi.
Mentre si raccogliean, tutto in tumulto
Ne stava il parlamento: e sotto al peso

De'

De' popoli ſedenti il ſuol gemea.
V'era ſommo fraſtuono: e nove Araldi
Sforzavanſi a gran voce di frenarli,
Perchè lo ſchiamazzar ceſſato al fine,
Aſcoltaſſer i Re di Giove alunni.
Alla per fine il popolo ſedette;
E gli ſcanni occupò, fatto ſilenzio.
Allora Agamemnòn ſorſe, tenendo
Lo ſcettro (cui già fabbricò Vulcano.
Vulcano il diede al Re Saturnio Giove:
E Giove all' uccisor d'Argo, Mercurio:
Queſto Re diello a Pelope cocchiero:
Indi lo diede Pelope ad Atrèo
Di popoli Paſtor: e Atrèo morendo
A Tieſte il laſciò, ricco di greggi:
Tieſte poi laſciollo ad Agamèmnone
Perchè il portaſſe, e ſopra Iſole molte
E ſu tutt' Argo eſercitaſſe impero.)
Sopra queſto appoggiato ei pronto diſſe:

O Amici, Danai Eroi, ſervi di Marte,
Me Giove avvinſe in aſſai grave danno.
Sciagurato: che pria promiſe, e cenno
Mi fe' col capo, ch' arei fatto vela,
Diſtrutta già la ben munita Troja.
Ed ora un triſto inganno ha macchinato,

E vuol ch'io torni ſenza gloria in Argo
Ora che molto popolo ho perduto.
Ma così piace al prepotente Giove,
Che di molte Cittadi ha già disfatte
Le Rocche, e ancor ne disfarà: Perch' alto
E' il ſuo poter. Ma certo ella è per noi
Coſa d'infamia da durar mai ſempre,
L'udir, che tale e tanta gente Achea
Una guerra guerreggi, e non la compia;
E che combatta contra piccol' oſte;
Nè fine d'armi non appaja ancora.
Dacchè ſe a ſorte sì Trojan che Achei
Stringendo fidi patti d'amiſtade,
Ne piaceſſe contarſi e gli uni e gli altri,
E preſi quanti ſon Teucri nativi,
Noi per decine foſſimo diſpoſti,
Sicchè doveſſe ogni decina avere
Un uom di Troja a preſentarle il vino;
Decine aſſai ſtarian ſenza coppiere:
Tanto per conto mio ſono gli Achei
A' Cittadin di Troja ſuperiori.
Sebben i loro collegati, cui
Spedir molte Città, valenti in aſta,
Son, che mi dier ſinor grande imbarazzo,
Nè mi permetton, per quantunque il brami,
Eſpu-

Espugnar d' Ilio la Città ben colta.
Nov' anni del gran Giove omai passaro,
E infracidati i legni de le navi,
E le funi già son logore, e sciolte:
Le nostre Mogli poi co' figli infanti
Aspettando ne stan entro le case:
Mentre l' impresa è ancor vana e imperfetta,
Per cui cagione qua venimmo. Or bene,
Quel ch' io sono per dir, facciamlo tutti:
Fuggiamo co le navi ne l' amata
Paterna terra, dacchè più non resta
Speranza d' occupar la bella Troja.
Così disse; e ne' petti il cor a tutti
Di quella moltitudine commosse,
Che del preso consiglio non sapea:
S' agitò l' assemblea, siccome fanno
Nel mar Icario i lunghi flutti, quando
Ed Euro e Noto uscendo da le nubi
Del Padre Giove li solleva e turba:
O come quando Zefiro commove
Un largo campo d' orgogliose biade,
Su cui si scaglia, e piega al suol le spighe:
Così tutta agitossi l' assemblea.
Essi però con militari grida
A le navi correan: E da i lor piedi

Eccitata la polve alto salìa.
Insieme poi l' un l' altro s' animava
Ad allestir le navi, e trarle in mare,
E purgar le sentine: al ciel saliva
Lo schiamazzar di lor, ch' ivano a casa.
Già i puntelli a le navi eran sottratti:
E partiti sarian allor gli Argivi
Prima di quel che prescriveva il Fato,
Se a parlar non prendea Giuno a Minerva:
Che è questo? O Figlia de l' Egìaco Giove?
Così dunque a la patria amata terra
Gli Argivi fuggiran pel vasto mare;
E così lascieran essi la gloria
A Priamo, ed a i Trojan Elena Argiva,
Per cui cagione molti de gli Achei
Lungi dal patrio suol periro in Troja?
Deh va tosto tu stessa al campo Acheo;
E con le dolci tue parole ogni uomo
Contieni, e non permetter, che le navi
Di remeggio fornite in mar sien tratte.
Così disse: e ubbidì la Dea Minerva,
Che di glauco colore ha pinti gli occhi.
E da le cime de l' Olimpo in fretta
Scese, e a le navi Achee ben presto giunse.
Quivi Ulisse trovò, ne l' accortezza
A Gio-

A Giove egual, che fermo ſtava, e nulla
A la ben corredata, e negra nave
Facea dintorno; dacchè grave duolo
Occupato gli avea la mente e il core.
Standogli appreſſo, sì gli diſſe Palla:
Accortiſſimo Figlio di Laerte:
Uliſſe generoſo, e così dunque
Saliti ſu le navi, a molti banchi,
Al patrio ſuol, a caſa fuggirete,
Ed a Priamo la gloria, ed a i Trojani
Laſcierete così l' Elena Argiva,
Per cui cagione molti de gli Achivi
Lungi dal patrio ſuol periro in Troja?
Orsù vanne a gli Achei, nè por dimora;
E con le dolci tue parole ogni uomo
Contieni, e non permetter che le navi
Di remeggio fornite in mar ſien tratte.
Sì diſſe: e quegli de la Dea parlante
La voce inteſe: e moſſe il piè veloce,
Gittando, per far preſto, il pallio in terra;
Ma il raccolſe Euribate banditore
Itaceſe, che dietro gli tenea.
Or egli andato incontro ad Agamèmnone
Gli preſe l' immortal paterno ſcettro.
Con queſto andò d' infra le navi Achee:

Quivi ognun che trovava, o Re ſi foſſe,
Od uom preclaro, ſtandogli da preſſo
Con ſue belle parole il trattenea:

Prode, non ti ſta ben temer qual vile:
Olà ti ferma, e l'altra gente acqueta.
Che non intendi ancor chiaro, qual ſia
Il penſiero d'Atride. Egli or ne prova;
Ma preſto poi farà a gli Achei del danno.
Non tutti udimmo nel primier conſiglio
Le ſue parole; guardiam ben che irato
I figli non maltratti de gli Achivi:
Grande è l'ira d'un Re, di Giove alunno:
L'onor gli vien da Giove, e Giove l'ama.

Ognun poi de la plebe che vedea,
E trovava gridar, ei co lo ſcettro
Percuotendol, così lo rampognava:

Sciagurato, ſta queto, e bada a gli altri
Di te più prodi: ma tu imbelle e vile
Non merti entrar nè in guerra nè in conſiglio.
Egli è evidente, che noi tutti Achei
Quì regnar non poſſiam. No non è buona
La ſignoria di molti: un ſia Signore,
Un ſolo Re, cui di Saturnio il Figlio
Diè ſcettro e leggi, perchè a gli altri imperi.

Di tal guiſa l'impero egli adoprando
L'eſer-

L'eſercito reggeva. E quei di nuovo
In fretta da le navi e da le tende
A l'aſſemblea correan con gran fracaſſo;
Come in mar tempeſtoſo il flutto freme
Su l'alto lido, e il pelago rimbomba.
Già preſi i poſti ognun queto ſedeva:
Sol Tersìte, importuno parlatore,
Gracchiava ancor; egli teneva in mente
Senz'ordin molte coſe; e fuor di tempo,
Anche contra il decoro contraſtando
Co i Re, tutto dicea quel che credeva,
Che a gli Argivi ſaria cagion di riſa.
Uom più brutto di lui non venne a Troja.
Era loſco, era zoppo a l'un de' piedi;
E le ſpalle amendue fatte a grotteſco
Andavano ad unirgliſi in ſul petto:
Aveva ancor la teſta in cima aguzza
D'una rara lanugine coſperſa.
Ad Achil poi nimiſtà ſomma e a Uliſſe
Ei profeſſava: e gli ſgridava entrambi.
Ed anche allor al divo Agamemnòne
Schiamazzando diceva ingiurie acerbe.
A l'udirlo gli Achei, narrar non poſſo
Di quanto ſdegno ardeſſe ognuno in core.
Or quegli alto gridando Agamemnòne

Rim-

Rimproverava con ſiffatti detti:
Atride, or che ti duol? di che abbiſogni?
Hai pur ripiene di metal le tende,
E ne le tende molte elette donne
Quali doniamo a te prima d'ogni altro,
Quando per noi qualche Città s'eſpugni.
Forſe d'oro abbaſtanza ancor non hai,
E quel brami che d'Ilio alcun Trojano
Ne rechi in prezzo a riſcattar un figlio
Fatto da me prigione o da altro Acheo?
O qualche giovin donna a te più cara,
La qual tu ſteſſo a gli occhi altrui naſconda?
Ah non conviene inver, che chi preſiede
Guidi a rovina i figli de gli Achei.
O vili, infamia de la noſtra ſtirpe,
Achive, e non Achivi: or co le navi
Andianne a caſa, e quì laſciam coſtui
A digerir ſuoi premj intorno a Troja;
Perchè conoſca, ſe ſia falſo o vero,
Che in qualche coſa noi gli ſiam d'ajuto.
Egli ſino ad Achil, uomo cotanto
Di lui più prode, un grave affronto ha fatto:
Dacchè il premio gli tolſe, ed or ſel tiene.
Ma nel core d'Achil poca è la bile,
Anzi egli è mite. Che altrimenti, o Atride,
L'ul-

L'ultima ingiuria tua questa sarebbe.
Così dicea Tersìte, rampognando
Agamemnòn di popoli pastore.
Ma tosto innanzi gli si fece il Divo
Ulisse, che guatandol biecamente
Con aspri detti a castigar il prese:
Tersìte impertinente, ancorchè dolce
Parlatore ti sia, finisci omai,
Nè voler solo contrastar co' Regi.
Cert'io non credo che mortal si trovi
Altro di te peggior fra quanti a Troja
Vennero con gli Atridi: Onde non dei
Aver per bocca i Re quando ragioni,
Nè dir lor villanie, nè del ritorno
Prender pensier. Che non sappiam ben anco
Come le cose andran, e se per noi
Il ritorno sarà tristo o felice.
Per questo or tu de' popoli al Pastore
Atride Agamemnòn ingiuria fai,
Perchè molto gli danno i Danai Eroi:
Per questo chiacchierando il cor ferisci.
Ma ti predico un fatto, (e lo vedrai)
S'io più ti trovo folleggiar, com'ora,
Che ad Ulisse la testa su le spalle
Non resti più; nè più Padre chiamato

Di

Di Telemaco io ſia, ſe non t'afferro,
E de le propie veſti non ti ſpoglio,
Del pallio, de la tonica, e di quanto
Ti copre; ed a le navi lagrimoſo
Fuori del parlamento non ti caccio
Peſto di vergognoſe battiture.
Sì diſſe: e con lo ſcettro gli percoſſe
E ſchiena e ſpalle. Quel ſi ſcontorceva
Verſando calde lagrime da gli occhi.
Ed un ſanguigno lividor gli venne
Sul dorſo al flagellar de l'aureo ſcettro.
Quindi ei s'aſſiſe, e dimoſtrò paura,
E addolorato il turpe guardo intorno
Volgendo, co la man tergeva il pianto.
Allor gli Achei, benchè ſdegnati e meſti,
Riſer ſopra di lui ſoavemente:
E fu chi al ſuo vicin così dicea:
Lodato il ciel! mille bell'opre invero
Uliſſe fe' con dar buoni conſigli,
E con diſpor le coſe de la guerra.
Ma queſta volta tra gli Argivi ha fatto
Il capo d'opra de le belle impreſe,
Obbligando a tacer queſto inſolente
Dileggiator, che non ſarà più ſpinto
Da l'arrogante ſuo talento a fare
Con

Con detti obbrobriosi a Regi affronto.
    Così dicea la turba. Intanto Ulisse,
Espugnatore di Cittadi, sorse
Con in mano lo scettro. E a lui d'appresso
Minerva in forma d'un araldo impose
A le genti silenzio, affinchè tutti
E i più vicini, e i più lontani Achei
Potessero d'Ulisse le parole
Udire, e ponderar il suo consiglio;
Il qual saggio a parlar sì prese, e disse:
    Re Atride, ora gli Achei voglion ridurti
Appo tutti i mortali un uom infame:
Nè serban la promessa, che ti diero,
Allorchè da l'Equestre Argo partiro
A questa volta, di non far ritorno
Se non distrutta la munita Troja.
Dacch'essi in ver, quai teneri fanciulli,
E quai vedove donne, sospirando
Insieme van di ritornarsi a casa.
Certo affanna il tornar quand'un si duole.
Perchè affligge lo star anche un sol mese
Lungi da la consorte appo la nave
Da l'iberne procelle e dal commosso
Mar trattenuta. Ma per noi già volge
Il nono anno, che quì facciam dimora.
Però

Però contra gli Achei già non m' adiro,
Che di mal grado restino a le navi.
Ma pur vergogna è aver fatta dimora
Quì lungo tempo, e ritornarsi vuoto.
Soffrite, Amici, e alquanto ancor restate;
Finchè veggiam, se vero o no Calcante
Quel profetò, che ben serbiamo in mente;
E tutti siete testimonj, quanti
Da le Parche non furo co la morte
Sinor rapiti; allorchè de gli Achei
S' adunavan in Aulide le navi
A Priamo, ed a i Trojan recando danno;
E noi dintorno ad una fonte accolti
Offrivamo a gli Dei su i sacri altari
Ecatombe perfette, a l' ombra amena
D' un platano, ove pura acqua scorrea.
Quivi comparve gran prodigio. Un drago
Di sanguigno color macchiato il tergo,
Orribile a vedersi, e dato in luce
Da Giove stesso, fuor de l' imo altare
Sbucando venne al platano veloce.
Eran quivi d' un passero i pulcini,
Teneri figli, sopra eccelso ramo
Tra le foglie coperti in numer' otto;
E di questi la Madre era la nona.

Quel-

Quello tutti i pulcin, ch'ivan piando,
Miseramente divorò, nel mentre
Che la Madre piangendo i cari figli
Intorno svolazzava. Indi anche a lei
Fatta la giravolta, per un'ala
La prese che di stridi il ciel empìa.
Ma dopo ch'ebbe i passeri mangiati
Con la lor madre, il DIo che lo produsse
L'illustrò. Dacchè il figlio di Saturno
Fecelo un sasso. Noi di maraviglia
Pieni eravam su l'avvenuto segno.
Così dunque terribili prodigi
Ne l'Ecatombe entraro de gli Iddii.
Allor Calcante profetando disse:
Chiomati Achivi, a che vi state muti?
Questo gran segno il saggio Giove a noi
Mostrò, segno che tardi il compimento
Aver dovrà, di cui però la gloria
Non perirà giammai. Come quel drago
La Passera mangiossi in un co i figli
In numer'otto, e nona era la Madre:
Così pur noi per tanti anni dovremmo
Quì guerreggiar, e al decim'anno in fine
Distruggerem l'ampia Città di Troja.
Egli sì disse: ed or tutto si compie.

Dun-

Dunque su via quì rimanete tutti
Ben-coturnati Achei, finchè la grande
Città di Priamo in poter nostro venga.
Così disse: e gli Argivi alto gridaro
(E fer loro le navi orribil eco)
Lodando il ragionar del Divo Ulisse.
Ma gl'interruppe il Cavalier Nestorre:
O Ciel! in verità voi ragionate
Quai pargoletti, cui non cal di guerra.
Ove ne andran e patti e saramenti?
Nel fuoco periran consigli e cure
D'uomini prodi, e sacre libagioni,
Ed union di destre, a cui credemmo.
Dacchè in vana contesa di parole,
Senza un rimedio ritrovar che vaglia,
Molto tempo s'è quì da noi perduto.
Atride, or tu fermo tenendo il primo
Preso consiglio, esercita il comando
Sovra gli Argivi ne le forti pugne.
E quì lascia marcir uno ovver due,
Che in disparte da noi tengon consiglio:
Nè già potran questo ottener, che in Argo
Ritorno pria facciam, che si conosca
S'è vera o no di Giove la promessa:
Io per me dico che il possente Giove

Cen-

Cenno del sì ne fece il giorno, in cui
Salir gli Argivi su le preste navi
Per recar a i Trojan sterminio e morte;
Perch' ei quel giorno da la destra parte
Balenando ne diè propizj segni.
Pertanto che nessun tornar s' affretti
Prima d' aver moglie trojana, e prima
Di vendicar d' Elena il ratto e il pianto.
Che se talun da terror preso a casa
Volesse pur tornar, entri ne l' alta
Sua nera nave, acciò prima de' gli altri
Incontri morte e il suo destino compia.
Ma tu, Re, pensa bene a' casi tuoi,
E fa a modo d' altrui: che da spregiarsi
Nulla sarà di quanto io son per dire.
Dividi le tue genti, o Agamemnòne,
In curie ed in tribù, sicchè s' ajuti
Scambievolmente una tribù con l' altra,
Una con l' altra curia. Or quando questo
Tu faccia, e t' ubbidiscano gli Achei,
Allor conoscerai quai sieno i vili
Tra i Duci, e tra i Soldati, e quali i prodi:
Dacchè per se medesmi pugneranno.
Insiem saprai se per divin volere
Non abbi ad espugnar tu la Cittade,

O per la dappocaggin de' soldati,
E per la poca pratica di guerra.

Il Re Agamemnon gli rispose, e disse:
Certo, o vecchio, ancor quì parlamentando
Ogni altro vinci. Oh se così piacesse
Al Padre Giove, a Pallade, ad Apollo,
Che qual tu se', dieci altri consiglieri
Avessi tra gli Achei! cadrìa ben tosto
Per le man nostre e presa e saccheggiata
Di Priamo la Cittade. Ma il Saturnio
Egidarmato Giove il cor m'afflisse,
E in vane liti e gare entrar mi feo.
Giacch' io, e Achil per una giovin donna
Pugnammo insieme con opposti detti:
Sebbene a corrucciarmi il primo io fui.
Che se mai ci uniremo in un consiglio
Insiem d'accordo, non sarà più tardo
Nè men tantino de' Trojani il danno.
Or voi ne gite a cena, onde poi Marte
Destiam uniti. Un ben raffili l'asta,
Un raffetti lo scudo, ed altri dia
Buon pasto a i Corridor, ed altri il carro
Visiti bene, e ognun pensi a la guerra.
Che tutto un giorno dee durar la prova
Del fiero Marte; nè quantunque breve

Pau-

Pausa non vi sarà, ma sol la notte
Co le tenebre sue porrà confine
A l' ardor de le genti; e quindi molle
Di sudor qualche petto in larga vena
Lo scudo bagnerà che tutto il copre,
E non potrà la man più stringer l' asta:
Anche i destrier d' alcun al cocchio avvinti
Traendol suderan. Ed io frattanto
Se alcuno troverò fuor de la pugna
Di sua voglia a le navi trattenersi,
Farò, che in tempo di fuggir non sia
D' esser pasco de' cani e de gli augelli.

Così disse: e gli Argivi alto gridaro
Con quel rumor, con che rompon sul lido,
Ove più s' alza, i flutti ivi cacciati
Dal Noto, o contra un rilevato scoglio
Cui mai non lascian l' onde allorchè molti
Venti di qua di là soffiangli intorno.
Quindi sorgendo, e qua e là dispersi
Con fretta per le navi, acceser fuoco
Pe i padiglioni, ed imbandir le mense.
Chi ad un, chi ad altro de gli eterni Iddii
Facea de' sacrificj, supplicando
Fuggir la morte, e l' impeto di Marte.
Ma il supremo Signor Agamemnòne

Un pingue bue ſacrificò, che cinque
Anni contava, al prepotente Giove.
Convocò gli Ottimati ſeniori;
Neſtore il primo, e Idomenèo, con ambi
Gli Ajaci, e il Figlio di Tidèo, per ſeſto
Uliſſe a Giove in la prudenza uguale.
Da ſe poi venne il prode Menelao,
Che le cure conobbe del Fratello.
In piedi intorno al bue ſtavano, e in mano
Preſero il farro e il ſale; indi con eſſi
Agamemnòn così diſſe pregando.

O glorioſo ſommamente, e grande
Giove, de l'atre nubi adunatore,
De l'etra abitator, fa che non prima
Il ſol tramonti, e ſopraggiunga ſera,
Ch'io gitti a terra quell'affumicato
Tetto di Priamo; e che oſtil foco appicchi
A le ſue porte; e che ad Ettòr ſul petto
La veſte co l'acciar ſquarci e divida;
E che dintorno a lui molti ſuoi fidi
Boccon caduti mordano il terreno.

Così diſſe: ma Giove cotai voti
Non approvava ancor; bensì l'offerta
Egli accettò, ma diegli immenſo affanno.
Poich' ebber eſſi ſupplicato, e inſieme

Spar-

Sparso col farro il sal, in prima il collo
A la vittima fer voltare addietro,
E la scannaro, e le trasser la pelle.
Indi tagliar le coscie, che di grasso
Copriro, l'una sovra l'altra stesa,
Su cui poscia ponean de' pezzi crudi:
Così disposte le cuocean sul foco
Di legni fatti in scheggie, e senza foglie.
E le viscere poi sopra le fiamme
Giravano infilzate ne gli spiedi;
Or quando fur cotte le coscie, e quando
Ebber essi le viscere assaggiate,
Tagliaro il resto in più minuti pezzi,
Che infilzar negli spiedi; ed arrostito
Esattamente il tutto, fu levato.
Compiuta l'opra, posero le mense;
E preser cibo, ognun quanto ne volle.
Sazj che fur di cibo, e di bevanda,
Parlò fra d'essi il cavalier Nestorre.

Atride glorioso Agamemnòne
Supremo Re, non più per noi si tardi,
Nè indugio alcuno si frapponga a un'opra
Che n'offre Iddio. Su via, che i Banditori
Il popol de gli Achei chiusi in acciaro
Convocando, ragunino a le navi.

E noi riſtretti in un, com' ora ſiamo,
Per l' amplo campo andianne de gli Achei
A toſto ſuſcitar l' acuto Marte.
Così diſſe: nè a lui diſubbidìo
Il Re ſupremo Agamemnòn: che toſto
Impoſe a i Banditor di chiara voce
D' intimar guerra a i galeati Achivi.
Quegli intimar, e queſti andar ben toſto.
E i Re, di Giove alunni, che dintorno
Eran d' Atride, ad un medeſmo iſtante
Si moſſer per pugnar. Con eſſi andava
Minerva armata d' una prezioſa
Lorica incorruttibile, immortale,
Che cento fiocchi di finiſſim' oro
Avea pendenti, tutti ben teſſuti,
De' quali ognun valeva un' Ecatombe.
Di queſta armata ſtrepitando gìa
Per le truppe, a marciar facendo fretta.
Deſtò nel cor d' ognuno immenſo ardore
Di guerra e di battaglie. Ond' era ad eſſi
Più dolce il guerreggiar, che il far ritorno
Su le navi a la patria amata terra.
Siccome allor che in cima a un alto monte
L' edace foco una gran ſelva incende,
Da lungi ſe ne vede lo ſplendore:

Così

Così al loro marciar, del terſo acciaro
Il fulgor d'ogn' intorno ſcintillante
In ſu per l'etra al ſommo Ciel giugnea.
Inoltre come di volanti augelli
Molte torme, ſian d'oche, o ſian di grue,
Ovver di cigni, ch' anno lungo collo,
Ne l' Aſio prato preſſo la corrente
Del Caiſtro qua e là volan, co l'ali
Lieto applauſo facendo; e quando poi
Calano a terra, con tal ſuono il fanno
Che ne rimbomba il prato: Così quelle
Tante ſchiere, laſciando e navi e tende,
Correan in fretta a lo Scamandrio piano:
E il terren riſuonava orribilmente
Sotto a piè de le genti e de' cavalli.
Eran poi tanti in quel fiorito prato,
Quante ſon foglie e fiori in primavera.
E quante ſon le moſche in denſe torme,
Che in paſtoral capanna errando vanno
A la nuova ſtagion, quando di latte
S'empiono i vaſi: tanti erano in campo
Achei contra i Trojan, bramoſi tutti
Di porli in rotta. Or queſti appunto come
Folte greggie di capre agevolmente
Da i paſtor ſon diviſe, allorchè al paſco

Si frammischiaro insiem; da i Capitani
Eran qua e là disposti in ordinanza
Per andare al conflitto. Il Re fra tutti
Agamemnòn pareva un fulminante
Giove ne gli occhi e ne la testa; e un Marte
Ne la cintura; ed un Nettun nel petto.
Qual va nel pieno armento insigne il toro
Che le raccolte vacche sopravanza;
Tal fu Atride in quel dì reso da Giove
In mezzo a molti Eroi chiaro ed insigne.
Or voi, Muse d'Olimpo abitatrici,
(Che siete Dee, che a tutto intervenite,
Tutto sapete: Dove noi la sola
Fama ascoltiam, non altro) a me voi dite
Quali de' Danai furo i Duci e i Prenci.
La moltitudin poi dir non potrei,
Nè nominar; neppur se dieci lingue,
E dieci bocche avessi, ed una voce
Non mai mancante, e un cor d' acciaro in petto;
S'esse le Figlie de l' Egiaco Giove,
Olimpie Muse, a me la ricordanza
Non fan di quanti venner sotto a Troja.
Già dico i Prenci con le navi tutte.

NO-

NOVERO DELLE NAVI, O SIA BEOZIA.

IMPERAVAN Penèleo, Arcefilào
E Lèito, Clònio, Protènore a i Beozj:
E a quelli d'Iria, e d'Aùlide petrofa,
E di Schino, e di Scolo, e d'Eteòno
C'ha molti monti, e di Tefpia, e di Grea,
E de la fpaziofa Micaleffo:
E a quelli che abitavano dintorno
Ad Arma, e Ilèfio, e Erìtre: e a quelli d'Ila
D'Eleòn, d'Ocalèa, di Peteòna,
Di Medeòn Città ben fabbricata,
E di Cope, e d'Eutrèfi, e de la molto
Feconda Tisbe di colombe: e a quelli
Che Coronèa tenevano e l'erbofa
Aliarto; e a quei ch'avevano Platèa;
E a quei di Gliffa; e a quelli d'Ipotèbe
Ben fabbricata; e a quei d'Onchefto ameno
Bofco facro a Nettuno; e a gli abitanti
D'Arne d'uve feconda, e di Medèa,
E de l'augufta Niffa, e d'Antedòne.
Di quefti fur cinquanta navi; e ognuna
Giovin Beozj cento e venti avea.

Quel-

Quelli poi, ch' abitavano Aſpledòne
Orcòmene Minièo per loro Duci
Avean Talmèno e Aſcàlafo di Marte
Ambo figliuoli, i quali Aſtìoca in caſa
D' Attor Azìde, Vergine pudica
Ne le più alte ſtanze ritirata
Al forte Marte partorì, che a lei
Uniſſi di naſcoſo. Or queſti avièno
Trenta concave navi in ordinanza.

Ma Schèdio con Epìſtrofo, figliuoli
Del Naubòlide Iſito generoſo
Guidavano i Focèi; che Cipariſſo,
E Pitòne petroſa, e Criſſa auguſta,
E Daùlide tenean, e Panopèa:
E quelli pur, che ſtavan ne' contorni
D' Anemorèa, e d' Jàmpoli; e lungheſſo
Il nobil fiume di Ceſiſſo: e quelli
Che di Ceſiſſo al fonte avean Lilèa.
Or queſti da quaranta nere navi
Eran ſeguiti: e le Focèſi ſquadre
Diſponean tutti inteſi, al manco lato
De' Beozj ponendoſi ſu l' armi.

De' Locri Duce era il veloce Ajace
Figlio d' Oilèo minore di ſtatura,
Non tale e quale l' altro Ajace figlio

Di

Di Telamòne, ma minor d'assai:
Piccolo inver egli era, la corazza
Avea di lino, ma in usar de l'asta
Ogni Greco avanzava, ed ogni Acheo.
Ei conducea gli abitator di Cino,
E d'Opunte, e di Callìaro, e di Bessa,
Di Scarfa, e Tafra, e de l'amene Augèe,
E di Tronio, e le rive del Boagrio.
Quaranta navi eran con lui di Locri,
Che di là stanno de la sacra Eubèa.

Gli Abanti poi spiranti ira dal volto,
Che tenevano Eubèa, Càlcide, Erètria
Ed Istièa feconda molto d'uve,
E Cerinto marittima, e il Castello
Alto di Dio: con essi gli abitanti
Di Caristo, e di Stira, avean per Duce
Elefènor, di Marte discendente,
Figlio di Calcodonte de gli arditi
Abanti Prence. Lo seguian veloci
Essi gli Abanti, che di dietro al capo
Nutron la chioma, gran combattitori,
Sperti a squarciar con lor frassinee lancie
Le corazze in sul petto de' nemici.
Quaranta nere navi eran con lui.

Quelli poi, che tenean la bella Atene
Cit-

Cittade del magnanimo Erectèo,
Cui Minerva educò, da l'alma terra
Già partorito; e ch' essa poi ripose
Nel ricco tempio suo (dove con tori
Lo sogliono placar e con agnelli
Ad ogni lustro i giovani d' Atene):
Erano da Menèsteo comandati,
Di Petèo figlio, che non ebbe eguale
Ne l' ordinare la cavalleria,
Ed i fanti scutati: Un Nestor solo
Gli fea contrasto; uomo d' età maggiore.
Cinquanta nere navi eran con lui.

Ajace poi da Salamina seco
Dodici navi conduceva: e queste
Collocò presso l' Attiche falangi.

Quei d' Argo, e di Terinta ben murata,
D' Ermion e Asìna che han profondo seno,
Di Trezène, di Lido, e d' Epidauro
Abbondoso di viti, e quei d' Egìna,
E di Masèta gioventude Achea,
Per Duci avean il prode Diomede,
E Stèleno del chiaro Capanèo
Diletto figlio, e terzo insiem con essi
Eurialo a un Dio simil del Re Mecèsteo
Di Telaòn figliuol. Ma sovra tutti

Il

Il prode Diomede avea comando.
Ottanta nere navi eran con loro.
Ma quelli che abitavano Micene
Città ben fabbricata, e l'opulenta
Corinto, e le Cleòne assai gentili,
E l'Ornèe con l'Amena Aretirèa
E Siciòn, v' regnò primo Adrasto:
E quelli d'Iperesia, e di Gonùsa
Cittade eccelsa, e di Pellène, e d'Egio;
E gli abitanti de la spiaggia tutta,
E del contorno d'Elice spaziosa,
Conducean cento navi; ed imperava
A tutte il Rege Agamemnòn Atride.
Egli avea le maggiori e miglior truppe:
E di splendido acciaro iva vestito,
Esultante in suo cor, perchè fra tutti
Gli Eroi si distingueva; ed era in fatti
Un de' migliori, e il maggior nerbo avea.
Quelli che Lacedèmone di valli
Cinta, e feconda di balene, e Fara,
E Sparta, e Massa fertil di colombe:
E le Brisèe con le gioconde Augèe:
E quelli che abitavano l'Amìcle
E la marittim' Elo: E quei di Làa
E d'Etilo, per Duce avean il prode

Fra-

Fratel d' Agamemnòne Menelao:
Seſſanta eran lor navi. Eſſi in diſparte
Attendean ad armarſi. E già tra loro
L' iſteſſo Menelao nel ſuo coraggio
Confidato eſortandogli a la guerra:
Egli ch' era d' ogni altro il più bramoſo
Di vendicar d' Elena il ratto e il pianto.
Que' poi di Pilo, e dell' amena Arène,
Di Trio, guado d' Alfèo, e del bell' Epi,
E quei di Ciprèſſeto, e Anfigenìa,
Di Ptèleo, d' Elo, e Dorio ove le muſe
Con Tamiri di Tracia s' incontraro,
E da l' arte del canto il fer ceſſare,
Mentre venìa da l' Ecalieſe Eurìto.
Dacch' ei per vanto proteſtato s' era
Che vincerebbe, quando pur le ſteſſe
Muſe cantaſſer ſeco; e queſte irate
Lo fecer cieco, e inſieme la divina
Arte del canto tolſergli di mente,
E perfin de la cetra ogni memoria.
Avean per Duce il Cavalier Neſtorre
Che guidava novanta cave navi.
E quei d' Arcadia ſotto l' alto monte
Di Cillène, e d' Epìto appo la tomba,
Gente ſperta a combatter da vicino;
Quel-

Quelli di Fèneo, e d'Orcomèn fecondo
Di pecore, e di Ripa, e di Strazìa,
De la ventoſa Enìſpe, di Tegèa,
Di Mantinèa gentile, e di Stinfèlo;
E quelli ch'abitavano Parràſia,
Avean ſeſſanta navi: ed imperava
Agapènore Re figlio d'Ancèo.
Sopra ciaſcuna nave eran ſaliti
Arcadi molti, dotti ne la guerra:
Ma a lor le navi ben armate diede,
A fin di valicar il nero mare,
Il Re ſupremo Agamemnòn: perch'eſſi
A l'opre non badavan di marina.

Quei di Bupraſio, e de la nobil Eli,
E gli abitanti de lo ſpazio tutto
Che Irmìna, e che Mirsìn poſta a i confini,
E Pietra Olenia, e Aliſio intorno chiude,
Aveano quattro Duci; e ognuno d'eſſi
Dieci veloci navi conducea,
Su cui ſaliti erano molti Epèi.
Or due di queſte ſchiere eran guidate
Da Anfimaco, e da Talpio; un di Creàto,
L'altro figlio d'Eurìto Attoriòne.
A la terza il figliuol d'Amarincèo,
Diore forte, comandava. Infine

Poliſ-

Polifsèno a la quarta, a un Dio fimìle,
D' Agàftene figliuol Re de l' Augèa.
Quelli poi di Dulichio e de le facre
Ifole Echìne, in là pofte del mare
Rimpetto ad Eli, avean per Duce Mege,
A Marte fomigliante, generato
Dal Cavalier Filèo diletto a Giove;
Il qual già divenuto odiofo al padre
Venne in Dulichio a far dimora. Or egli
Quaranta nere navi conducea.
Al tempo fteffo Uliffe i Cefalèni
Magnanimi guidava, abitatori
D' Itaca, e di Nerìto affai frondofa,
Di Crocilèa, e de l' afpra Egilìpe:
Che tenean pur Zacinto, e Samo, e Epìro,
Col Continente oppofto: A quefti Uliffe
Comandava, in prudenza un altro Giove:
Ei di feguito avea dodici navi
Con le prore a color vermigli pinte.
Toante poi d' Andrèmone figliuolo
Gli Etòli comandava, che Pleuròne
Ed Oleno abitavano, e Pilène
E Calcide ful mar, e la petrofa
Calidòne. Toante era lor Duce:
Dacchè non eran più tra vivi i figli
Del

Del magnanimo Enèo, ch'era pur morto;
E morto anch'egli il biondo Meleagro:
Sicchè in lui de gli Etòli era il comando:
E lo ſeguian quaranta nere navi.
    Idomenèo, per uſo d'aſta chiaro,
Comandava a i Creteſi: i quali in Gnoſſo,
E in Gortina di mura ben difeſa,
Ed in Litto abitavano, e in Milèto,
Ed in Licaſto biancheggiante, e in Teſto,
Ed in Rizio, città di popol piene:
A queſti, e ad altri abitator di Creta
Idomenèo per uſo d'aſta chiaro
Comandava, e Meriòn a l'omicida
Marte ſimìle; e queſti inſieme avièno
Ottanta nere navi al lor comando.
    Tlepòlemo Eraclìde e forte e grande
Nove navi da Rodi conducea
Di ſuperbi Rodiani: i quali Rodi
Abitavano in tre parti diviſi,
In Lindo, ed in Jeliſſo, ed in Camìro
Di terren biancheggiante. Or loro Duce
Tlepòlem'era, nel lanciar illuſtre;
Cui partorito aveva Aſtìoche al forte
Ercole, che già lei menò d'Efira
Dal fiume Selleente, poichè molte

Cittadi saccheggiò d'incliti Eroi,
Egli però Tlepòlemo nutrito
Ne l'adorno palagio, in breve uccise
Del propio Padre il caro Zio materno
Licinnio vecchio omai, germe di Marte.
Fabbricò tosto de le navi: e molto
Popol raccolto, andò pel mar fuggendo:
Dacchè fatto gli avean minaccia gli altri
Figli, e nepoti de l'Erculea Forza.
Egli pertanto a Rodi errando venne
Travagliato, infelice. Ivi in tre parti
Divisi per Tribù poser la stanza,
E v'abitar, amati assai da Giove
Che su gli uomini impera e su gli Dei;
Il qual su lor versò somma ricchezza.
Nirèo da Sima poi tre navi eguali
Conduceva; Nirèo, figlio d'Aglaja
E di Caròpo Re; Nirèo, che in vista
Era l'uomo più bel fra tutti i Greci
Venuti a Troja, eccettuato il solo
Pelide egregio: sebben era imbelle;
E poca gente seco conducea.
Di quelli, che tenean Nisìro, e Caso,
Cràpato, e Cò, d'Eurìpilo cittade;
E l'Isole Calidne; erano Duci

Ed

Ed Antifo e Fidippo, entrambi figli
Del Re Tèssalo, d'Ercole figliuolo.
E trenta cave navi ivan con loro.
Or tutti quelli che il Pelasgic' Argo
Abitavan, Alòpe, Alo, e Trechìna,
E Ftia, ed Ellas che ha donne leggiadre
(Mirmìdoni chiamati, Elleni, e Achei)
Avean per Duce con cinquanta navi
Achil. Ma questi non prendeansi cura
De la fremente guerra. Che a le navi
Giaceva il divo, piè-veloce, Achille
Sdegnato per la giovine Briseide
Di bella chioma adorna, ch' egli avea
In Lirnesso acquistata, a' grandi stenti,
Dando il guasto a Lirnesso, ed a le mura
Di Tebe; ed atterrando i prodi in asta
Epìstrofo e Minète, ambo figliuoli
D' Evèno Re già di Selepio nato.
Ora per lei sdegnato Achil giaceva;
Ma tra non molto egli per sorger era.
Quelli poi che occupavano Filàce,
E Pirasso fiorito a Cerer sacro,
Ed Itòna di pecore feconda,
La Marittim' Antròna, e Ptèleo erbosa:
A Duce lor avièno il bellicoso

Protesilào, finchè durò tra vivi.
Ma allor la nera terra il ricoprìa.
E la moglie di lui, che pel dolore
Si lacerava ambe le guance, sola
Era in Filàce, e in abbandon la casa.
Ucciso ei fu da un Dardan'uomo, mentre
Primo primo de' Greci uscìa di nave.
Quelli però non eran senza Duce,
(Benchè del primo avessero desire)
Ma in ordinanza li ponea Podarce,
Germe di Marte, figlio del Filàcide,
Ificlo ricco in greggi; e quindi egli era
Del gran Protésilào fratel germano,
D'età minor, che primo era e migliore
Il bellicoso Eroe Protesìlao:
A le cui genti non mancava il Duce,
(Benchè il primo bramassero più prode)
E quel quaranta navi avea con seco.
Quelli di Fere a la Bebèa palude,
Di Bebe, de le Glàfire, e d'Jacolco
Ben fabbricata, con undici navi
Reggea d' Admèto il caro figlio Eumèlo,
Cui dato a Admèto in luce avea l'insigne
Tra le donne a que' dì più chiare, Alcesti,
De le figlie di Pelia la più bella.

A quel-

A quelli di Metòna, di Taumàcia
Di Melibèa, e de l'aspra Olizòna,
Filottete imperava, assai perito
Nel saettare; e sette navi avea:
De le quali in ciascuna eran montati
Cinquanta remiganti esperti molto
In pugnar fortemente saettando.
Egli però giacea ne la divina
Isola Lemno in gran dolori avvolto,
Ove il lasciar gli Achei da tetra piaga
Di pestifero serpe travagliato.
Ivi afflitto giacea: ma ne gli Argivi
Per destarsi era presto appo le navi
Del Prence Filottete la memoria.
Quelli però non eran senza Duce,
(Benchè del primo avessero desire)
Ma Medòn gli ordinava, d'Oilèo
Bastardo figlio, che di se già diede
Rena ad Oilèo distruggitor di mura.

Quelli che Tricca, e Itòme montuosa,
E che Ecalia abitavano, Cittade
De l'Ecaliese Eurìto, aveano a Duci
Due figli d'Esculapio, ambo valenti
Medici, Podalìrio e Macaòne:
E trenta cave navi ivan con essi.

A quei d'Ormenio, e de l'Iperio fonte,
E che tenièno Asterio, e di Titàno
Le bianche cime, Eurìpilo imperava
D'Evèmon chiaro figlio, il qual quaranta
Nere navi di seguito tenea.
Quelli d'Argissa, di Girtona, d'Orta;
D'Elòna, d'Oloosson bianca cittade,
Avean per Duce il sofferente in guerra
Polipète figliuol di Piritòo,
Da l'immortale Giove generato.
(A Piritòo già nacque Polipète
Da l'alma Ippodamìa nel tempo, in cui
De gli irsuti Centauri ei vendicossi,
E da Pelio cacciolli; e li sospinse
Negli Eticesi) Nè sol era: seco
Avea Leontèo, germe di Marte, figlio
Di Coròno magnanimo Cenìde.
Quaranta nere navi ivan con loro.
Gunèo da Cifo venti navi e due
Guidava co gli Enièni, e co' Perèbi
In guerra sofferenti, che in Didòna
A grandi freddi esposta avean le sedi;
E che abitavan le campagne intorno
Al gentil Titaresio, il quale mette
Ne l'argenteo Penèo le sue bell'acque;

Nè

Nè però ſi confonde col Penèo,
Ma come un olio galleggiando ſcorre:
Perchè de l'acqua Stigia, giuramento
Tremendo de gl'Iddii, queſt'è un ruſcello.
Pròtoo, di Tentredòn figlio, imperava
A Magnèti, che ſtavano dintorno
Al Penèo fiume, ed al frondoſo Pelio:
Lor Duce, dico, era il veloce Pròtoo.
E gìan con lui quaranta nere navi.
Queſti de' Danai furo i Duci e i Prenci.
Ma tu Muſa mi dì, quali i migliori
Foſſer tra lor non men, che tra i deſtrieri
Venuti cogli Atridi. In quanto a queſti
Le migliori ſi furo le cavalle
Fereziadi, che Eumèlo maneggiava,
Veloci, come augei; d'un pelo iſteſſo,
D'etade e di ſtatura a filo eguali:
Che Apollo d'arco argenteo portatore
In Pieria nutrì, femmine entrambe,
Che di Marte il terror ivan portando.
Tra gli uomin poi fu certo il più preſtante
Il Telamonio Ajace, infinchè Achille
Mantenne l'ira, il qual ſu tutti il primo
Vanto avea di fortezza; ed i cavalli
Che lui portavan, erano i più forti.

Ma ſi giaceva allor ne le roſtrate
Navi ſolcanti il mar, ſempre ſdegnato
Col Re Atride di popoli Paſtore:
E frattanto le genti di Pelìde
Lungo il lito del mar ivan tra loro
Solazzandoſi al diſco, a l'aſta, a l'arco:
E i cavalli, ciaſcun preſſo il ſuo cocchio,
L'apio paluſtre paſcolando e il loto,
Si ſtavan fermi: E i cocchi ben coperti
Ne le tende giacean de' lor Padroni:
Queſti pur ſoſpirando il propio Duce
A Marte caro, vagabondi intorno
Al campo ivan qua e là, lungi da l'armi:
Ma quei marciavan, come ſe dal foco
Compreſo foſſe tutto il ſuol: gemea
Sotto la terra, come quando Giove
Fulminator irato di Tifèo
La terra intorno in Arime flagella
Là, dove dicon che Tifèo ripoſa:
Così di ſotto a' piedi de' ſoldati,
Che marciavan, gemea forte il terreno.
E ben preſto traſcorſer la campagna.

Allor venne a Trojani ambaſciatrice
Iri veloce con il vento a i piedi,
Che recava da Giove Egidarmato

Mo-

Molesta nuova. Or questi su le porte
Eran di Priamo in parlamento tutti
Sì giovani che vecchi insiem raccolti.
Fattasi lor dappresso Iride disse,
Rassomigliando ne la voce al Figlio
Di Priamo, Polìte, il qual fidato
Ne' veloci suoi piedi esploratore
De' Trojani sedea, dove più s' alza
Dell' antico Asieta il monumento,
Ad osservar quando facesser mossa
Da le navi gli Achei: simile a questo
Iri ne' piè veloce a parlar prese.

O vecchio, a te piace mai sempre il lungo
Parlamentar, come se fosse pace:
Or è una guerra inevitabil sorta:
Ed io che a molte inver grandi battaglie
Intervenni, non mai tale nè tanto
Popolo vidi. Questa volta certo
Con le foglie del pari e con l' arene
Marcian nel campo a la Cittade infesti.
Ettorre, a te singolarmente intimo
Di far quel ch' io dirò. Molti alleati
Uomin diversi di diverse lingue
Sono di Priamo ne la gran Cittade.
Comandi a questi ognun che n' è Signore,

E sia

E ſia lor Condottiere, diſponendo
In ordin di battaglia i Cittadini.
Così diſſe: ed Ettòr bene compreſe
Il detto della Dea. Toſto diſciolſe
Il parlamento; e già correano all'armi.
S'aprir tutte le porte; e il popol fuori
Di Fanti e Cavalieri ſi diffuſe,
Coſicchè s'eccitò grande tumulto.
Avvi rimpetto a la Cittade un'alta
Collina in piano ſolitaria, a cui
Giraſi intorno; (gli uomin Batièa;
Ma gli immortali chiamanla ſepolcro
Di Mirinna agiliſſima) ed in queſta
I Trojan s'ordinaro, e gli Auſiliari.
Comandava i Trojani il grande Ettorre
Di Priamo figlio, d'un bell'elmo adorno,
E con lui le maggiori e miglior truppe
S'armavano, d'uſar l'aſta bramoſe.
A Dardanii imperava il prode Figlio
D'Anchiſe Enèa (queſto ne'gioghi d'Ida
Partorì la Dea Venere ad Anchiſe,
Congiuntaſi una Dea con un mortale)
Non però ſolo, ma con lui due figli
D'Antènore, Archilòco, ed Acamante,
In ogni gener di battaglia dotti.

Quei

Quei che de l'Ida ne l'estremo piede
Abitavan Zelèa, ricchi Trojani,
Che la nera acqua bevon de l'Esèpo.
Aveano a Duce lor Pàndaro illustre,
Figlio di Licaòne, a cui già diede
Apollo stesso per fin l'arco in dono.

Quei che Adrestèa tenean, e la Cittade
D'Apeso, e Pitièa, con l'alto monte
Di Terie, a Duci avièno Adrasto, ed Amfio
Che portava di lino la panziera.
Entrambi figli del Percòsio Mèrope,
Il qual nel profetar valea fra tutti;
Nè acconsentiva a' figli suoi portarsi
A la guerra de gli uomin struggitrice.
Ma quei non gli ubbidir: perchè guidati
Erano da destin di nera morte.

Quei che Percòte, e Practio, e Sesto, e Abìdo
E la nobile Arisba avean per sede,
Eran sotto il comando de l'Irtàcide
Asio Signor di genti, Irtàcid' Asio,
Cui d'Arisba dal fiume Selleènte
Portavano destrier fervidi, e grandi.

Ippòtoo poi le schiere conducea
De' Pelasgi per l'aste furibondi,
Che abitavan la fertile Larissa.

Ip-

Ippòtoo era lor Duce, e insiem Pilèo
Germe di Marte, figli ambo di Lito,
Ch'era figliuol di Tèutamo Pelasgo.
Acamante, e l'Eroe Pìroo guidava
I Traci tutti quanti intorno abbraccia
Il rapido Ellesponto. Ma i Cicòni
Periti in asta Eufèmo avea, nipote
Di Ceo Trezenio, alunno anch'ei di Giove.
Pirecme poi guidava i Pèoni armati
D'archi ricurvi, da Amidòn lontana,
Da l'Assio, largo fiume, Assio di cui
Più bell'acqua non scorre su la terra.
Pilèmene prudente i Paflagòni
Comandava, de l'Eneta cittade,
Ov'è la razza de le fere mule,
I quai Citòro e Sèsamo tenièno,
Ed al Partènio fiume intorno intorno
Avean celebri case; e tenean Cromna,
Egiàlo, e gli Eritìni eccelsi monti.
Duci de gli Alizzòni erano Dio
Ed Epistròfo, di lontan da Alibe
Ov'è la prima vena de l'argento.
A'Misi Cromi ed Ennomo imperava
Augure; ma non seppe co gli augurj
Sottrarsi a l'atra Parca; e anch'egli cadde
Domo

Domo per mano del veloce Eàcide
Nel fiume dove altri Trojan ferìa.
Forci, ed Ascanio simile ad un Nume
Colà da Ascania conducean i Frigi:
E ardean di voglia di provarsi in pugna.
De' Meòni eran Duci Antifo e Mestle
Figli di Pilemène partoriti
Da la Gigèa palude: essi eran Duci
De' Meòni già nati a piè del Tmolo.
Naste i Cari, di barbara favella,
Guidava, che occupavano Milèto,
E il monte de le Ftire assai frondoso,
E le correnti del Meandro, e l'alte
Di Mìcale pendici. Or questi avièno
Naste insiem con Anfimaco per Duci:
Naste, dico, ed Anfimaco bei figli
Di Nomiòne, il qual giva a la guerra
Oro recando, come una fanciulla;
Stolto: che l'oro non potè sottrarlo
A l'aspro fato; ma si giacque domo
Per man del pronto Eacide nel fiume;
Ed esso il prode Achil l'oro gli tolse.
De' Licii Sarpedòne, e l'eccellente
Glauco era Duce, da la Licia lunge
Essi venìan dal vorticoso Xanto.

DELL'

DELL' ILIADE D' OMERO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Avendo Alessandro disfidato Menelao a duello, affin di decidere della somma delle cose, fannosi i saramenti, su questo, che il vincitore abbiasi Elena con le ricchezze di lei. Ma rimasto Alessandro inferiore, Venere lo rapisce, e nel propio talamo trasportandolo, richiama Elena dalle mura. Ed essi insiem convenuti mettonsi a dormire.

In altro modo.

Il Conflitto nel terzo si contiene,
Che fer tra loro d' Elena i mariti.

POICHE' disposti fur ciascun co i Duci:
Da una parte i Trojan con suono e grida
Marciavan, come augelli: e udir parea
Lo schiamazzo pel cielo de le grue;

Che

Che ſottratteſi al verno, ed a le immenſe
Pioggie, con iſchiamazzo a le correnti
De l' Oceàno volano, recando
A gli uomini Pigmei ſterminio e morte;
Cui portan aſpra guerra in primavera.
D' altra parte gli Achivi ira ſpiranti
Marciavan con ſilenzio, in loro core
Ben diſpoſti a recarſi inſieme aita.
Come d' un monte ſu le cime il Noto
La nebbia addenſa, che a' Paſtor non piace,
Ma al ladro è cara più, che non la notte;
È vi ſi vede un tiro ſol di pietra:
Tale di ſotto a' piedi de' ſoldati
La procelloſa polvere s' alzava;
E preſto molto traſcorrean il campo.
Or giunti appreſſo gli uni incontro gli altri,
D' infra le prime file de' Trojani
V' era Aleſſandro di divin ſembiante;
Su gli omeri una pelle avea di pardo,
E recurvo arco, e ſpada: Egli due dardi
Di ferro armati con la man vibrando,
Sfidava de gli Argivi ogni più prode
A pugnar fronte a fronte in fier conflitto:
Allorchè Menelao di Marte amico
Marciar tra primi il vide a grandi paſſi.
Come

Come leon digiuno si rallegra
Visto gran corpo, o sia cornuto cervio,
O sia capra selvaggia (che ne mangia
Ingordamente, comechè la caccia
Gli dian veloci cani e giovin forti)
Tal rallegrossi Menelao, quand'ebbe
Visto Alessandro: ch'ei s' immaginava
Punir lo scellerato. E senza indugio
Del cocchio fuor balzò co l'armi in terra.
Ora Alessandro di divin sembiante
Come il vide apparir chiaro tra primi,
Nel suo cor si turbò. Quindi s'ascose,
Per iscansar la morte, fra la turba.
E come chi veduto abbia un serpente,
Pel monte in giù si fugge in qualche balza,
Da tremor assalito ne le membra;
E si ritira, e impallidisce in volto:
Tale Alessandro addietro si raccolse
Nel folto stuolo de' Trojan superbi,
Il Figliuolo d'Atrèo forte temendo.

Ma quando Ettòr il vide, con villane
Parole rampognollo: O disgraziato,
Buono solo al sembiante, o de le donne
Paride schiavo, o ingannator! deh fossi
Non mai tu nato, o celibe perito!

Quest'

Queſt' io vorrei, queſto ben meglio fora,
Ch' eſſere il danno, e l' ignominia altrui.
Qual riſo denno far ſu te gli Achei
Nel veder, che al belliſſimo ſembiante
Sei valente campion, ma che non hai
Nè in cor virtude, nè nel braccio forza.
E tale eſſendo come mai poteſti
Su le viaggianti navi il mar varcando,
Co gli Eletti compagni in un raccolti,
E miſto a gli ſtranieri, una sì bella
Donna, già ſpoſa d' uomin bellicoſi,
Via traſportar fuori de l' Apia terra?
Al Padre tuo gran nocumento ſei,
A la Cittade, al popol tutto; e certo
Gaudio a' nemici, a te medeſmo infamia.
Non ſoſterrai tu dunque Menelao?
Conoſcereſti di qual uom tu tenga
La florida Conſorte. Eh che la cetra,
Nè di Venere i doni, nè la chioma,
Nè il bel ſembiante gioveranti nulla
Se con lui ti frammiſchi ne la polve.
Il mal è, che i Trojan ſon timoroſi;
Del reſto, in grazia del gran mal che feſti,
Una veſte t' arian fatta di pietre.
Cui riſpoſe Aleſſandro deiforme:

Ettorre, con ragione inver mi ſgridi;
E non ſenza ragion ti chiudi in petto
Un core ſempre indomito; qual ſcure
Che s' interna nel legno, allorchè ad arte
Fendendo naval trave un uom la vibra,
Ed eſſa a l' uom che fende, aggiunge forza:
Tal hai nel petto imperturbabil mente.
Deh non mi rinfacciar de l' aurea Venere
I don bramati. Che non ſono i doni
Illuſtri de gli Dei da ricuſarſi,
Ch' eſſi danno, e niun prende a ſuo talento.
Or ſe vuoi ch' io guerreggi, e che combatta,
Fa pur tutti ſeder Trojani e Achei:
E me col caro a Marte Menelao
Mandate in mezzo a duellar inſieme
Per Elena, e per tutte ſue ricchezze.
Chi de' due vinca, e ſuperior rimanga,
Preſa la donna ed ogni ſua ricchezza,
A caſa la conduca: E voi frattanto
Amiſtade ſtringendo e fidi patti
La fertil Troja v' abitate: e quelli
Tornino in Argo buona pe' deſtrieri,
E ne l' Acaja da le belle donne.
Così diſſe: ed Ettòr molto fu lieto
A l' udir tai parole. E andato innanzi
De'

De' Trojani contenne le falangi
Con l'asta, che tenea nel mezzo stretta:
Ed essi tutti quanti si fermaro.
Ma gli Achei con i dardi e con le pietre,
Presol di mira, lo saettavan. Quando
Il Rege Agamemnòn alto gridò:

Cessate Argivi, e voi giovani Achei
Non più gittate: ch'egli par ne voglia
Dir qualche cosa il galeato Ettorre.

Sì disse. E quei contennero le mani,
E posersi in silenzio a un sol momento.
Ettorre allor fra gli uni e gli altri disse:

Ascoltate da me, Trojani, e Achei
Ben coturnati, i sensi d'Alessandro,
Per cui cagione un tal contrasto è sorto.
Ei vuol ch'ogni Trojano ed ogni Acheo
Le bell'armi deponga in l'alma terra:
Indi nel mezzo egli ed il caro a Marte
Menelao, soli vengano a conflitto
Per Elena, e per quanto ella possiede.
Chi de' due vinca, e superior rimanga,
Presa la donna ed ogni sua ricchezza
A casa la conduca: e noi frattanto
Amistade stringiamo, e fidi patti.

Sì disse. E quei si stetter tutti cheti.

Ma parlò loro il prode Menelao:
Me pur udite: Che il maggior affanno
Punge l'animo mio. Penso che sia
Per decidersi già d'infra gli Argivi
Ed i Trojani, poichè molti mali
Patiste in grazia del contrasto mio,
E d'Alessandro, che ne fu l'autore.
Or quel di noi, cui tocca morte e fato,
Muoja: e voi tosto abbiate tutti pace.
Due qua recate agnelli, un bianco, un nero
Per la Terra, e pel Sol: e noi per Giove
Ne recheremo un altro. Indi guidate
Priamo, che i patti egli medesmo stringa;
Essendo i figli suoi protervi e infidi;
Perchè nessun per tracotanza osasse
Romper di Giove i saramenti. E' sempre
Del giovin uomo instabile la mente:
Ma se un vecchio intervenga, egli il passato
Antivede e il futuro; onde le cose
Per una parte e l'altra abbian buon fine.
Sì disse. E ne gioir Trojani e Achei
Sperando di cessar da l'aspra guerra.
Quindi ordinaro in file i lor destrieri,
E smontar essi, e si svestir de l'armi,
Che sul terren fur poste a ognun vicine:

Di qua di là v' avea poco intervallo.
Ettorre allor ſpedì con tutta fretta
A la Città due banditori, affine
Di recare gli agnelli, e Priamo addurre.
Intanto Agamemnòn mandò Taltibio
A le navi, con ordin di recare
L' agnel. Nè quegli al Re diſubbidìo.
In queſto mentre ad Elena gentile
Iri ne venne ambaſciatrice in forma
De la cognata ſua, moglie del Prence
Elicaòn d' Antenore figliuolo,
Laodìce, che di Priamo tra le figlie
Il primo vanto aveva di beltade.
La trovò nel palagio; che teſſea
Una gran tela doppia, riſplendente;
E ſopra vi pingea molti travagli
Per lei ſofferti da le man di Marte
Da i Trojan di deſtrieri domatori,
E da gli Achei di ferreo usbergo armati.
Or venutale appreſſo Iride diſſe:

Su vieni, o cara Spoſa, a veder opre
Stupende de' Trojani, e de gli Achivi.
Quelli che prima gli uni a gli altri infeſti
Faceano in campo lagrimabil guerra,
Bramoſi di recarſi e danno e morte;

Or ſeggono in ſilenzio; e fatta è tregua;
Stanno appoggiati a i loro ſcudi, e appreſſo
Si tengon le lungh' aſte al ſuolo affiſſe.
Aleſſandro frattanto, e il caro a Marte
Menelao con lunghe aſte pugneranno
Per te. Quindi però ſarai chiamata
Da quel che vincerà cara conſorte.
Così la Dea dicendo, in cor le acceſe
Dolce deſire del primier marito,
De la cittade, e de' congiunti. Or ella
Toſto di veli candidi coperta
Da la propria ſua ſtanza uſcì, verſando
Qualche tenera lagrima da gli occhi:
Non era ſola, che venìan con lei
Due donzelle, la figlia di Pittèo
Etra, e Climène di grand'occhi adorna.
Giunſer preſto dov'eran le Scee porte.
Sedeano appunto ivi a le porte Scee
Priamo, Pàntoo, Timète, e Lampo, e Clizio,
Icetaòn germe di Marte, e i due
Uomin prudenti Ucalegòne e Antènore;
Seniori eran del popol, che lontani
Si tenean per vecchiezza da la guerra;
Ma dicitor valenti, a le Cicale
Simili, che ſu i rami aſſiſe ſtando

En-

Entro la selva dan soave voce.
Ne la torre sedean questi Magnati;
I quali poichè vider a la torre
Elena che venìa, l'uno ver l'altro
Sotto voce sì disser brevemente:

E' forse a torto, che Trojani e Achei
Per cotal donna abbian sì lunghi affanni?
In tutto ella somiglia nel sembiante
A le immortali Dee. Ma pur, comunque
Tal sia, ritorni su le navi; e a noi
E a' figli nostri sia levato il danno.

Così disser. E Priamo da se stesso
Elena a se chiamò; Vien qua, t'accosta,
O cara figlia, siedimi dappresso,
A rimirar il primo tuo marito,
Affini, e amici: (dacchè rea non sei
Ver me di nulla: In colpa sono i Numi,
I quali contro mi destar la guerra
Cotanto lagrimabil de gli Achivi.)
Fammi conoscer pur quell'uomo eccelso
E illustre, e grande, qual Achivo ei sia.
Certo altri al capo son di lui maggiori;
Ma sì bell'uom con gli occhi unqua non vidi
Nè così grave: A un uomo Re somiglia.

A cui l'augusta tra le donne Elèna

Così rispose. Io ti professo al sommo,
Suocero amato, ossequio e riverenza:
Oh piacciuto mi fosse di morire
Di mala morte, allor che il figlio tuo
Io seguitava il talamo lasciando,
Ed i fratelli, e l'unica figliuola,
E de le eguali mie l'amabil ceto.
Così non fu: perciò mi struggo in pianto.
Or ti dirò quel che mi chiedi, e cerchi.
Questi è il figlio d'Atride Agamemnòne
Che ha vasto impero; ed è Re buono insieme
E guerrier forte: egli fu pur cognato
Di me impudica, se mai tale i' fui.
Sì disse: e il vecchio lo ammirò, dicendo:
Felice Atride, sotto buon destino
E fausta sorte nato: al tuo comando
Hai certo molta gioventude Achea.
Tempo fu già, che in Frigia fertil d'uve
Entrai: là dove molti Frigi io vidi,
Uomin periti in maneggiar destrieri,
Genti d'Otrèo, e di Migdòn deiforme,
I quali allor avean gli alloggiamenti
Del Sangario a le rive: Ed ebbi luogo
Tra lor qual alleato il giorno, in cui
Arrivaro le Amazoni virili.

Ma non fur tanti, quanti or son gli Achei.
Indi il vecchio scoprendo ancor Ulisse,
Interrogò: Diletta figlia, dimmi,
Questi pure chi sia: certo a la testa
Egli è minor d' Agamemnòn Atride:
Ma di petto e di spalle appar più largo.
Giacciono l'armi sue sul suolo erboso,
Ed ei va per le file de' soldati,
Qual guidone di greggia. Io l'assomiglio
A velluto monton, che per un folto
Gregge d'agnelle candide s'aggira.
Cui rispose di Giove Elena nata:
E' questi proprio di Laerte il figlio
L'accorto Ulisse, in Itaca nutrito,
Città per altro alpestre, uom che conosce
Le astuzie tutte, e i provvidi consigli.
E quì il prudente Antènore soggiunse:
O Donna è propio ver ciò ch'ora hai detto!
Venne già tempo a Troja il divo Ulisse,
Con l'amico di Marte Menelao,
Ambasciator per te. Lor diedi ospizio
E ne le case mie ben gli trattai.
Quì discopersi l'indole d'entrambi,
Ed i saggi consigli. Or essi quando
De' raccolti Trojani entraro in mezzo,
Stan-

Standosi ritti, Menelao spiccava
Con l'ampia spalla: ma seduti entrambi,
Ulisse comparìa più venerando.
Quando poi miser fuori a l'assemblea
Le parole e i consigli, Menelao
Ragionava di ver succintamente,
Poco, ma dolce assai: poichè verboso
Non era, e nel suo dir non mai fallava,
Benchè fosse più giovine d'etade.
Ma quando sorse a dir l'accorto Ulisse,
In piè si stava, e rimirava abbasso
Co gli occhi fisi al suol: e non moveva
Nè a l'innanzi lo scettro nè a l'indietro,
Ma immoto lo tenea, qual uomo rozzo.
L'aresti detto un dispettoso, e stolto.
Allor poi, che mettea del petto fuori
La gran voce, ed uscivan le parole
Qual pioggia d'invernal neve dirotta,
Allor mortal veruno con Ulisse
Contender non poteva; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante:

Il vecchio poi vide per terzo Ajace,
E interrogò: chi è mai quest'altro Acheo
E decoroso e grande, che gli Argivi
Tutti avanza e a la testa, e a l'ampie spalle?

Ed

Ed Elena gentil sì gli rispose:
E' il grande Ajace, rocca de gli Achei.
Ma in l'altra parte Idomeneo fra i Creti
Si sta, qual Nume: e songli intorno accolti
De' Creti i Duci: Menelao sovente
In casa nostra ad ospite l'accolse,
Quando venìa da Creta. Or colà veggio
Gli altri Achei tutti in remigar esperti;
Ch'io potrei ravvisar, e nominare.
Ma due Prenci però veder non posso,
Castore di destrieri domatore,
E Polluce valente ne la lotta,
Miei carnali fratelli, che ad un parto
Diede alla luce la mia stessa Madre.
Non venner forse da l'amena Sparta?
O qua pure venuti su le navi
Ricusan or d'entrar co gli altri in pugna,
L'onte temendo, e i molti scorni miei?

Sì disse. Ma que' due già possedea
Nel suo seno la terra animatrice
In Sparta stessa, ne la patria amata.
Per la Cittade intanto i banditori
Recavano i fedeli saramenti
De' Numi, e agnelli due, e lieto vino
Del terren frutto in un'otre caprina.

Ma l'Idèo banditor uno ſplendente
Vaſo recava con bicchieri d'oro:
E innanzi al vecchio, l'eccitò dicendo:
Sorgi, Figliuol di Laomedonte: al campo
Ti chiaman gli Ottimati e Teucri e Achei,
Perchè ſi ſtringan i più fidi patti.
Or ſappi, che Aleſſandro e Menelao
Pugneran con lunghe aſte per la donna.
E ſian del vincitor donna e ricchezze.
Noi ſtringendo amiſtade, e patti fidi,
Abiterem la fertil Troja: e quelli
In Argo torneran, buona a deſtrieri,
E ne l'Acaja da le belle donne.
Sì diſſe: e il vecchio d'alto orror fu preſo.
A compagni però l'ordine diede
D'accoppiar i deſtrier. Quei con prontezza
Ubbidir: e montò Priamo, tirando
Le briglie indietro: nel ſuperbo cocchio
A lui dappreſſo Antenore ſalìo.
Fuor de le porte Scee per la campagna
Guidavano i veloci corridori.
Colà poi giunti, ov'eran Teucri e Achei,
Sceſi del cocchio ſu la terra erboſa,
Moſſer de' Teucri e de gli Achei nel mezzo.
Sorſe allor toſto il Rege Agamemnòne,
E ſor-

E forſe il ſaggio Uliſſe. I riſplendenti
Araldi intanto ivan fermando i patti
Fidi de i Numi, e il vin meſcean nel vaſo:
Ma a le mani de i Re verſavan l' acqua.
Atride allora ne la man ſtringendo
Il coltello, che ſtava ognor pendente
A la grande guaina de la ſpada,
Sul capo de gli agnei tagliò de' peli;
Che poſcia fur tra i Prenci da gli Araldi,
Sì Trojani che Achei diſtribuiti.
In mezzo d' eſſi Atride a grande voce,
Levando alto le man, pregò così:
　　O Giove Padre, ch' Ida ſignoreggi,
E in gloria ed in grandezza ogni altro avanzi:
O Sol, che tutto vedi, e tutto aſcolti:
O Fiumi, o Terra; e Voi, che ne gli abiſſi
De gli ſpergiuri[a] l' alme caſtigate;
Voi ſiate teſtimonj, e cuſtodite
I fidi giuramenti. Se Aleſſandro
Uccida Menelao; ch' ei ſi ritenga
Elena e quanto ella poſſiede: E noi
Su le navi farem di qua ritorno.
Ma s' egli il biondo Menelao dia morte
Ad Aleſſandro; rendano i Trojani
Elena allor, e quanto ella poſſiede.

Anzi

Anzi una ammenda, qual convien, dovranno
A gli Argivi pagar, sì, che ne resti
A gli uomin che verranno la memoria.
Che se Priamo, e di Priamo i figli a noi
Negheran di pagarla, io per l'ammenda
Allor combatterò, quì rimanendo,
Sinchè la fine io vegga de la guerra.
    Disse; e col duro ferro de gli agnelli
Tagliò le gole: e palpitanti in terra
Li depose, di vita affatto privi;
Che il ferro avea lor tolto ogni vigore.
Quindi il vino traendo dal cratère
Con le tazze facean la libagione,
E offriano voti a gli immortali Iddii.
E qualche Teucro, e Acheo così dicea:
    O Giove, glorioso sommamente,
E sommamente grande; e voi pur tutti
Eterni Numi, a que' di noi, che primi
I saramenti romperan, deh fate
Che a terra scorra, come questo vino,
Da la testa il cervel, e de i lor figli:
E le lor mogli restino d'altrui:
    Sì dicean. Ma Saturnio i loro preghi
Non per anche esaudiva. Ad essi intanto
Il Dardanide Priamo a parlar prese.

Tro-

Trojani, e Achei m' udite. Io torno in Troja
In questo punto, dacchè cor non aggio
Di veder con quest' occhi un dolce figlio
Pugnar col caro a Marte Menelao.
Sa Giove, e gli altri eterni Numi il sanno,
Quale de' due chiami a la morte il fato.

Disse; e nel cocchio quegli agnelli pose
L'uom deiforme: indi salivvi ei stesso,
E verso il petto suo tirò le briglie:
E a lui dappresso nel superbo cocchio
Antenore salì. Quindi piegando
Ritorno fer a la ventosa Troja.
Allor di Priamo il figlio Ettorre, e il divo
Ulisse imprima misurar lo spazio:
Indi prese le sorti, le agitaro
Entro a ferrea celata, a chi dovesse
Scagliar il primo la ferrata lancia.
Le Genti supplicavan, ed a i Numi
Stendean le mani: e fuvvi tra gli Achei
E tra i Trojani chi così diceva:

O Giove Padre, ch' Ida signoreggi,
E in gloria ed in grandezza ogni altro avanzi,
Quello di lor, che tra le parti mosse
Questi contrasti, fa, che estinto vada
Ne la casa d' Averno, e a noi concedi

Di

Di ſtringer amiſtade, e fidi patti.
Così dicean: e il galeato Ettorre
La celata ſcuotea mirando a tergo:
Ed ecco uſcir per Paride la ſorte.
Allor s'aſſiſer tutti in ordinanza,
Ognun dove i deſtrier veloci avea,
E dove avea le varie armi depoſte.
Quindi Aleſſandro d'Elena marito
Di bell'armi veſtì gli omeri intorno.
Ma pria poſe a le gambe i bei coturni,
Che con argentee fibbie eran ſerrati:
Indi il petto difeſe con l'usbergo
Del fratel Licaòne, a lui pur atto:
Soſpeſe pur a gli omeri la ſpada
D'acciaro, e adorna pur d'argentei chiovi;
Pigliò non men lo ſcudo e grande, e ſodo:
Poſcia addattò ſul forte capo l'elmo
Ben lavorato con equine chiome,
La cui creſta ondeggiava orribilmente.
Tolſe alfin la robuſta aſta, a le ſue
Mani addattata. Per egual maniera
Armoſſi anch'egli il prode Menelào.
Or armati che fur d'ambe le parti,
Nel mezzo de' Trojani e de gli Achei
Moſſer volgendo fieramente il guardo.

Fur

Fur presi da stupor i circostanti
Trojani, e Achivi. Or quei giunti dappresso
Nel misurato spazio si fermaro,
Scuotendo l'aste, l'un ver l'altro irato.
Primo Alessandro fu, che la lung'asta
Scagliò, colpendo ne l'affatto eguale
Scudo d'Atride; ma non ruppe il ferro,
Che il saldo scudo ne incurvò la punta.
Secondo a gittar l'asta Menelao
Atride fu, con tal preghiera a Giove:

O Giove Re, dammi punir chi primo
Male oprò meco, il nobile Alessandro,
E sotto le mie mani ora lo doma:
Affinchè ognun fino a l'età più tarde
Di fare oltraggio a un ospite paventi,
Ch'ogni ufficio prestogli d'amistade.

Disse; e vibrata la lung'asta a l'aura,
Scagliolla, e ne lo Scudo intorno eguale
D'Alessandro colpì. Per lo splendente
Scudo passò la rapid'asta; e strada
S'aprì pur nel torace ad arte fatto,
Sino a forare per diritto al fianco
La tonaca interior. Egli incurvossi,
E in tal modo campò da l'atra morte.
Atride allora fuor traendo il brando

 D'ar-

D' argentei chiodi adorno, in alto alzollo,
E ſul cono de l' elmo lo percoſſe.
Ma quivi in pochi pezzi il ferro infranto
Di man gli cadde. Un gran gemito diede
Atride, gli occhi a l' amplo ciel rivolti:
O Giove Padre, non v' ha Nume alcuno
Più dannoſo di te. Ben io ſperava
Di vendicar l' affronto d' Aleſſandro.
Or ecco in mano mi s' è rotto il brando;
E l' aſta pur vuota d' effetto andonne
Fuor de le mani mie, ſenza ferirlo.
Diſſe; e movendo furioſo, il preſe
Per le chiome de l' elmo; e addietro volto
Traealo a forza a i coturnati Achei.
Lo ſoffocava ne la molle gola
Il ricamato cuojo, che di ſotto
Al mento gli tenea l' elmo fermato.
E certo l' avria tratto, e riportata
Immenſa gloria, ſe del caſo toſto
Non s' accorgea Vener di Giove figlia,
Che quel bovino laccio gli diſciolſe;
E 'l vuoto elmo ſeguì la man robuſta.
Allor l' Eroe quell' elmo tra gli Achivi
Raggirandol gittò; ma fu di terra
Tolto da cari ſuoi commilitoni.

Quin-

Quinci di nuovo cupido di ſangue
Con un' aſta ferrata innanzi moſſe.
Ma Venere rapì ben di leggeri,
Come Diva, Aleſſandro: intorno il cinſe
Di folta nebbia, e dentro lo conduſſe
De l' odorato talamo fragrante.
Ella ſteſſa dappoi n' andò a chiamare
Elena, e ritrovolla in l' alta torre,
Che avea molte Trojane in compagnia.
Co la man le tirò l' adorno velo:
E le preſe a parlar raſſomigliando
Ad un' antica vecchia, eſperta in lana,
La quale a lei, mentre abitava in Sparta,
Facea di lane bei lavori, e cara
Erale al ſommo: ſotto a tal figura
La Dea Vener così le preſe a dire:

Vien via: che a caſa chiamati Aleſſandro.
Nel talamo egli ſteſſo, e ne' trapunti
Letti riſplende per bellezza, e veſti:
Al vederlo dirai, ch' egli per certo
Non torna dal pugnar con un fort' uomo;
Ma che vada a la danza, o da la danza
Or ritornato ſeggaſi a ripoſo.

Sì diſſe: e il core in ſeno le commoſſe.
Ma com' ella ſcoperſe de la Diva

 L' ama-

L' amabil petto, l' avvenente collo,
E gli occhi rilucenti, orrore n' ebbe;
E prendendo a parlar così le disse:
Ardita, e qual inganno è mai cotesto?
Pretendi forse un' altra volta in qualche
Città condurmi celebre di Frigia,
O di Meonia amena, a compiacere
Qualch' uomo parlator, che ti sia caro?
Forse perchè del nobile Alessandro
Menelao vincitor vuole odiosa
Condurmi a casa, tù per questo forse
Or vieni a macchinar novelli inganni?
Va tu stessa da lui; siedigli allatto;
Rinuncia a le contrade de gli Iddii:
Nè più torna co' tuoi piedi a l'Olimpo:
Ma patisci al suo fianco, e sempre il guarda
Finch' ei ti faccia o moglie, o almen ancella:
Ch' io per me certo ritornar non voglio
(E indegno fora) ad acconciargli il letto.
Quando il facessi, le Trojane tutte
M' avriano a scherno: ed io ne proverei
Affanno inesplicabile ne l' alma.

Sdegnata allora Vener le soggiunse:
Non m' irritar o misera, perch' io
Non t' abbandoni, contro te sdegnata.

T' odie-

T'odierò tanto, quanto a maraviglia
Or t'amo; ed infra i Danai ed i Trojani
Lavorerò de' nuovi odii crudeli:
Sicchè tu pera di maligno fato.

Così disse, e di Giove Elena nata
Temette. E se n'andò chiusa nel velo
Bianco lucente, con silenzio tale
Che restò a tutte le Trojane occulta:
La Dea le giva innanzi. Or giunte al raro
Albergo d'Alessandro, ecco le ancelle
Prestamente applicarsi a le lor opre.
Ecco l'augusta Donna a l'elevato
Talamo si portò. Ma Vener stessa
Del riso amica, di sua man pigliando
Una sedia per lei, posela incontro
Ad Alessandro: e quivi Elena, a Giove
Figlia, s'assise, senza rimirarlo:
Ed il marito rimbrottò dicendo.

Venisti da la guerra: oh tu perito
Fossi colà domo da l'uomo forte
Che già fu primo mio marito. Invero
Tu per l'innanzi d'esser ti vantavi
Miglior del caro a Marte Menelao
Per la tua forza, per la man, per l'asta.
Bravo, va pur, va, Menelao disfida

A combatter di nuovo a fronte a fronte.
Sebbene io ti consiglio a starti queto,
E a non voler col biondo Menelao
Venir a guerra e a singolar certame,
Perchè da l'asta sua domo non resti.

Paride a lei sì rispondendo disse:
Non mi punger, o donna, con amari
Rimproveri quest'alma. Or egli ha vinto
Menelao da Minerva sostenuto:
Io poi lui vincerò: che abbiam noi pure
I nostri Dei. Su via torniamo in grazia,
Che non mai tanto amor per te mi strinse
Nè pure quando da l'amena Sparta
Via ti portai, facendo vela in alto,
E ne l'isola Cranae a moglie t'ebbi;
Come or t'amo, ripien di dolce brama.

Disse, ed al letto il primo egli avviossi,
E dietro lui la moglie. Or ambo al sonno
S'abbandonaro ne' trapunti letti

Ma Atride per la turba discorrea
Qua e là qual fiera, se scoprir potesse
Il deiforme Alessandro. Ma nessuno
De' Trojan, nè de i lor chiari Alleati
Mostrar potea Alessandro a Menelao.
Che se veduto alcun l'avesse, certo

Per

Per amor nol celava; essendo a tutti
In odio, al pari de la nera morte.
Agamemnòn però tra loro disse:
M' udite, o Teucri, e Dardani, e Alleati:
La vittoria certo è per Menelao.
Voi dunque l' Argiv' Elena rendete,
E con lei le ricchezze: insiem l' ammenda
Pagate qual convien, tal che ne resti
A gli uomin che verranno la memoria.
Sì disse Atride; ed approvar gli Achei.

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Aleſſandro ſuperato, ed Agamemnone richiedendo ſecondo i patti Elena, e le ricchezze con lei rapite, e l' ammenda dell' ingiuria; gli Dei nel palagio di Giove conſultano intorno ad Ilio. E Giove per iſtanza di Giunone ſpediſce Minerva all' eſercito de' Trojani, ad operare la traſgreſſione de' Saramenti. Ella poi ſopraggiuntavi, perſuade Pandaro Zelita di ſaettar Menelao. E queſto ferito, Agamemnone ne fa lamento, e manda a chiamare il medico Macaone. Or mentre che gli Ottimati occupati ſon nella cura di Menelao, i Trojani vengon lor ſopra con l' armi. Allora Agamemnone girando per l' eſercito, quelli che già ſtavano all' ordine, incoraggiſce, e commenda; ma quelli, che ignoravano l' irruzion de' Trojani, rimprovera. E così venuti inſieme a battaglia, molti ne cadono dall' una parte e dall' altra.

In

In altro modo.

L'assemblea de gl' Iddii, lo scioglimento
De' patti, ed il principio de la pugna.

Su l'aureo pavimento appresso a Giove
Gli Dei seduti stavansi in consulta,
E tra di lor la venerabil Ebe
Il nettare versava: Essi a vicenda
Con auree tazze fean lor complimenti,
La Città rimirando de' Trojani.
Quando ecco prese Giove ad irritare
La Dea Giunone con mordaci detti,
Un paragon di tal tenor facendo:
Due Dive ajutatrici ha Menelao,
Giunone Argiva, e Pallade possente
In dar soccorso: E pur esse in disparte
Sedute si diverton rimirando:
Laddove Vener d'allegrezza amica
Ognor presente stassi ad Alessandro;
E il fato gli allontana: anzi pur ora
Lo conservò, che di morir credea:
Sebben di Menelao fu la vittoria.
Ma noi deliberiam, come sia questa
Impresa per finire: Se di nuovo
Trista guerra destar e gravi gare;

O dob-

O dobbiam porre tra le parti pace.
Che se a tutti così piace, ed è grato,
Resti pure abitata la Cittade
Del Re Priamo; e l'Argiva Elena seco
Un'altra volta Menelao conduca.
Così disse: E gemean stringendo i labbri
Minerva e Giuno, che sedean vicine;
Ed a i Trojani meditavan danno.
Pur Minerva tacea; nè disse nulla
Col Padre Giove irata, essendo accesa
Di fiero sdegno; ma però Giunone
Lo sdegno in petto non contenne; e disse:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Così vuoi dunque vana la fatica
Render, e senza frutto quel sudore,
Ch'io sudai per istento? Allor perfino
I miei destrieri al corso si stancaro,
Quando adunava esercito, e malanni
A Priamo e a' figli suoi. Fa pur, ma sappi,
Che non l'approverem tutti noi Dei.
Altamente sdegnato a lei rispose
L'adunatore delle nubi Giove:
Ardita, e che di mal essi ti fanno
Priamo ed i figli suoi, perchè tu debba
Ognor bramar di Troja la rovina?

Io

Io ben lo veggo, s'ora tu poteſſi
Le porte penetrando e l'alte mura,
Crudo mangiarti Priamo e i figli ſuoi,
Ed i Trojani inſieme tutti quanti,
Allor lo ſdegno tuo ſaria placato.
Fa come vuoi; perchè queſta conteſa
Non divenga tra noi per l'avvenire
Cagion di lite. Queſto ben ti dico,
E tu dentro al tuo petto lo riponi;
Se avvenga mai ch'io voglia a mio talento
Una Città diſtrugger, abitata
Da gente cara a te, non por ritardo
A l'ira mia, ma tutto oprar mi laſcia.
A queſto patto di buon grado cedo,
Benchè grave mi ſia: dacchè fra quante
Cittadi ſotto il ſole e il ciel ſtellato
Sono da terreſtri uomini abitate,
Neſſuna inver tant'io di cor pregiava
Quant'Ilio ſacra, e Priamo, e del guerriero
Priamo la gente; perchè là non mai
Mancommi altar, nè ſplendido convito,
Nè libagion, nè fumo prezioſo;
Che queſt'è il premio a me toccato in ſorte.
Riſpoſe a lui la venerabil Giuno:
Ho tre Città da me dilette al ſommo,

Argo,

Argo, e Sparta, e Micene ampia di ſtrade.
Queſte diſtruggi pur quando odioſe
Sieno a l'animo tuo. Per lor difeſa
Nulla farò, nè moverò contraſto.
Perchè quand' anche a te lo contraſtaſſi,
Nè che foſſer diſtrutte acconſentiſſi,
Nulla farei col mio contraſtò: eſſendo
Tu molto più potente. Ma conviene
Ch' ora il mio renda faticar non vano.
Ch' io pur ſon Nume, ed ho l'origin prima
Di là donde l'hai tu. Me pur di ſommo
Onor degna creò Saturno aſtuto;
Ho due ragioni, e perchè nacqui Dea,
E perchè moglie tua vengo chiamata.
Sebben tu a tutti gli immortali imperi.
Orsù facciamo a modo uno de l'altro
Io certo al modo tuo, Tu al mio: Che poi
Ci ſeguiranno gli altri eterni Iddii.
Ora tu toſto a Pallade comanda
Che vada de' Trojani, e de gli Achei
Ne i gravi battaglioni, a tentar come
Poſſan primi i Trojan rompendo i patti
Offendere gli Achei di gloria pieni.
Diſſe; e de gli uomin e de' Numi il Padre
A lei s' arreſe: ſubito a Minerva
Con

Con alate parole si rivolse:
Ne l'esercito vanne in tutta fretta
Tra i Trojani e gli Achivi, a tentar come
Possan primi i Trojan rompendo i patti
Offendere gli Achei di gloria pieni.
Così dicendo, nuovo ardor aggiunse
A la propensa Pallade, che scese
Da le cime d'Olimpo in un baleno.
Quale una stella, che spedisca Giove,
Per prodigio a nocchieri, ovvero ad amplo
Esercito d'armati, rilucente,
Da cui vengon gittate assai scintille:
In cotal forma Pallade Minerva
Calò giù su la terra: e in mezzo stette:
Presi fur da stupor i riguardanti
Sì Trojan di destrieri domatori,
Che coturnati Achivi. E talun d'essi
Ciò veggendo diceva al suo vicino.
O che di nuovo e trista guerra e grave
Pugna saravvi: o che d'ambe le parti
Amistà mette Giove, a cui conviene
Dispensare trà gli uomini la guerra.
Così dicea qualche Trojano e Acheo.
Ma quella ne la turba de' Trojani
Si frammischiò sotto la forma d'uomo,

Del

Del forte combattente Laodòco
D' Antenore Figliuol, qua e là cercando
Se mai trovasse Pandaro deiforme.
Trovò questo figliuol di Licaòne,
Egregio e forte, che in piè stava; e intorno
In ordinanza avea de le sue genti
Il forte nerbo, già con lui venute
Da le correnti de l' Esèpo. Ed ella
Standogli appresso in pronti accenti disse:
Poss' io sperar, che a un mio parer t' arrenda,
Di Licaòne bellicoso Figlio?
Ardiresti tu contra Menelao
Dirizzar una rapida saetta?
Appo tutti i Trojani acquisteresti
Favor, e gloria; ma singolarmente
Appo Alessandro Re; da cui ben tosto
Riporteresti splendidi regali,
Quando sapesse, che il figliuol d' Atrèo
Il prode Menelao per un tuo dardo
Domo, fu posto sul dolente rogo.
Su via, saetta il chiaro Menelao.
Sebben prima ad Apollo in Licia nato,
Inclito in arco, d' offerir prometti
D' agnelli primogeniti un' illustre
Ecatombe, allorchè tornato a casa

Tu

Tu ſia nella Città di Zelia ſacra.
Così diſſe Minerva: ed a lo ſtolto
La mente perſuaſe. Ei toſto traſſe
L'arco ben terſo (d'un ſaltante capro
Agreſte, ch'egli, coltolo d'agguato
Mentre uſcìa d'una rupe, avea raggiunto
Sotto il petto, e ferito. Allor ſupino
Quel cadde ſu la rupe: e le ſue corna
Palmi ſedici avièno di lunghezza.
Coteſte un bravo artefice di corno
Lavorò, poi congiunſe, e ben liſciate
D'aurei fregi adornolle in ſu le cime)
Queſt'arco ei teſe, e giù lo poſe ad arte
Piegandol verſo terra. Innanzi a lui
Tenean gli ſcudi i prodi ſuoi compagni;
Perchè i marziali figli de gli Achei
Non l'aſſaliſſer pria, ch'egli feriſſe
Il marzial Menelao, de gli Achei Duce.
Quinci traſſe il coperchio a la faretra;
E ne levò uno ſtral non mai gittato,
Pennuto, reggitor d'atri dolori.
Toſto addattò l'acerbo ſtrale al nervo,
E promiſe ad Apollo in Licia nato,
Per l'arco chiaro, d'offerire in voto
D'agnelli primogeniti un'illuſtre

Eca-

Ecatombe, allorchè tornato a casa
Fosse ne la Città di Zelia sacra.
In quel la cocca insieme e il bovin nervo
Pigliando, a se tirollo: il nervo appunto
Accostò a la mammella, e il ferro a l'arco.
Quand'ei l'arco ebbe teso in grande cerchio,
Sibilò questo; e diè gran fischio il nervo,
E fuor balzonne l'appuntato strale,
Di volar tra la turba disioso.
Ma di te, Menelao, si preser cura
Gli eterni Dei beati: E la Figliuola
Di Giove, Palla, delle armate Duce,
La prima fu, che standoti dinanzi
Dal mortifero dardo ti salvò:
E dal tuo corpo lo rimosse, come
Una Madre rimuove alcuna mosca
Dal figliuolino in dolce sonno immerso.
Essa dunque il drizzò dov'era unita
Con auree fibbie la cintura, e dove
L'addoppiato torace s'incontrava:
E nel cingolo appunto a cader venne
L'amaro stral, che dentro l'ingegnoso
Cingolo s'introdusse, e conficossi
Sì nel torace ad arte molta fatto,
Che ne la fascia, ch'egli ognor portava

Del

Del corpo a guardia, e a ſchermo incontro a i dardi.
Queſta aſſai gli giovò; ma pur lo ſtrale
Paſsò per eſſa ancor; ed a l'Eroe
Graffiò la prima pelle: onde improvviſo
Il foſco ſangue uſcì de la ferita.
Come quando l'avorio alcuna donna
Di Meonia, o di Caria in roſſo tinge,
Fregio per le maſcelle de i cavalli:
Nel talamo è ripoſto, e di portarlo
Non pochi Cavalieri ebber deſire;
Ma per un Re ſi ſerba ad ornamento,
Del deſtrier fregio, e onor del reggitore.
Tal a te, Menelao, di ſangue tinte
Fur le robuſte coſce, e tinte anch'eſſe
Le gambe, e i bei calcagni inſino a terra.
Raccapriccioſſi il Rege Agamemnòne,
Come vide ſortir da la ferita
Il nero ſangue: anch'ei da raccapriccio
Fu preſo il caro a Marte Menelao.
Ma come vide fuori e il nervo e gli ami,
Di nuovo gli tornò lo ſpirto in petto.
Agamemnone poi con gran ſoſpiri,
Tenendo ſtretto Menelao per mano,
Diſſe: e gli amici ſoſpiravan ſeco:
Caro Fratel, per la tua morte adunque

Io ſtrinſi i patti, con eſporti ſolo
A pugnar per gli Achei contro i Trojani?
Ecco i Trojani ti feriro, e i fidi
Patti già conculcar. Ma certo in vano
Non andrà il ſaramento, e de gli agnelli
Il ſangue, e le perfette libagioni,
E le congiunte deſtre, a cui credemmo.
Che ſe non compie così toſto Giove
La vendetta, in appreſſo compiralla.
E a lor gran coſto pagheranno il fio
Con le lor teſte, e con le mogli e figli.
Di queſto ho perſuaſo e mente e core:
Giorno verrà, quando il ſacro Ilio pera,
E Priamo, e del guerrier Priamo la gente.
Giove Saturnio abitator de l'etra
Contr' eſſi tutti l' Egida tremenda
Egli ſteſſo movrà, montato in ira
Per tal traſcorſo. Così certo fia.
Ma grave duol frattanto a tuo riguardo
Io ne avrò, Menelao, s'ora tu muoja,
Ed il deſtino compia de la vita.
Io pien d'infamia ne la ſitibonda
Argo ritornerò. Dacchè ben toſto
Ricorderan gli Achei la patria terra:
E qui la gloria a Priamo, ed a i Trojani
L' Ele-

L' Elena Argiva lascieremo. Intanto
Tu in Troja giacerai, dove saranno
L' ossa tue putrefatte, e senza ch' abbia
Fine avuto la guerra. Anzi taluno
De' Trojan fatti arditi anche al sepolcro
Insultando del chiaro Menelao,
Voglia pur Dio, dirà, che Agamemnòne
Contra tutti così sfoghi lo sdegno,
Com' ora ha fatto qua guidando indarno
Le genti de gli Achivi: Ecco è tornato
Al patrio amato suol sopra le vuote
Navi, lasciando il prode Menelao:
Così talun dirà; ma allora i' prego,
Che l' ampio suolo aprendosi m' ingoi.

Allor per confortarlo a parlar prese
Il biondo Menelao: Fratel fa cuore,
Nè non turbare il popol de gli Achei:
Mortal non è del telo acuto il colpo;
Ma di fuor m' ha difeso il vario cinto,
E di dentro il torace, e questa fascia
Lavoro de gli artefici di rame.

Cui rispondendo disse Agamemnòne:
Così pur sia, diletto Menelao.
Per altro i' vo', che il medico la piaga
Osservi, e su vi ponga medicine

Che possan mitigar gli atri dolori.
Disse; e a Taltibio, divo araldo, volto:
Taltibio, fa, che qui al piu tosto venga
Macaòne, figliuolo d'Esculapio,
Egregio medicante, affinchè vegga
Il marzial Menelao de gli Achei Duce,
Cui ferì di saetta un ben perito
In saettar de' Licii, o de' Trojani:
Gloria certo per lui, ma per noi lutto.
Disse: e ciò inteso l'ubbidì l'Araldo,
E prese andar tra il popol de gli Achei
Chiusi in acciaro, de l'Eroe cercando
Macaòne, e scoprillo in piedi stante,
Cinto all'intorno da le forti schiere
Di sue scutate genti, che da Trica
Feconda di destrier l'avean seguito.
Standogli appresso in pronti accenti disse;
Vien, d'Esculapio figlio, che ti chiama
Il Rege Agamemnòne, affinchè vegga
Il Marzial Menelao de gli Achei Duce,
Cui ferì di saetta un ben perito
In saettar de' Licii, o de' Trojani:
Gloria certo per lui, ma per noi lutto.
Sì disse: e il core in petto gli commosse,
E presero ad andar d'infra le schiere
Pel

Pel campo ſpazioſo de gli Achei.
Ma giunti, dove il biondo Menelao
Giacea ferito (e a lui ſtavan dintorno
Raccolti in cerchio tutti gli Ottimati)
Ei nel mezzo comparve a un Nume eguale.
Da l' affettato cingol toſtamente
Ne traſſe il dardo; e ne l'eſtrarlo, addietro
Si roveſciar gli acuti uncini. Quinci
Gli diſciolſe di ſopra il vario cinto
E di ſotto il torace, con la faſcia
Lavoro de gli artefici di rame.
Or poichè viſitata ebbe la piaga,
Dove l'amaro ſtrale a cader venne,
Il ſangue ne ſpremette; e, dotto ch'era,
Leni rimedj v' applicò; che un tempo
Chiròn al Padre ſuo, per quell' amore
Che gli portava, ſuggerito avea.

Mentre dintorno al prode Menelao
Eran queſti occupati, ecco lor ſopra
Venir le ſchiere de' Trojan ſcutati.
Eſſi di nuovo ſi veſtir de l' armi,
E 'l penſier richiamaro de la pugna.
Veduto areſti il divo Agamemnòne
Non dormir, non tremar, non ricuſare
Di combatter, ma darſi una gran fretta

Per la pugna di gloria apportatrice.
Lasciò i destrieri con l'armato cocchio;
(E i destrier anelanti uno scudiere
In disparte teneva, Eurimedonte
Figlio del Piraìde Tolomeo:
A costui replicato ordine ei fece
Di marciargli da presso, a usarne in caso
Che stanchezza il pigliasse ne le membra
Ne l'aggirarsi comandando a molti:)
Adunque essendo a piedi, per le file
Discorrea de' soldati: e quanti Greci
Affrettarsi vedeva, a lor vicino,
Molto infiammava con le sue parole:

Argivi, che nessun nulla rimetta
De l'acre forza. Affè, che a i mentitori
Il Padre Giove non sarà propizio.
Ma quei che rupper primi i saramenti
Per certo i loro molli corpi in preda
A gli avoltoi daranno: E noi le care
Lor mogli, e i figli infanti su le navi
Condurrem, dopo aver Troja distrutta.

Quanti poi discopria di cor rimesso
Gire a la trista guerra, egli altamente
Con isdegnosi modi rampognava.

Argivi da saette, o vituperj,

Non

Non arroſſite? A che così vi ſtate
Iſtupiditi, come caprioli,
Che dopo aver molta campagna corſa
Si reſtan laſſi, ſenza forza in core?
Tanto ſtupidi ſiete, e non pugnate.
Aſpettate voi forſe chè i Trojani
Vengan più preſſo, ſin dove le navi
Ridotte ſon del cano mar ſul lido;
Onde veder, ſe mai Giove Saturniò
Voglia di propria man darvi ſoccorſo?

Così imperando per le file andava,
E venne a i Creti, nel più folto entrando
De la lor ſchiera. Queſti intorno al prode
Idomenèo metteanſi in armi. Quinci
Ne la vanguardia ſtava Idomenèo
Ugual in forza ad un cinghial; e quindi
Meriòn accendea la retroguardia.
Or nel vederli il Rege Agamemnòne
Si rallegrò: poi toſto a Idomenèo
Con ſoavi parole ſi rivolſe:

Idomenèo, te certamente i' ſtimo
Tra tutti i Danai cavalier veloci,
Sia ne la guerra, ſia ne gli altri affari,
Sia ne' conviti ancor, quando l'antico
Vin generoſo gli Ottimati Argivi

Verſano ne le tazze: E uſando gli altri
Chiomati Achei di berlo miſurato,
Il tuo bicchier ſta ſempre pien; com'io
Pur ſoglio far, per ber quando m'aggrada.
Or entra in pugna, qual d'eſſer ti vanti.
A cui de' Creti il Duce Idomenèo
Riſpoſe: Atride, io certo il più concorde
Compagno in guerra ti ſarò, ſiccome
Già prima tel promiſi, e tel giurai.
Tu penſa pur ad eccitare gli altri
Chiomati Achei, perchè pugniam ben toſto.
Stantechè s'hanno i Teucri traſgrediti
I ſaramenti, avran eſſi dapoi
E morte e affanni; giacchè furo i primi
A recar contra i patti ingiuria, e danno.
Diſſe: e Atride n'andava allegro in core:
E venne de gli Ajaci per la folta
Schiera paſſando. Andavan queſti a l'armi,
E li ſeguiva un nuvolo di fanti.
Come quando un Paſtor da l'alto vede
Nube venir ſul mar moſſa dal fiato
Di Zefiro, che a lui poſto da lungi
Più nera ſembra de la ſteſſa pece,
E ſul mare cammina, e ſeco porta
Molta procella: Egli al vederla trema,
E rac-

E raccoglie la greggia in uno ſpeco:
Tai co gli Ajaci giovani valenti
A l'oſtil guerra ſi movean le ſchiere
Denſe, ed oſcure; che mettean orrore
Per gli ſcudi e per l'aſte. Agamemnòne
Ne gioì nel vederle; e poi rivolto
A i Duci loro in preſti accenti diſſe.

Ajaci, Duci de' ferrati Achei,
A voi no certo (nè convien) comando
D'eſortar voſtre genti a la battaglia:
Dacchè per voi medeſmi or le ſpronate
A pugnar fortemente. Oh ſe piaceſſe
Al Padre Giove, a Pallade, ad Apollo,
Che tal coraggio aveſſer tutti in petto!
Allora sì, che preſto la Cittade
Del Re Priamo cadria, per le man noſtre
E ſaccheggiata, ed abbattuta al ſuolo.

Sì dicendo laſciogli; e a gli altri venne:
Ove Neſtor trovò, dolce de' Pili
Orator, che ordinava i ſuoi compagni,
E a pugnar gli accendea. Stavangli intorno
Il grande Pelagonte, Alàſtor, Cròmio,
Il Prence Emòne, e il condottier Biante.
Poſe a la fronte i cavalieri inſieme
Con i cavalli e i cocchi; ed a le ſpalle

Ei

Ei collocò i pedoni e molti e prodi,
A servir di trinciera per la pugna:
Nel mezzo poi raccolse i vili, affine
Che a pugnar fosser lor malgrado astretti.
Ma gli ordin primi a i Cavalier li dava:
E loro comandò di contenere
I lor destrieri, nè confusamente
Meschiarsi ne la folla. E nessun, disse,
Ne la destrezza sua di cavalcare
E in suo valor fidato innanzi a gli altri
Solo pugnar non tenti co i Trojani;
E non si vada addietro: che sareste
Allor men forti. Ognuno poi, che incontri
Col proprio cocchio altrui, l'asta presenti:
Questo fia meglio assai. Così gli antichi,
Per avere tal mente e spirto in petto
Cittadi distruggevano, e muraglie.

Sì gli esortava il vecchio, da gran tempo
Perito ne la guerra. E quando il vide
Il Rege Agamemnòne, rallegrossi;
E a lui rivolto in presti accenti disse:

O vecchio, Iddio volesse, che quant'hai
Coraggio in petto, tanto nel ginocchio
Vigor avessi, e tanto ferma forza.
Ma te corrompe, come suol, vecchiezza;

La

La qual meglio saria che ogni altro avesse,
E che tra i giovinetti ancor tu fossi.
A cui rispose il Cavalier Nestorre:
Atride, inver anch'io vorrei trovarmi
Qual era, quando Ereutalióne uccisi:
Ma tutto insieme a l'uomo i Dei non danno.
Se giovin era allor, ora a l'opposto
M'assal vecchiezza; ma pur io qual sono
Mi troverò tra i cavalieri; e ad essi
Comanderò col senno, e con la voce.
Quest'è il premio de' vecchi. Il battagliare
Ne le battaglie a' giovin tocca, i quali
Di me minor d'età, son fermi in forza.
Così disse: ed Atride allegro in core
Oltrepassando, ritrovò Menèsteo
Di destrier sferzator, di Pèteo figlio,
Che in piedi stava: e intorno gli Ateniesi
Periti di battaglia. Ivi vicino
Ei pur si stava il saggio molto Ulisse,
E presso a lui le non deboli schiere
Stavan de' Cefalèni: i quai per anche
Udito non avean suon di battaglia:
Perchè di fresco sollevate e mosse
Eransi le falangi de' Trojani
Di destrier domatori, e de gli Achei.

Or

Or essi stavan attendendo, quando
Altro nerbo d'Achei sopravvenisse,
Per urtare i Trojani, e destar pugna.
Li riprese al vedergli Agamemnòne,
E sì lor disse in rapida favella:
O figlio di Petèo di Giove alunno;
E tu Cuore di volpe, e di maligni
Inganni pien, a che tremanti state
Gli altri aspettando? A voi toccava invero
Muover tra primi innanzi, ed a l'ardente
Conflitto opporvi. Giacchè voi tra primi
A convito da me sete chiamati,
Quando a i Capi imbandisconlo gli Achei:
Ivi si mangian buone carni arrosto,
E si bee dolce vin, quanto n'aggrada.
Ma di presente volentier stareste
Quì spettatori, quando ben d'Achivi
Dieci bande dinanzi a gli occhi vostri
Col duro ferro stessero in battaglia.
Ma lui torvo mirando il saggio Ulisse
Così rispose: O Atride, e qual parola
Da la chiusura ti fuggì de i denti?
Come puoi dir, che siam rimessi in guerra,
Mentre noi altri Achei contra i Trojani
L'acre Marte destiam? Vedrai, se il vuoi,
E se

E se pure t'importa, il caro Padre
Di Telemaco misto in un co i primi
Trojani di destrieri domatori.
Ma tu cinguetti, sì parlando, al vento.
Allora, a lui si volse sorridendo
Agamemnòne, come il vide irato;
E 'l suo primo parlar così corresse:
Generoso figliuolo di Laerte,
Accortissimo Ulisse, oltre il dovere
Non fia ch'io ti riprenda, o ti comandi:
Sapendo come in cor giusti consigli
Lo spirto tuo ti detta: e meco senti.
Or vanne: e questo il comporremo appresso,
Se di male alcun poco ora s'è detto.
E tutto vano rendano gl'Iddii.
Sì dicendo lasciolli, e ad altri venne.
E il magnanimo figlio di Tidèo,
Diomede ritrovò, che fermo stava
D'infra i destrieri, e i ben composti cocchj:
A se vicino avea di Capanèo
Stènelo figlio. Or questo pur veggendo
Il Rege Agamemnòn, riprese; e lui
Chiamando a nome in presti accenti disse:
Oimè, figlio del prode Cavaliero
Tidèo, di che paventi? A che riguardi

In-

Intorno intorno i paſſi de la guerra?
A Tidèo paventar già non piacea,
Ma ben molto a pugnar contro a' nemici
Per i cari compagni. Il dicon tutti
Quei che lo vider ſotto a le fatiche:
(Dacch'io ſeco non fui, nè mai nol vidi)
E dicon, che d'ogni altro era migliore.
Cert'è, ch'ei ſenza guerra entrò in Micene
Oſpite inſiem col divo Polinìce
Per farvi gente; perchè allora il campo
Avean di Tebe appo le ſacre mura,
E molto ſupplicavan per avere
Un inclito ſoccorſo. I Miceneſi
Volean darlo, approvando i ſenſi loro;
Ma Giove l'impedì con ſegni infauſti.
Or poichè fur partiti, e nel viaggio
Innanzi andati, giunſero ad Asòpo,
Paeſe erboſo di profondi giunchi.
Allora pur Tidèo ſpedir gli Achivi
Ambaſciatore. Ed egli andonne: e molti
Vi ritrovò Cadmèi ſeduti a menſa
Preſſo il forte Eteòcle. Or quì quantunque
Straniero foſſe il Cavalier Tidèo
Non temea, benchè ſolo in mezzo a molti
Cadmèi; ch'anzi a pugnar li provocava:
E tut-

E tutti vinse agevolmente: tale
E tanto ajuto davagli Minerva.
Con lui però sdegnati gli Cadmèi
Di destrier sferzator, mentre tornava,
Gli spedirono dietro un denso globo
Di gente armata, seco conducendo
Giovin cinquanta. I Duci erano due
L'Emònide Meòne, eguale a' Numi,
E d'Antòfono in guerra sofferente,
Il figlio Licofonte. A questi pure
Tidèo diè cruda morte: uccise tutti,
Lasciando un solo ritornare a casa;
E questi fu Meòn, per ubbidire
A i prodigj de' Numi. Egli era tale
Tidèo d'Etolia: Sebben egli un figlio
Generò nel pugnar di se peggiore,
Benchè miglior di se nel ragionare.

Così disse. Nè a lui nulla rispose
Il forte Diomede rispettando
I rimbrotti del Re d'ossequio degno.
Ma s'ei non fe' risposta, in luogo suo
Del chiaro Capanèo la fece il figlio:

Atride, non mentir; potendo dire
Il vero che pur sai. Noi celebrati
Siam per molto miglior de' nostri Padri:

E noi

E noi di Tebe da le ſette porte
Eſpugnammo il terren, con poca gente
Condotta ſotto ov' è più forte il muro,
Fidati ne' prodigj de gli Iddii,
E nel favor di Giove. Eſſi all' incontro
Perir per lor viltà. Quindi non pormi
A confronto co' Padri in vero onore.

Ma Diomede mirandol biecamente,
Olà, diſſe, ſta cheto, e a me t' arrendi,
Ch' io non mi ſdegno contro Agamemnòne
Di popoli Paſtor, perchè ſoſpigne
I coturnati Achivi a la battaglia.
Dacchè, ſia pure per venirgli gloria,
Quando gli Achei debellino i Trojani,
E prendan Ilio ſacra: A lui non meno
Dee gran lutto venir, ſe foſſer mai
Debellati gli Achivi. Or via, noi pure
Penſiamo a uſar d' impetuoſa forza.

Diſſe; e armato balzò dal cocchio in terra.
E s' udì forte ſtridere l' acciaro
In ſul petto del Re, che ſi movea:
Temuto arìa al vederlo ogni uom più prode.
Come poi quando ſul ſonoro lido
Una appo d' altra è ſpinta onda di mare
Dal Zefiro, che ſotto lo commove:

Gon-

Gonfianſi prima in alto mar, e poi
Rompendo a terra grandemente fremono;
E più gonfiando a promontorj intorno
S'innalzan, e dal mar ſpandon la ſpuma:
Così de' Danai l'una dopo l'altra
Senza reſtar ivan le ſchiere in pugna.
Ciaſcun de' Duci comandava a' ſuoi,
Che li ſeguian tacendo (areſti detto,
Che tanto popol privo era di voce)
Col ſilenzio onorando i lor Prefetti.
Intorno poi ſplendeàn per ogni lato
L'armi lor varie, di che gìan veſtiti.
Marciavan i Trojan da l'altra parte;
Come d'un uom ſtraricco ne l'ovile
Le pecore ſi ſtanno a centinaja
Ne l'ora che ſi munge il bianco latte,
Che ſenza mai ceſſar belando vanno
A l'aſcoltar la voce de gli agnelli.
Così per l'amplo eſercito ſorgea
De' Trojani il fraſtuono: Che non era
Di tutti un ſol gridar, nè un ſuono ſolo;
Ma un miſto di linguaggi, eſſendo gente
Da più parti raccolta. Andava intanto
Queſti Marte iſtigando, e quei Minerva,
Lo Spavento, la Fuga, e la Diſcordia,

Il cui furor non è giammai ſatollo,
De l'omicida Marte e ſuora e amica;
La qual da prima piccola ſi leva,
Poſcia a non molto in ciel naſconde il capo,
Ed in terra cammina: Eſſa nel mezzo
Di lor diſſeminava aſpra tenzone;
E diſcorrendo per la denſa turba
Accreſceva de gli uomini l'affanno.

Or quando furo nel medeſmo luogo
Venuti a fronte, oppoſerſi a vicenda
Scudi, aſte, e forze de l'armate genti.
E già l'uno con l'altro de gli ſcudi
Il colmo s'incontrava; alto tumulto
Allor levoſſi. Era confuſo inſieme
Il dolerſi e il vantarſi de' ſoldati,
Qua de gli uccifi, là de gli ucciſori:
E la terra ſcorrea tutta di ſangue.
Come avvien poi, quando da i monti al baſſo
Precipitando van torrenti fiumi
A confondere inſiem le rapid'acque
Da grandi ſcaturigini nel ſeno
Di voragin profonda; il fragor n'ode
Da lungi il Paſtorel in cima a un monte:
Così nel loro meſcolarſi inſieme
Sorſe ſimil rumor, ſimil timore.

Pri-

Primo Antìloco fu, che de' Trojani,
Ne la vanguardia un buon soldato uccise,
Echèpolo, figliuolo di Talisio.
Egli il colpì sul cono del chiomato
Elmo; e s'affisse ne la fronte, e dentro
Penetrò l'osso la ferrata punta:
Sicchè tenebra gli occhi gli coperse.
Cadde qual torre ne la forte pugna;
E caduto che fu, da' piedi il prese
Il Prence Elefenòr di Calcodonte,
Condottier de gli Abanti generoso:
Fuor del tiro de i dardi ei lo traea
Per dispogliarlo allor allor de l'armi.
Ma per poco gli valse il tentativo.
Che mentre il morto ei strascinava, il vide
Il magnanimo Agènor, ed i fianchi,
Che a lui chinato discopria lo scudo,
Ferì con ferrea lancia, ed il vigore
Gli tolse sì, che l'anima lasciollo.
Sopra lui sorse un fiero fatto d'armi
Di Trojani e d'Achivi: essi quai lupi
Insiem s'urtaro; e l'un l'altro uccidea.
Quivi percosse il Telamonio Ajace
Il figlio d'Antemiòn fresco fiorente,
Già Simoisio detto, cui la Madre

Scendendo d' Ida partorì a le ſponde
Del fiume Simoente, ivi venuta
Co i Genitori per veder la greggia:
Per queſto Simoiſio ei fu chiamato.
Ma il premio a i Padri de la ſua coltura
Non reſe ei già, che breve etade egli ebbe,
Domo per l' aſta de l' ardito Ajace:
Dacchè primo incontrollo, e sì colpillo
Nel petto appreſſo a la mammella deſtra;
Che paſsò per la ſpalla a l' altra parte
L' aſta ferrata. Ei ne la polver cadde,
Qual pioppo nato ne l' acquoſo ſeno
D' una gran valle, liſcio, e ne la cima
Ricco di rami; cui veduto avendo
Artefice di carri, con lucente
Ferro tagliollo a far cerchi di ruota
Per elegante cocchio; intanto giace
A ſeccarſi d' un fiume ſu la riva:
Tal Simoiſio Antèmide ſi giacque
Morto, e ſpogliato dal divino Ajace.
Ma contro lui di Priamo Antiſo figlio
Acut' aſta ſcagliò d' infra la turba:
Quel colpo gli fallì; ma però Leuco,
Prode amico d' Uliſſe, al pettignone
Ferì; che ſtraſcinava altrove un morto:

Là

Là ſvenne; e il morto caddegli di mano.
Per l'ucciſo compagno Uliſſe in core
Molto ſdegnoſſi; e tra le prime file
Venne in tutt'armi di lucente acciaro.
Poi giunto più da preſſo, egli riſtette;
E ſi poſe a vibrar la fulgid'aſta
Intorno a ſe guatando. A quel vibrare
In buona guardia miſerſi i Trojani.
Egli però non gittò il dardo invano,
Colpendo Democonte, il figlio ſpurio
Di Priamo, il qual venuto era d'Abìdo,
Da le preſte cavalle: Or queſto Uliſſe,
Per l'amico ſdegnato, in una tempia
Colpì di lancia; e fuor per l'altra parte
Penetrando ſortì la ferrea punta
Sì, che tenebra gli occhi gli coperſe.
Strepitò nel cader, e ſopra lui
Rimbombar l'armi. Allora de' Trojani
Rinculò la vanguardia, e il chiaro Ettorre.
Ma gli Argivi levaro alto le grida,
E i cadaveri lor traſſer con ſeco.
Quindi più s'avanzaro: Ond'egli Apollo
Se ne ſdegnò, da Pergamo mirando;
E i Trojani eccitò, gridando forte:
Fate fronte, o Trojani Cavalieri,

Nè cedete a gli Argivi la battaglia;
Che non è pietra la lor carne, o ferro,
Da rintuzzare del tagliente acciaro
I vostri colpi. Tanto più, che il figlio
De la leggiadra Teti Achil non entra
In questa pugna, ma a le navi appresso
La bile, duol de l'alma, digerisce.
Così il terribil Dio da la Cittade.
Ma Pallade, di Giove augusta Figlia,
Per l'esercito andando stimolava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Quivi il fato legò l'Amarincìde
Diòre; e fu ferito d'aspra pietra,
Grossa quant'egli è un pugno, ne la destra
Gamba verso il calcagno: il feritore
De' Traci il Duce fu Piro d'Imbràso,
Che d'Eno era venuto. Il tristo sasso
L'un nervo e l'altro, e l'osso pur gli ruppe:
Ond'ei supino cadde ne la polve;
E a' cari amici ambe le man stendendo
L'alma spirò: sopra gli corse Piro
Che ferito l'aveva, e a l'umbelico
Con l'asta lo trafisse: e tutte in terra
Gli si sparsero fuori l'intestina:
Sicchè tenebra gli occhi gli coperse.

Ma mentre Piro ſi traeva indietro,
Toante Etòlo lo ferì con l'aſta
Nel petto ſopra la mammella; e il ferro
Piantoſſi nel pulmon. Indi Toante
Vicin gli venne, e trattagli dal petto
La fort'aſta, ſnudò l'acuta ſpada,
Con eſſa il ventre gli tagliò per mezzo,
E gli tolſe lo ſpirto: ma de l'armi
Spogliarlo non potè; che i ſuoi Compagni
Traci chiomati ſtavangli dintorno
Le lungh'aſte tenendo ne le mani;
E lui quantunque grande, e forte, e illuſtre
Riſoſpinſer da ſe: ſicchè coſtretto
Ei fu di ritirarſi. A queſto modo
Que' due fur ſteſi inſieme ne la polve,
De' Traci un Duce, e l'altro de gli Epèi:
Intorno poi furo molt'altri uccisi.

Chi foſſe intervenuto al fatto d'arme,
Biaſmato non l'arìa, ſe pur illeſo
Da ogni colpo, e ferita de l'acuto
Aciar, per mezzo di ſua man Minerva
E condotto l'aveſſe, e preſervato
Da l'empito fatal de le ſaette.
Dacchè molti in quel dì Trojani e Achei
Cadder bocconi inſieme ſu la polve.

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede, avendo in ſuo ajuto Minerva, fa di valor belle pruove; e molti uccide de' nemici. Feriſce ancor Venere in una mano, e Marte nel ventre. Indi Enea da lui ſteſſo colpito d'un ſaſſo, è ſalvato da Apollo. Tlepolemo poi reſta ucciſo da Sarpedone. Giove riprende Marte; cui guariſce Peòne, il medico degli Dei.

In altro modo.

Nel quinto libro il figlio di Tidèo
Feriſce Citerea, feriſce Marte.

ALLOR Minerva al figlio di Tidèo
Diomede forza e ardire infuſe, a fine
Che fra tutti gli Argivi illuſtre foſſe,
E fama riportaſſe glorioſa.

D'ine-

D' inestinguibil foco ed elmo e scudo
Ardeagli sì, che somigliava un astro,
Il qual d' autunno più splendente appare
Già bagnato ne l' acque d' Oceàno.
Di tal foco gli ardean omeri, e capo.
Minerva poi lo spinse in mezzo, dove
De' nemici maggior era il tumulto.
Fra i Trojani v' avea certo Darète,
Di Vulcan Sacerdote, e ricco e pio.
Egli due figli avea Fegèo, e Idèo
In ogni sorta di pugnar maestri.
Ed ambo discostandosi dal Padre
Impeto fer a Diomede incontro:
Essi nel cocchio, e questo a piè venìa.
Or giunti appena gli uni e l' altro appresso,
Primo Fegèo lanciò la sua lung' asta,
La cui punta su l' omero sinistro
Di Tidide arrivò, ma non ferillo.
Egli allora secondo il ferro strinse,
Nè a vuoto gli fuggì di mano il telo:
Che nel petto Fegèo tra le mammelle
Ferendo, giù dal cocchio lo balzò.
E Idèo di là si trasse, abbandonando
Il nobil cocchio; nè pensier si prese
Di fare al morto suo fratel difesa.

E cer-

E certo nè men egli il duro fato
Fuggito non arìa: se il Dio Vulcano
Cingendolo di nebbia nol salvava,
Per iscemar al vecchio Padre il duolo.
Ma il figlio del magnanimo Tidèo
I destrieri gli tolse, ed a i compagni
Per condurgli a le navi consegnolli.
Allor i prodi Teucri i due veggendo
Figliuoli di Darète, un messo in fuga,
E l'altro ucciso appresso il cocchio, tutti
Fur costernati. E Pallade frattanto,
Preso per man l'atroce Marte, disse:

O Marte, o Marte, d'uomini uccisore,
Di sangue pien, distruggitor di mura,
E perchè noi non lascierem, che soli
Combattano tra lor Trojani, e Achei;
Sicchè vittoria ottengan quelli, a cui
Giove l'ha destinata? E noi cedendo
Perchè non schiverem di Giove l'ira?

Ciò detto, fuor del Campo ella condusse
Il fiero Marte; e riposar lo fece
De lo Scamandro su le erbose rive.
I Greci allor fecer piegare i Teucri;
Ed ogni Duce alcuno ne uccidea.
Primo il Re Agamemnòn gittò dal cocchio

Degli

Degli Alizoni il Duce, Odio chiamato,
Che fu primo a fuggir, a cui nel tergo
Tra le ſpalle piantò l'aſta, che fuori
Gli uſcì del petto. Ei ſtrepitò cadendo,
E l'armi ſue gli riſuonar dintorno.
Idomenèo tolſe di vita Feſto,
Figlio del Mèone Boro, il qual da Farne
Ricca di colti campi era venuto.
Con l'aſta Idomenèo, nel lanciar deſtro,
Verſo la dritta ſpalla lo colpì
In punto, che nel ſuo cocchio montava;
Dal qual ei cadde d'atra notte ingombro.
E Idomenèo ſpogliar da i ſervi il fece.
Scamandrio poi figlio di Strofio ucciſo
Con l'acuta aſta fu da Menelao;
Egregio cacciator era, e Diana
Steſſa l'iſtruſſe a ſaettar le fere
Tutte, che ſtan ſu i monti tra le ſelve.
Ma nè Diana allor, de i dardi amica,
A lui giovò, nè la perizia molta
Già prima fatta in ſaettar da lungi:
Che Atride Menelao per lancia chiaro
Lui, che dinanzi gli fuggìa, con l'aſta
Ferì nel dorſo, e trapaſſògli il petto.
Cadd'ei boccone, e ne ſuonaro l'armi.

Me-

Meriòn pur Fèreclo uccise, figlio
De l' artefice Armònide, perito
In far di mano ogni più bel lavoro:
Onde Minerva l' avea caro al sommo:
Egli era quel, che ad Alessandro stesso
Le piane navi fabbricò, de i mali
Primo principio; donde a tutti i Teucri
Ed anche a lui l' estremo danno venne:
Perchè ignorò gli oracoli de' Numi.
Adunque Meriòn, che l' inseguiva,
Giuntogli sopra, ne la destra coscia
Ferillo sì, che verso la vescica
Di sotto a l' osso penetrò la punta:
Non gli resse il ginocchio, e urlando cadde
Di mortale pallor tutto coperto.

Mege uccise Pedèo d' Antènor figlio,
Spurio però, cui l' inclita Teàno
Qual un de' propj figli in diligenza
Nutricò, per piacere al suo marito.
Or Filide costui, giuntogli sopra,
Nella coppa ferì con l' asta acuta
Sì, che il ferro passando per i denti
La lingua gli tagliò. Cadd' ei sul suolo,
E con i denti il freddo ferro morse.

Eurìpilo d' Evemone inseguendo

Da

Da presso il divo Ipsènor che fuggìa,
(Figliuolo de l'altero Dolopione
Eletto di Scamandro Sacerdote,
Anzi qual Dio dal popolo onorato.)
E con la spada, a lui correndo sopra,
Ferillo in una spalla; e gli recise
La man pesante, che gittando sangue
Cadde sul campo; ed egli chiuse gli occhi
Alla purpurea morte, e al duro fato.
Or mentre questi ne la forte pugna
Faticavan così; tu conosciuto
Non aresti di qual parte Tidìde
Egli si fosse, se Trojan, o Achivo:
Perchè scorrea per la campagna; quale
Gonfio fiume torrente, che veloce
Scorrendo abbatte i ponti; il cui furore
Non può frenar nè ponte alcun munito,
Nè di verdi pianure argine alcuno,
Sicchè improvviso non iscenda, allora
Che il Ciel si scioglie in pioggia; e non rovini
Molte di giovin prodi opere belle.
Tal Tidide rompeva le falangi
Dense de' Teucri; che quantunque molti
A lui già non potean far resistenza.
Quando di Licaòn il figlio illustre

Scor-

Scorrer pel campo il vide, e a ſe dinanzi
Scompigliar le falangi, incontro toſto
Il curv' arco gli teſe: e lo colpì,
Mentre più fier pugnava, ne la deſtra
Spallà, ove dava luogo il cavo usbergo:
Volò l' amaro telo, e trovò ſtrada
D' imbrattargli di ſangue la corazza.
Onde forte gridò Pàndaro illuſtre:
Magnanimi Trojani, or fate core;
Che il miglior de gli Achivi è già ferito.
Nè credo, ch' ei potrà quel forte dardo
A lungo ſoſtener; ſe pur propizio
Eſſer mi voglia il Re figlio di Giove,
Che a partire di Licia mi ſoſpinſe.
Sì diſſe inſuperbito: ma non giunſe
Lo ſtral veloce a domar Diomède.
Il qual ſi ritirò dinanzi a' ſuoi
Deſtrier ſotto al ſuo cocchio; e così diſſe
A Stènelo figliuol di Capanèo:
Olà, Stènelo mio, dal cocchio ſcendi,
Per trarmi da la ſpalla il dardo amaro.
Così gli diſſe: E Stènelo sbalzando
Dal cocchio in terra, a lui ſi fe' vicino;
E da l' omero il dardo appien gli traſſe.
Sangue ſpicciò fuor del teſſuto usbergo.
Quin-

Quindi il prode Diomède alzò la voce:
Odimi invitta Dea, che ſei di Giove
Egidarmato figlia, ſe propizia
A me foſti altra volta, e al Padre mio
Ne l'aſpra guerra, or pur m'ama, o Minerva.
Fa che da me s'uccida, e che de l'aſta
A tiro venga quel, che prevenendo
I miei colpi, ferimmi; ed or ſi vanta,
E va dicendo, che per poco ancora
Vedrò del ſol la riſplendente luce.

Così pregando diſſe. Ed eſaudillo
Palla Minerva, onde le membra lievi
Gli reſe, e piedi, e man ſupernalmente:
E a lui vicina in preſti accenti diſſe:

Fa cuor, Diomède, cò i Trojan combatti:
Ch'io nel tuo petto la paterna infuſi
Intrepida fortezza, qual l'aveva
Di ſcudo ornato il cavalier Tidèo:
Inſiem da gli occhi ti levai la nebbia,
Che prima gli occupava; affinchè bene
Scerner tu poſſa ogni uomo, ed ogni Dio.
Che ſe alcun Nume per tentarti or venga,
Tu non pugnar contro gli eterni Iddii:
Quando però di Giove la figliuola
Venere non veniſſe al fatto d'armi;

Lei

Lei sì ferifci con l'acuto ferro.
Poichè ciò diffe difparì Minerva.
Quindi Tidìde ne le prime file
Di nuovo andando fi mifchiò, più pronto
A pugnar co i Trojan, che non da prima;
Perch' ora aveva triplicata forza:
Qual lion, che il Paftore a la campagna
Mentre fi slancia ful lanuto gregge,
Lievemente ferì, ma non uccife:
S' accende più: nè puot' effer refpinto,
Anzi dentro le ftalle egli fi caccia;
Treman le abbandonate pecorelle,
Ed affollate ftanno infiem confufe;
L' ingordo poi dal chiufo efce d' un falto.
Tal Diomède ingordo co i Trojani
Frammifchioffi. E di vita Aftìnoo traffe
Con Ipinòr di popoli Paftore:
L' un coll' afta ferrata in fu la poppa
Ferendo; e a l' altro con la grande fpada
A la paletta l' omer percuotendo
Sì, che dal collo e da la fchiena tutto
L' omero gli recife. Ivi lafciolli,
E fi volfe ad Abante, e a Poliìdo,
Figli del vecchio interprete di fogni
Euridamante, il qual i fogni avea
Loro

Loro ſpiegati, invan, che di ritorno
Già non li vide, da Diomède uccisi.
Drizzoſſi allor a Xanto, ed a Toòna
Di Fènopo figliuoli, amendue nati
A lui già vecchio: ei poſcia ſi ſtruggea
In amara vecchiezza, perchè figlio
Altro non generò de' beni erede:
Ucciſe queſti, e l'alma ad ambo tolſe,
Laſciando lutto e acerbe cure al Padre,
Che vivi di ritorno da la pugna
Più non accolſe; ed ebbe eſtranj eredi.
Indi aſſalì di Priamo due figliuoli,
Bromio, e Echemòn in un ſol cocchio aſſiſi.
E qual leone tra l'armento entrato
Una giovenca o un bue pel collo afferra,
Mentre paſcendo van per un boſchetto;
Tal Tidide dal cocchio amendue quelli
Precipitò con ſomma loro doglia;
Poi de l'armi ſpogliolli; e i lor deſtrieri
Diede a' compagni per condurgli al porto.

Enea veggendol diſſipar le file,
Moſſe anch'ei per entrar in quel conflitto;
Ma prima fra lo ſtrepito de l'aſte
Pandaro ricercò celebre e forte:
Cui ritrovato, ſi fermò, dicendo.

Pandaro, ov' hai tu l' arco? ove gli alati
Tuoi dardi ſon? ov' è la gloria, cui
Nè quì veruno contraſtar ti puote;
Nè in Licia alcun di ſuperar ſi vanta?
Orsù contro a queſt' uom vibra un tuo dardo,
(Le mani alzando a Giove) il qual or vince,
Ed ha tanti a i Trojan danni recati,
Sciogliendo le ginocchia a molti e prodi;
Quando non foſſe un Dio con noi ſdegnato
Per ſacrificj; e d' un Dio l' ira è lunga.
Riſpoſe a lui di Licaòne il figlio:
O de' Trojani conſigliere, Enea;
Quegli ſimile in tutto mi raſſembra
Al guerriero Tidìde; il riconoſco
A lo ſcudo, e de l' elmo a quei tre coni,
Conoſco anche i deſtrier: pur non ſon certo
S' egli ſia Nume, ovver l' uomo, che dico,
Il bellicoſo figlio di Tidèo.
Quand' ei pur ſia, cert' è, che ſenza un Nume
Non infuria così, ma ſtagli a lato
Qualche Immortal, entro una nube involto,
Il qual altrove volge ogni ſaetta,
Che per ferirlo rapida ſen vola.
Una anch' io contra lui n' ho già ſcagliata,
E ne l' omero deſtro l' ho colpito

Di-

Dinanzi per la concava corazza.
Onde credea cacciarlo ne l' abiſſo;
Ma nol domai. Sdegnato è certo un Dio.
Quì poi pronti non ho deſtrier, nè cocchi
Ove ſalir: bensì di Licaòne
Entro le caſe undici cocchi egregi
Sonvi da primi artefici compoſti,
E di nuovo lavoro; a cui dintorno
Girano faſcie; e ognuno ha due cavalli
Di bianc' orzo e di ſpelde nutricati.
Il ver dirò; molti precetti il vecchio
Padre mi diede al mio partir di caſa:
E m' ordinò d' uſar cavalli e cocchi
Comandando a i Trojan ne l' acri pugne.
Ma io non ubbidii (quand' era certo
Molto meglio ubbidir) riguardo avendo
A i cavalli, che uſati a largo paſto
Non mi patiſſer fame, allorchè chiuſa
Stava la gente. Adunque li laſciai,
E ſino ad Ilio ſon venuto a piedi,
Fidandomi de gli archi: i quali poi
Non eran per giovarmi. Uſo ne ho fatto
Contro a due Prenci già, Tidìde, e Atrìde.
Feriti ho entrambi sì, che vivo ſangue
Ne vidi uſcir, ma più gli ho provocati,

 Ah

Ah che in mal punto i curvi archi dal tronco
Quel dì ſpiccai, che fui ne l'alma Troja
Duce de' Teucri, per piacer a Ettòrre.
Ma ſe tornar, e riveder mi tocchi
La mia patria, e la moglie, e l'alto albergo,
Vo' che un nimico taglimi la teſta,
S'io toſto non iſpezzo di mia mano
Queſt' archi, e in chiaro foco non li gitto,
Perchè compagni inutili mi ſono.

Ma il Trojan Duce Enea sì gli riſpoſe:
Non parlare così: Tutt' altro fia,
Quando contro di lui ſul cocchio andati
Noi ſeco fatto avrem co l'armi prova.
Su via ſali il mio cocchio, onde tu vegga
Se i Trojani deſtrier ſappian pel campo
Qua e là rapidamente or inſeguire,
Ed or fuggir: Eſſi in Cittade ſalvi
Ne condurran, ſe Giove a noi conceda
Gloria ottenere di Tidèo ſul figlio.
Orsù la sferza e le ſottili briglie
Or prendi tu; ch'io monterò ſul cocchio
Per pugnare: ovver tu ſeco t'affronta,
Che de' cavalli mia ſarà la cura.

Pandaro a lui così riſpoſe: Enea,
Tien tu ſteſſo le briglie e i tuoi cavalli,

Che

Che guidati dal ſolito cocchiero
Il curvo cocchio meglio condurranno,
Se di nuovo ſuggir dovrem Tidìde:
Perchè confuſi eſſi non ſieno lenti,
Nè voglian trarci dal conflitto fuori,
Per non udir tua voce: e quindi ſopra
A noi venga Tidìde, ed ambo uccida;
E i ſonanti deſtrier via ſi conduca.
Guida dunque tu ſteſſo i tuoi cavalli;
Ed io da fronte il ſoſterrò con l'aſta.

Così detto, montar ſul cocchio adorno;
E furibondi ſpinſero i veloci
Deſtrier contra Tidìde. Ecco li vede
Di Capanèo Stènelo illuſtre figlio;
Ed a Tidìde in preſti accenti dice:

Diomède, cariſſimo al mio cuore,
Due forti uomini veggo, deſioſi
Di pugnar teco, ch'anno immenſa forza:
Pandaro è l'uno, che di Licaòne
Eſſer figlio ſi vanta, in arco prode:
E' l'altro Enea, che d'eſſer pur ſi gloria
Nato figliuol del generoſo Anchiſe,
Ed ha Vener per Madre. Orsù co' noſtri
Deſtrieri addietro andiam; perchè, ſeguendo
A combatter tra primi, come fai,

Il caro ſpirto perder non ti vegga.
Bieco guatollo il gran Diomède, e diſſe:
Non mi parlar di fuga, che non mai
A tuo modo farò. L'indole mia
Non vuol, nè ch'io combatta con chi fugge,
Nè che paventi. Ho ancor le forze freſche,
E m'increſce ſul cocchio ora ſalire.
Tal, qual mi ſon, anche a coſtoro incontro
N'andrò: che me tremar Palla non laſcia.
Spero, che queſti pur i lor veloci
Deſtrier ci laſcieran: quando per ſorte
Un di lor non fuggiſſe. A te pertanto
Dico una coſa, e tienla bene in mente.
Se mai la prudentiſſima Minerva
L'onor mi doni d'ammazzargli entrambi,
Tu colà ferma queſti miei deſtrieri
Verſo il giogo tirando ambe le briglie;
E quei di Enea ricordati aſſalire,
E condurli da i Teucri appo gli Achei.
Perchè ſon eſſi de la ſteſſa razza
Di quei, che a Troo l'altitonante Giove
Del figlio Ganimede in premio diede:
Sono però deſtrier miglior di quanti
Si trovan mai ſotto l'aurora, e il ſole.
Di cotal razza a Laomedonte Anchiſe
In-

Introducendo femine cavalle
Già ne rubò; donde ne nacquer sei.
Quattro de' quali egli nel suo palagio
Entro la stalla nutre: e al figlio Enea
Due ne concesse, di fuggir maestri.
Se li prendiam, ne avrem laude preclara.

Mentre questi dicean tai cose insieme;
Quelli cacciando i rapidi cavalli
Gli fur presto vicini; ed a parlargli
Primo si fu di Licaòne il figlio.

Invitto, bellicoso Diomède,
Ecco, lo stral veloce, amaro dardo,
Non ti domò: di nuovo ora con l' asta
Proverò, se colpir meglio ti possa.

Disse. E vibrando la lung' asta, in alto
Lanciolla, e di Tidìde urtò lo scudo
Sì, che per esso la ferrata punta
Volando si piantò nella corazza.
Onde forte gridò Pandaro, e disse:

Sei ferito nel ventre per traverso:
Nè penso già, che a lungo durerai:
E certo a me tu gloria grande hai data.

Nulla atterrito Diomède aggiunse:
Errasti, e non colpisti. Io sì m' avviso
Che voi non prima cesserete, ch' uno

Almen di voi non cada, e col ſuo ſangue
Non ſazj Marte combattente invitto.
Così detto, ſaettò. Palla direſſe
Lo ſtral a l'occhio ſopra il naſo; e i bianchi
Denti paſſando l'infleſſibil ferro
A lui tagliò l'eſtrema lingua, e infine
La punta uſcì di ſotto al baſſo mento.
Cadde dal cocchio: e fer ſtrepito l'armi
Adorne, rilucenti: anche i cavalli
S'intimorir: ei perdè ſpirto, e forza.
Allor Enea s'oppoſe con lo ſcudo,
E con la lunga lancia, per timore
Che de gli Achei non foſſe il morto preda:
Ei giravagli intorno, qual leone
In ſua forza fidato; e il difendea
L'aſta opponendo, ed il ritondo ſcudo,
Con orribili grida; riſoluto
D'ammazzare chiunque aveſſe incontro:
Ma Tidide le mani empì di un ſaſſo,
Gran peſo, tal, che due de' noſtri giorni
Uomin non porterian; e pur ei ſolo
Facilmente il movea. Queſto ſcagliato
Giunſe a colpir Enea ne l'oſſo ſcio,
Ove s'uniſce con la coſcia il fianco:
E ciotola vien detta. A lui pertanto

La

La ciotola peſtò, ruppe ambo i tendini,
E la pelle ſquarciò quell'aſpra pietra.
L'Eroe quì ſtette, ginocchion caduto,
Appoggiandoſi al ſuol con l'ampia mano;
Ed atra notte gli occhi li coverſe.
Onde certo ſarebbe Enea perito,
Se non l'aveſſe con l'acuta viſta
Oſſervato di Giove la figliuola
Vener, ſua Madre, che l'avea d'Anchiſe
Biſolco generato. Or ella ſteſe
Le bianche braccia intorno al caro figlio:
E le falde del ſuo lucente peplo
Gli oppoſe innanzi, onde gli foſſer muro
Incontro a i dardi, nè verun de' Greci
Nel petto lo feriſſe, e l'uccideſſe.
Mentr'ella conducea tacitamente
Il caro figlio ſuo fuor de la pugna:
Stenelo rammentò gli ordini avuti
Dal guerrier prode Diomède: E quindi
Tirando in ver le ruote a ſe le briglie
In diſparte ritenne i ſuoi deſtrieri
Fuor del tumulto; e a quei d'Enea correndo
Via menolli da i Teucri infra gli Achivi:
E al compagno Deìpilo, (diletto
Sopra tutti gli eguai, perchè ſimìle

A ſe di ſtudj) da guidar li diede
Preſſo le cave navi. Eſſo frattanto
Sul ſuo cocchio montato in mano preſe
Le tenui briglie; e co i deſtrier ſonanti
Pieno d'ardir raggiunſe in un momento
Tidide: il qual co l'inimico ferro
Vener perſeguitava, conoſcendo
Ch' era una Diva imbelle, e non di quelle
Che amminiſtran de gli uomini la guerra;
Non una Palla, non una Bellona
Di Città guaſtatrice. Or lei raggiunta,
Dopo che l'inſeguì fra molta turba
Tidide d'afferrarla deſioſo,
Mentre col ferro acuto l'aſſaliva,
La ſommità ferille de la mano,
Debile man: Dacchè l'aſta pel divo
Peplo, lavoro delle Grazie ſteſſe,
La pelle le forò ſopra la palma.
E de la Dea l'immortal ſangue uſcìa,
(L'Icòr, vo' dir, qual eſce a Dei beati,
Che non mangiano pan, nè bevon vino:
Onde eſangui ſon detti ed immortali.)
Ella forte gridando ivi depoſe
Il Figlio: cui però con nera nube
Apollo Febo di ſua man difeſe;

Per-

Perchè Danao verun non gli ſcagliaſſe
Un ferro al petto, e l'alma gli toglieſſe.
Diomède allor alto gridò ver Lei.
Cedi, Figlia di Giove, da la guerra,
E dal rumor de l'armi. E non ti baſta
Sedur le donne imbelli? Ah ſe quì troppo
T' aggirerai, credo che il nome ſolo
Di guerra ti farà tremar d'orrore.
Sì diſſe. Ed ella meſta ſi partiva,
D'affanno piena. Cui l'Iri di vento
Armata il piede tra le braccia preſe,
E da la turba traſſe, addolorata
Sì, che il corpo gentil le ſi anneriva.
Indi trovò del campo a la ſiniſtra
L'impetuoſo Marte, che ſedea
Con l'aſta, e co i deſtrier di nebbia cinti.
Or ella innanzi al caro ſuo Germano
Le ginocchia piegò, molto pregando,
Per ottener da lui gli aurei deſtrieri:
Caro German, m'aita, e dammi il cocchio,
Onde vada in Olimpo al noſtro albergo.
Ah quanto mi tormenta la ferita,
Che aperta m'ha quel mortal uom Tidìde,
Ch'or pugneria per fin col Padre Giove.
Sì diſſe. E Marte i bei deſtrier le diede:
Onde

Onde salì sul cocchio afflitta in core.
A lei da presso Iri montò, prendendo
In man le briglie, ed i destrier sferzò;
I quali vogliosissimi volavano.
Ben presto ne la sede de gli Dei
Giunse su l'alto Olimpo. Ove i cavalli
Iri fermando, sciolseli dal cocchio;
E pose lor l'immortal esca avanti.
Vener intanto a le ginocchia cadde
Di Diòna sua Madre. E questa in grembo
Accolse la sua figlia, e con le mani
Carezzolla, parlolle, e sì le disse:

E qual mai de' Celesti, o cara Figlia,
Ti ha fatto questo? E' forse stato un caso?
O qualche mal palese hai tu commesso?

Vener, del riso amante, a lei rispose:
Ferimmi quel superbo Diomède,
Perch' io traea fuor de la pugna il caro
Mio figlio Enea, da me fra tutti amato.
Giacchè non più fra soli Teucri e Achei
Ferve la pugna, ma son ora i Greci
Arditi di pugnar fin contra i Numi.

A cui rispose l'inclita Diòna:
Soffri, mia Figlia, ed abbi pazienza,
Benchè ten dolga. E ti rammenta quanto

Molti

Molti di noi del Cielo cittadini
Abbiamo già da gli uomini sofferto,
Gli uni a gli altri recando aspri dolori.
Soffrì già Marte, quando il forte Efialte,
Ed Oto, figlio d'Aloèo, con forte
Fune il legaro. Ei poi così legato
Stette in ferrea prigion tredici mesi:
E fors' ivi periva il fiero Marte,
Se sua Matrigna Eeribèa gentile
Dato a Mercurio non ne avesse avviso.
Questi sottrasse Marte, macilento
Per l'aspra prigionia già divenuto.
Soffrì Giunon, allorchè il forte figlio
D'Anfitrióne, a lei la destra poppa
Ferì con dardo di tre punte armato:
Ond' ella n'ebbe immedicabil duolo.
Soffrì pure Pluton, maggior di questi,
Veloce stral, quando quell'uom medesmo
Ferendol su la porta de l'inferno
Diello in preda al dolor. (Ei però venne
A la Casa di Giove, afflitto in core,
Da i dolor tormentato: che lo strale
Ne la robusta spalla era confitto,
E l'alma gli affliggea. Ma lui Peòne,
Usando lenitive medicine;

Po-

Potèo guarir; perch'egli non avea,
Nascendo, nulla di mortal contratto.)
Uom'empio, scellerato, che pensava
Tutto lecito a se, fin di ferire
Con l'arco i Numi abitator del cielo.
Contra te poi Minerva fu, che spinse
Il figlio di Tidèo: Che certo è stolto,
Perchè seco non pensa, quanto breve
Quegli abbia vita, che a gli Dei fa guerra:
E come da lo strepito de l'armi
Non torna a udir da i pargoletti figli,
Sul suo ginocchio assisi, babbo babbo.
Or guardi ben Tidide, benchè forte,
Di non pugnar con un di Te più prode:
Perchè non debba Egialèa, d'Adrasto
Prudente figlia, a lungo co i sospiri
I domestici suoi destar dal sonno,
Per gran desìo del suo primiero sposo,
Tra gli Achivi il miglior, Diomède, a cui
Vergin fu data in inclita consorte.

Così dicendo, con le sue la mano
A lei purgava del già sparso Icòre.
Onde la mano ritornolle sana,
Ed i gravi dolor si mitigaro.
Tutto questo osservando e Palla e Giuno

Aiz-

Aizzavan Giove con mordaci detti.
E Palla ſteſſa a lui così dicea:
O Giove Padre, griderai tu meco
Se una coſa dirò? Ciprigna al certo,
Sollecitando qualche adorna Achiva
A gir co i Teucri, che a ſtupore or ama,
Nel carezzarla al certo ella s'è punta
In qualche fibbia d'or la molle mano.
Sì diſſe. Allor il Padre de gli Dei
E de gli uomin ſorriſe; e a ſe chiamando
L'aurea Vener così le preſe a dire:
Non ſon, Figlia, per te l'opre di guerre:
Ma tu ſegui le dolci opre di nozze;
Che di quelle avran cura e Marte, e Palla.
Mentre tai coſe eſſi dicean inſieme,
Contro d'Enea ſi ſpinſe il prode in armi
Diomède, conoſcendo, che tenea
Sovra di lui le mani Apollo ſteſſo:
Eppur ei quel gran Dio non riſpettava,
Sempre agognando a trar Enea di vita,
E de le ſue bell'armi diſpogliarlo.
Tre volte l'aſſaltò per dargli morte:
Ma per tre volte Apollo incontro a lui
Lo ſcudo oppoſe rilucente: e poi
Quando la quarta volta impeto fece

A Se-

A Semideo ſimìl, Febo che fere
Da lungi, forte lo ſgridò dicendo:
Guarda che fai, Tidìde, e ti ritira:
Nè voler in ſapere co gli Iddii
Porti a confronto: che non mai natura
Tra loro eguale avran gli eterni Dei,
E gli uomin che camminan ſu la terra.
Così diſſe. E Tidìde a poco a poco
Addietro ritiroſſi, per fuggire
L'ira del lungi-ſaettante Apollo:
Il qual fuor de la turba Enea conduſſe
Ne la ſacrata Pergamo, là dove
Un tempio egli tenea. Quì poi Latona,
E Diana amante di ſaette, dentro
Il grande Santuario a lui da preſſo
Procuravano inſiem ſalute, e onore.
Frattanto Apollo un idolo compoſe
Ad Enea ſomigliante, anche ne l'armi:
Intorno a tal figura e Teucri e Achivi
Tagliavanſi a vicenda intorno a i petti
I lor bovini ben ritondi ſcudi,
E l'altre da difeſa armi leggiere.
Apollo poi parlò con l'aſpro Marte:
Marte, Marte de gli uomini rovina,
Lordo di ſtrage, abbattitor di mura,

Non

Non andrai dunque a trar fuor del conflitto
Quest'uom, Tidìde, il quale di presente
Combatteria per fin col Padre Giove?
Egli in prima ferì Vener da presso
De la man su la palma; indi un assalto
A Semideo simìl diede a me stesso.

Così detto s'assise in su la cima
De la Pergàmea rocca: e il fatal Marte
Colà de' Teucri concitò le squadre
In figura del celere Acamante,
Duce de' Traci. Insiem di Priamo a i figli,
Di Giove Alunni, comandò dicendo:

Figli di Priamo, Re di Giove Alunno,
Sin quando lascierete che gli Achei
Uccidan vostra gente? Insino forse
Che vengano a pugnar sotto le mura?
Giace l'uom, che da noi già s'onorava
Quanto l'augusto Ettor, Enea, figliuolo
Del magnanimo Anchise. Orsù salviamo
Il diletto compagno dal tumulto.

Così detto, destò forza e coraggio
In tutti sì, che Sarpedòn con aspre
Parole rampognò l'augusto Ettorre:

Ettor, ov'è la tua primiera forza?
Tu ti vantavi, che la tua Cittade

Senz' altre squadre e senza gli Alleati
Salveresti tu sol co' tuoi parenti,
E co' fratelli tuoi: di cui nessuno
Or io veder non posso, nè scoprire;
Perchè tremando van siccome cani
Intorno ad un lion. Ma noi, che siamo
Gli Alleati, pugniam. E quanto spetta
A me medesmo, che Alleato sono,
Vengo assai di lontan, dal vorticoso
Xanto sin da la Licia, ove lasciai
E la diletta moglie, e un figlio infante,
Con molti averi, a cui sospira ognuno
Che trovasi in bisogno. Eppur io tale
Essendo, a Licii quì comando, e bramo
Col nemico pugnar: benchè di mio
Nulla possan gli Achei di qua portarsi.
E tu stai fermo, nè comandi a gli altri,
Che assistan le lor genti, e che a le mogli
Rechin soccorso: affin che presi tutti,
Siccome in rete che ogni cosa intrica,
Non divenghiate d' uomini nemici
Rapina e preda: Ed essi quindi in breve
Non atterrin la vostra alma Cittade.
Or a te si convien di tali cose
Aver cura dì e notte, supplicando

Gli

Gli esteri Duci di lontan chiamati
D'esser sempre costanti, e insiem d'accordo.
Sì disse Sarpedòn. Il cui parlare
Punse l'alma d'Ettòr. Ed egli tosto
Fuor del cocchio saltò co l'armi in terra.
Indi vibrando l'acut' asta corse
Per l'esercito tutto, confortando
A pugnar: E destò grave battaglia.
Si rivoltar i Teucri, ed a gli Achei
Fecero fronte. Ma gli Argivi insieme
Ristretti gli aspettar, nè non fuggiro.
Come il vento le paglie ne le sacre
Aje traporta, mentre ventilando
Gli uomini stanno, allor che Cerer bionda
A lo spirar de' venti da la paglia
Separa il frutto, e imbiancansi i pagliai:
Così gli Achivi divenivan bianchi
Per la polve eccitata a l'alto cielo
Da i piedi de i destrier in zuffa entrati,
Rivoltandosi al cenno de' cocchieri;
Quelli poi drittamente de le mani
Portavano il valor: E Marte fiero
Coprìa di notte la battaglia intorno
Ajutando i Trojan, qua e là scorrendo:
Così gli ordin compìa d'Apollo Febo
 Ar-

Armato d'aurea ſpada: il qual gli avea
Intimato deſtar ne' Teucri ardire;
Poichè vide partir Palla Minerva,
Ch'era de' Danai grande ajutatrice.
Febo poi mandò fuor Enea dal molto
Opimo Santuario; e forza infuſe
In petto a quel di popoli Paſtore.
Quindi Enea co i compagni ritrovoſſi;
I quai ſi rallegrar, vivo veggendo
Che ritornava e ſalvo, e d'ardir pieno.
Non gli fero però veruna inchieſta;
Che lor nol permettea l'altro travaglio
Che deſtò Febo, e l'omicida Marte,
E la Diſcordia ſempre furibonda.
Ambo gli Ajaci, e Uliſſe, e Diomède
Accendean di pugnar i Danai loro:
Benchè queſti de' Teucri nè le forze,
Nè le grida moſtraſſer di temere:
Ma ſteſſer fermi, in guiſa de le nubi,
Che il Figlio di Saturno a i dì ſereni
Raduna ſu le altiſſime montagne,
Quando ſtaſſi in ſilenzio ogni furore
Di Borea, e d'altri vantaggioſi venti,
I quai ſoffiando, de le nubi l'ombra
Fugando van co gli ſtridenti fiati:

Fer-

Fermi i Danai così, ſenza fuggirſi
Attendevan i Teucri. E Atride in mezzo
De la turba ſcorrea, con grande impero:
O Amici, uomini ſiate, e v'accendete
Di prode ardir: e ne le forti miſchie
L'uno l'altro rimiri. Eſſendo vero
Che de gli attenti in campo, i più ſon ſalvi,
Pochi gli uccisi: Dove a i fuggitivi
Nè fama di valor, nè gloria torna.
Sì diſſe; e ſaettò pronto con l'aſta.
Ferì di prima fila un uom, compagno
Del magnanimo Enea, Deicoonte
Di Pèrgaſo figliuol, che da i Trojani
Qual un figlio di Priamo era onorato,
Perchè pronto a pugnar ſempre tra i primi.
Ferillo Agamemnòn dritto a lo ſcudo,
Il qual non impedì de l'aſta il colpo;
Che il ferro trapaſſollo, penetrando
Per la cintura ſino al baſſo ventre,
Cadendo ſtrepitò con l'armi ſue.
Da l'altra parte Enea de' più valenti
Tra Greci uccise Orsìloco, e Cretòne,
Il cui Padre Dioclèo ſtavaſi in Fere
Ben fabbricata, ricco di poderi.
L'origine traean dal fiume Alfèo,

Che largo scorre per la Pilia terra.
Generò questi Orsìloco, di molti
Uomin Signor; e Orsìloco fu padre
Di Dioclèo generoso, e da Dioclèo
Fur generati due figli gemelli
Orsìloco e Cretòn, mastri di guerra.
Questi già fatti adulti su le navi
Venner ad Ilio insieme co gli Argivi
Per far onor ad amendue gli Atridi,
Agamemnòne e Menelao: ma presto
Il fine de la morte li raggiunse.
Quai d' un monte sul giogo due leoni
Nutriti da la madre entro del cupo
Sen di profonda selva, a rapir vanno
Gli armenti e i pingui greggi, saccheggiando
De gli uomini le stalle, infin ch'entrambi
Per le mani de gli uomini non sono
Col ferro acuto uccisi: E tali appunto
Per le mani d' Enea domi cotesti
Cadder al suol, come sublimi abeti.

In vederli cader n' ebbe pietade
Il prode Menelao: quindi cacciossi
Fra primi armato di lucente acciaro,
Scuotendo l' asta. In lui furor destava
Marte, ciò divisando, che cadesse

Do-

Domo per man d'Enea. Videlo a tempo
Antìloco del gran Nèstore figlio,
E tra primi ne andò: perchè temea
Per Menelao, che non patisse, e quindi
Si frastornasse la comune impresa.
Ora entrambi le man e l'aste acute
Tenean distese, di pugnar bramosi;
Stando Antìloco molto a l'altro appresso.
Enea non gli aspettò, benchè gagliardo
Combattitor, allorchè vide due
Uomini tali starsi insieme fermi.
Perciò potero i morti due gemelli
Strascinar a gli Achei; ne le cui mani
Poichè fur consegnati gl'infelici,
Essi dier volta, e combattean tra primi.
Quivi tolser la vita a Pilamène,
Che pareva il Dio Marte, ed era il Duce
De gli scutati inviti Paflagòni.
L'inclito Menelao fu che ferillo
Con l'asta a la paletta de la spalla.
E Antìloco ferì Midòn cocchiere,
Bravo servo d'Atimnio (che i cavalli
Volgeva altrove) e lo ferì d'un sasso
Nel bel mezzo del gomito colpendo;
Sicchè fuor de le man caddergli in terra

Su la polve le bianche eburnee briglie.
Antìloco v'accorſe, e co la ſpada
Gli percoſſe una tempia: Ond'egli anſando
Precipitò da l'elegante cocchio
Boccone ſu la polve, ove confitta
La collottola, e gli omeri reſtaro.
Stette un pezzo così; (perchè profonda
Era la ſabbia) ma i cavalli in fine
Col calpeſtìo lo ſteſer ſu la polve.
E già queſti reggeva colla sferza
Antìloco, e guidava al Campo Acheo.
Ettòr quando gli vide tra le ſchiere
Corſe urlando lor contro; e traea ſeco
Le forti ſchiere de' Trojan, cui Marte
Precedeva con l'inclita Bellona:
Queſta immenſo rumor deſtava d'armi;
E quel la ſmiſurata aſta vibrava:
Andando or dietro ora davanti a Ettorre.
Quando il vide, ribrezzo ebbe Diomede,
Qual ineſperto paſſeggier, che molta
Pianura ha corſo, ſe ad un fiume arrivi,
Che rapido fremente e pien di ſpuma
Portaſi al mar, ſi ferma e corre addietro.
Tal Tidide arretroſſi, e al popol diſſe:
Amici, e non vi reca maraviglia

Il combattente Ettòr, guerrier audace?
Sempre al fianco gli sta qualcun de' Numi,
Che allontana la morte. E in questo punto
Marte gli assiste, a mortal uom simìle.
Or voi verso i Trojan stando rivolti
Addietro date ognor; nè v'ostinate
A pugnar fortemente co gl' Iddii.
Sì disse. E i Teucri si fer loro addosso.
Allora uccise Ettòr due sperti in guerra
Meneste e Anchiàlo su d'un cocchio assisi.
Al lor cadere di pietà fu punto
Il grande Ajace Telamonio. E stette
Molto vicin venuto, e lanciò l'asta
Risplendente, ferendo Amfio figliuolo
Di Selago, che in Peso dimorava,
Ed avea gran tenute, e gran raccolte:
Ma lo condusse il fato a dar ajuto
A Priamo, e a' figli suoi. Dunque ferillo
Ajace a la cintura, e la lung' asta
Nel basso ventre gli restò confitta.
Cadendo strepitò. Corsegli addosso
L'illustre Ajace per levargli l'armi.
I Trojani però scagliar le lancie
Acute, rilucenti: onde lo scudo
Di lui molte n'accolse. Eppur appresso
Giun-

Giuntogli ſino a i piè, la ſua di ferro
Aſta ſvelſe dal morto: ma le belle
Altr' armi non potèo torgli di doſſo,
Perch' era da le freccie travagliato;
E paventava i molti Teucri, i quali
In guiſa di teſtuggine riſtretti,
Gli eran co l' aſte virilmente ſopra:
Sicchè lui benchè grande, e prode, e chiaro
Spinſer da ſe. Cedendo ei diede addietro.

Or mentre queſti ne la forte pugna
Faticavan così; l' acerbo fato
Incontro a l' almo Sarpedòn ſoſpinſe
Tlepòlemo Eraclìde generoſo.
Quando ſi fur vicini un contro a l' altro,
Tlepòlemo, che figlio era e nipote
Del ſommo Giove, preſe primo a dirgli:

O Sarpedòn, de' Licii ambaſciadore,
Qual mai neceſſità qua ti ſoſpinſe
Per tremar, uom che ſei sì rozzo in guerra?
E' bugiardo chi dice, eſſer tu figlio
Di Giove Egidarmato; eſſendo tanto
Tu lontano da lor, che generati
Furo da Giove ne gli antichi tempi.
Quale dicon che fu l' erculea forza,
Mio Padre, audace, ſpirto di Leone;

Che qua venuto un tempo pe i cavalli
Di Laomedonte, con sei sole navi
E con pochi compagni, la Cittade
Saccheggiò d'Ilio, e fe' le vie deserte.
Ma tu sei d'alma vile, e le tue genti
Scemando van. Non credo io poi, che a' Teucri
Potrai tu dar ajuto, benchè fossi
Al sommo forte; ma da me conquiso
So che a le porte scenderai d'abisso.

A lui de' Licii il Duce Sarpedòne
Sì rispose: Tlepòlemo, se quegli
Ilio sacra distrusse, l'imprudenza
Ne fu cagion del chiaro Laomedonte,
Che a lui benefattor ingiurie disse;
Nè resegli i destrier, per cui venuto
Egli era di lontan. Io poi ti dico
Che quì per mezzo mio morte t'aspetta
E nero fato; e da quest' asta ucciso
A me gloria, e a Pluton l'alma darai.

Sì disse Sarpedòn. Allora in alto
Tlepòlemo levò l'asta frassinea.
Ma al tempo stesso da le loro mani
Le lunghe aste volar. In mezzo al collo
Sarpedòn il ferì sì, che la punta
Dolorosa pasṡò da banda a banda;

E oscu-

E oſcura notte gli occhi gli coperſe.
Tlepòlemo però con la lung' aſta
Percoſſe l'altro nel ſiniſtro fianco
Sì, che la punta cupida di ſangue
Penetrando reſtò fitta ne l'oſſo:
Ma da la morte liberollo il Padre.
Pertanto il divo Sarpedòn da i chiari
Compagni era ſottratto a la battaglia.
Ed ei così condotto ſi dolea
Per l'aſta, a cui neſſun non poſe mente,
E quindi non pensò trargli dal fianco,
Onde ſeguir la fretta lor poteſſe:
Tant'era de' miniſtri la fatica.
Da l'altra parte i coturnati Achei
Tlepòlemo traean fuor de la pugna.
Quando di ciò s'avvide il valoroſo
Uliſſe; il cor gli palpitò nel petto.
E preſe a diviſar ne la ſua mente
Se doveſſe inſeguir di Giove il figlio,
Ovvero dar a molti Licii morte.
Dacchè fatal non era per Uliſſe
Col ferro uccider un figliuol di Giove.
Ma Minerva la mente gli rivolſe
A la turba de' Licii. E quivi uccisſe
Ceràno, Alàſtor, Cròmio, Alcandro, ed Alío,
E Prì-

E Prìtani, e Noemòn: E più ne avrebbe
De' Licii uccisi Ulisse, se ben tosto
Non s'avvedeva il galeato Ettorre.
Egli tra i primi di lucente acciaro
Armato andò, terror recando a i Greci.
Sarpedòne gioì quando da presso
Sel vide, e disse con lugubre voce:

Non permetter, Ettòr, che qui mi giaccia
A' Danai preda, ma porgimi aita.
Almeno ch'io finisca i giorni miei
Ne la vostra Città: poichè non sono
Più per tornar a casa ne la cara
Mia patria terra, a sparger d'allegrezza
La diletta consorte, e il figlio infante.

Sì disse. E a lui nulla rispose Ettorre,
Ma trascorse bramoso in quel momento
Di respigner gli Argivi, e uccider molti.
Intanto Sarpedòn fu da compagni
Posto sotto un bel faggio a Giove sacro.
A cui dal fianco trasse fuori l'asta
Il forte Pelagòn, suo caro amico.
Allora svenne: e nebbia sopra a gli occhi
Di lui si sparse: ma riprese fiato,
A lo spirar di Borea, che dintorno
Soffiandogli cercò di ricrearlo,

Dac-

Dacchè ben non avea l'alma ſpirata.
Gli Argivi poi verſo le nere navi
Fuggian Marte ed Ettòr, ſenza voltarſi
A loro mai, nè venir ſeco a pugna:
Ma dieder ſempre addietro, da quel punto
Che s'avvider co i Teucri eſſervi Marte.
Chi mai fu il primo, e chi l'ultimo ucciſo
Allor dal ferreo Marte, e inſiem da Ettorre?
Teutranto a un Nume egual, e il Cavaliero
Oreſte, e Treco Etolio combattente,
Ed Enomào, con Eleno figliuolo
D'Enopo, e Oresbio, che di vario-pinta
Faſcia era cinto, e che abitava in Ila
Cupido d'arricchir preſſo il Ceſiſſo:
A cui ſtavan vicini altri Beozj
Di molto pingue popolo Signori.
Ma quando poi la Dea candida Giuno
S'avvide, che perìan ne l'aſpra pugna
Gli Argivi, toſtamente ſi rivolſe
Con alate parole a Palla, e diſſe:
Ahime, di Giove infaticabil Figlia,
A vuoto andranne la promeſſa noſtra
Già fatta a Menelao, che tornerebbe
Dopo d'aver il forte Ilio diſtrutto,
Se laſcierem imperverſar sì Marte.

Su via moſtriam noi pur acre valore.
Sì diſſe: e acconſentì la Dea Minerva.
Senza dimora l'inclita Giunone
I deſtrieri alleſtì bardati d'oro.
Ed Ebe con preſtezza al cocchio poſe
Le curve ruote, ch'erano di bronzo
Con otto raggi a l'aſſe ferreo intorno:
E il giro avean d'incorruttibil oro,
Ma di bronzo al di fuor tutto difeſo,
Un portento a vederſi. I mozzi poi
D'argento ſon, di qua di là rotondi.
La ſeggiola ſi ſta ſu cinghie d'oro
E d'argento diſteſa: e due vi ſono
Rotondi cerchi, donde fuori ſporge
Il timone d'argento, in cima a cui
Eſſa l'aureo legò giogo leggiadro,
E gli aurei pettorali ancor vi poſe:
Quindi Giunon ſotto del giogo adduſſe
I veloci deſtrier, piena di brama
Di por diſcordia, e udir ſuon di battaglia.
Minerva poi laſciò cader diſciolto
Sul pavimento di ſuo Padre il peplo
Lieve, ſtoriato, di ſue man lavoro:
E di Giove veſtendo la corazza
S'armava per la guerra luttuoſa.

A gli

A gli omeri dintorno ella ſi miſe
La ſua ricca di fiocchi Egida orrenda,
Cui cingea da per tutto la paura:
In cui pur la diſcordia, in cui la forza
V' era e l' oſtil tremenda caccia, e v' era
L' orribile fatal Gorgonia teſta
Di moſtro fier, miracolo di Giove.
Indi in capo ſi poſe la celata,
Che avea quattro ſcudetti ed era d' oro,
Atta i fanti a coprir di più Cittadi.
Poi co' piedi montò ſul cocchio ardente:
E preſe l' aſta grave, grande, ſoda,
Con che doma le ſchiere de gli Eroi,
E quanti ſono del ſuo ſdegno oggetto.
Sollecita Giunone co la sferza
Stimolava i deſtrier: A cui davanti
Da ſe ſteſſe s' aprir del ciel le porte
Cuſtodite da l' Ore; che la cura
Hanno del grande Cielo e de l' Olimpo,
Per aprir, o ſerrar la denſa nube.
Per queſte porte i docili deſtrieri
Guidando, ritrovar Giove, che ſolo
Senza de gli altri Dei ſi ſtava aſſiſo
Sul ſommo giogo del ſublime Olimpo.
Quì fermando i deſtrier la Dea Giunone

Gio-

Giove Saturnio interrogò, dicendo:
O Giove Padre, e non ti ſpiace il duro
Oprar di Marte? Oh qual popolo e quanto
D' Achei perdè a la cieca, e fuor del giuſto?
Io duol ne ſento: mentre Cipri e Apollo
Si divertono queti, avendo ſpinto
Coteſto inſano, a cui giuſtizia è ignota.
O Padre Giove, griderai tu meco,
Se percuotendo gravemente Marte
Lo coſtringa a partir da la battaglia?
L' adunatore de le nubi Giove
Sì le diſſe in riſpoſta: Orsù ſoſpigni
Contro di lui la predatrice Palla,
Che ſpeſſo gran dolor recar gli ſuole.
Sì diſſe: ed ubbidì la Dea Giunone;
Sferzò i cavalli, che volavan pronti
D' infra la terra, e lo ſtellato cielo.
Quant' è lo ſpazio d' aria, che co gli occhi
Un uomo vede in alto luogo aſſiſo
Mirando il mar purpureo; appunto tanto
I deſtrier de gli Dei compion d' un ſalto.
Or giunte a Troja, e a due correnti fiumi
Là, dove il Simoi l' acque ſue congiunge
A lo Scamandro, eſſa Giunon, fermati
I cavalli, dal cocchio li diſciolſe:

E lor dintorno molta nebbia ſparſe.
A cui per cibo ambroſia il Simoi diede.
Eſſe poi camminando con un paſſo
Da timide colombe, ivan bramoſe
Di recar a gli Argivi Eroi ſoccorſo.
Quando giunſer colà, dove i migliori
In numero più grande eran riſtretti
Intorno al forte Cavalier Diomede;
Quai leon vorator di crude carni,
O quai cignali di poſſente forza:
La candida Giunon preſa la forma
Del magnanimo Stèntore, che voce
Avea di bronzo, e ſtrepitava quanto
Altri cinquanta, ſi fermò gridando:
Vergogna, Argivi, indegni vituperi,
Belle figure. Infinchè il divo Achille
Si trovò nella guerra, i Teucri mai
Non venner fuor de le Dardanie porte;
Perchè di lui temean la rigid' aſta.
Ed al preſente combattendo vanno
Lungi da la Città preſſo le navi.
Sì diſſe, e in tutti deſtò forza e ardire.
Minerva poi venne a Tidìde addoſſo;
E trovò queſto Re, che preſſo il cocchio
E i deſtrier ſuoi, la piaga rinfreſcava,
Che

Che gli avea fatta Pandaro col telo.
L' affliggeva il ſudor ſotto la larga
Cigna del tondo ſcudo; il qual col peſo
Gli ſtancava la man. Perciò la cigna
Sollevata tenendo, il nero ſangue
Procurava aſciugar. Dunque la Dea
Toccò l'equino giogo, e a parlar preſe.

Poco certo ſimìl figlio a ſe ſteſſo
Ingenerò Tidèo. Ch' egli di corpo
Benchè foſſe piccin, fu gran ſoldato.
Quindi, anche allor ch' io nol laſciava in guerra
Oprar a ſuo talento, allorchè venne
Senza gli Achivi ambaſciador a Tebe
Contra i molti Cadmèi, da me obbligato
A banchettare ne' palagi queto;
Egli, che l'alma avea forte qual dianzi,
I giovani Cadmèi sfidava, e ognuno
Facilmente vincea: Tal io ſoccorſo
Preſtava. E a te per certo io ſono al fianco
Per cuſtodirti; io ch' ora ti comando
Di combatter co' Teucri arditamente.
Ma a quel che veggio, o le tue membra vinte
Son da la molto fervida fatica;
O timor ſcoraggiante ti trattiene.
Tu però in avvenir figlio non ſei

De l'Enìde Tidèo grande guerriero.
A lei rispose il prode Diomede:
Io ti conosco, o Dea figlia di Giove:
Perciò vo' dirti schiettamente il vero,
Nè a te l'asconderò. Non mi trattiene
Nè timor scoraggiante, nè pigrezza;
Ma de' comandi tuoi memore sono:
Che mi vietasti di pugnar incontro
Gli altri beati Iddii; se pur la Figlia
Vener di Giove non venisse in guerra:
Questa io ferir potea col ferro acuto.
Dunque s'or mi ritiro, e gli altri tutti
Argivi ho quì raccolti; è perchè Marte
Conosco, e veggo che a la pugna assiste.
Allor la Dea Minerva a lui rispose:
Carissimo al mio cor, o Diomede,
Tu non più temerai nè questo Marte
Nè alcun altro immortal: tant'è l'aita
Ch'io son pronta a prestarti. Orsù da prima
Incontro a Marte i tuoi cavalli spigni,
E da vicino il batti, nè riguardo
Abbi di questo Marte impetuoso,
Insano, al mal disposto, ed incostante:
Il quale a me e a Giunon testè promise
Dicendo, che i Trojan combatterebbe,
E che

E che a gli Argivi porgerebbe ajuto:
Ed ora sta co i Teucri, e questi obblia.
Così detto, gittò Stènelo in terra
Dal cocchio, con la man trattolo indietro:
Il qual senza dimora il salto fece.
E la Diva nel cocchio impaziente
S'assise al Divo Diomede accanto.
Non poco cigolò l'asse di faggio
Pel grave peso: dacchè allor portava
Una tremenda Diva, ed un tant'uomo.
Diè di piglio a la sferza ed a le briglie
Essa Palla Minerva. Incontanente
Contro di Marte in pria spinse i cavalli.
Aveva questi ucciso appunto allora
Il grande Perifante, de gli Etòli
Certo il miglior, d'Ochèsio illustre figlio:
E il Sanguinario lo spogliava: Quando
Minerva di Pluton l'elmo si mise,
Perchè non la vedesse il fiero Marte.
Or come Marte, peste de'mortali,
Vide Diomede, ivi lasciò giacere
Il grande Perifante, ove gli avea
Con ammazzarlo l'anima rapita;
E a Diomede andò diritto incontro.
Giunti che fur vicini un contra l'altro,

Primo Marte fcagliò l' afta di ferro
Sovra il giogo e le briglie de' cavalli,
Pieno di brama di rapirgli l' alma:
Ma Palla co la man l' afta prendendo
La rimoffe dal cocchio, e diella al vento.
Fu fecondo a vicenda Diomede
Ch' impeto fece co la ferrea lancia:
E Palla la direffe al baffo ventre
Ove cinge il budriere: e in quefta parte
Colpendo il ferì sì, che laceroffi
La bella pelle: Ma gli eftraffe l' afta.
Il ferreo Marte levò tale un grido,
Quanto gridano nove o dieci mila
Soldati a l' atto d' attaccar battaglia.
Ne tremar impauriti Achivi, e Teucri:
Sì forte allor urlò l' avido Marte.
Indi qual per le nubi ofcuro appare
L' aer, allorchè ferve, e con gran forza
Si defta il vento; tal appunto parve
A Tidide Diomede il ferreo Marte,
Che giffe con le nubi a l' amplo cielo.
Ben prefto a l' alto Olimpo, de gli Iddii
Stanza, pervenne; ed in fuo cor dolente
Preffo il Saturnio Giove egli s' affife.
Infieme a lui fece veder il fangue
Im-

Immortal, che ſcorrea da la ferita;
E per isfogo in preſti accenti diſſe:
O Giove Padre, adunque non t' adiri
Cotai veggendo violenti fatti?
Sempre a l'eceſſo abbiam noi Dei ſofferto
Per vicendevol gara di recare
A gli uomini ſervigio. E tu ſei cauſa,
Che tutti combattiam: Perchè una figlia
Tu generaſti ſtolida, fatale,
Cui ſtanno ſempre l'opre inique a cuore.
Gli altri Dei tutti, che in Olimpo ſono
T' ubbidiſcon, ognun a te ſoggetto.
E frattanto coſtei non tieni a freno
Nè con parole nè con fatto alcuno:
Ma chiudi gli occhi; e ciò, perchè tu ſteſſo
Queſta dannoſa figlia ingeneraſti,
Ch' ora ſoſpinſe il prode Diomede
Ad impazzir contra gli eterni Iddii.
Prima Cipri ei ferì, giuntole appreſſo,
In cima de la palma d' una mano:
Indi aſſalì me ſteſſo, a un Genio uguale.
Che ſe non mi ſalvava il piè veloce;
O gran dolor colà ſofferto arei
Per lungo tempo in quell' orror di morti;
O ſotto a i colpi del nemico ferro

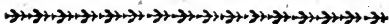
Io lasciava lo spirito e la vita.

Bieco guatollo il sommo Giove, e disse:
Deh non mi far, astuto, al fianco mio
Tanti lamenti. Che a me sei nemico
Più di quanti son Numi ne l'Olimpo.
A te fu sempre la discordia cara,
Le guerre, le battaglie: Hai tu l'ingegno
Insofferente d'ogni freno e legge,
Qual tua Madre Giunon; ch'io con parole
Procuro certo di domar; e or credo
Che pe i consigli suoi questo t'avvenga.
Sebben non soffrirò, che tu più a lungo
Abbi dolor: Perchè mio figlio sei,
Ed a me già ti partorì la Madre.
Che se da un altro Dio tu fossi nato
Così perverso, da gran tempo aresti
Sorte avuta peggiore de i Titàni.

Sì disse. Ed a Peòne ordine diede
Di risanarlo. E sovra lui spruzzando
Peòn rimedj placidi guarillo;
Dacchè mortal non era ingenerato.
Come il candido latte si rappiglia
Per lo sbattuto gaglio; e molto presto
Di liquido si fa denso a chi 'l mischia:
Così presto ei sanò l'orrido Marte.

Ebe poſcia lavollo, e grazioſe
Veſti gli poſe. Onde di Giove al fianco
Egli s'aſſiſe, de l'onor contento.
Fer poi ritorno del gran Giove a caſa
Giunon Argiva, e Palla prepotente,
Dopo aver Marte, eccidio de' mortali,
Fatto ceſſare da l'umana ſtrage.

DELL'

DELL' ILIADE
D' O M E R O
LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Ritiratisi gli Dei dalla pugna, i Greci uccidono molti Trojani. Indi per consiglio d' Eleno Ettore sale in Città; ed alla Madre Ecuba ordina di pregare a Minerva, e di prometterle un sacrificio di dodici buoi, perch' ella rimuova Diomede dal combattimento. Frattanto stando essi al campo, Glauco e Diomede, riconosciuta la paterna amicizia, mutano scambievolmente le loro armi. Ettore poi abboccatosi con la Madre Ecuba, e con la moglie Andromaca, esce alla battaglia insieme col Fratello Alessandro.

In altro modo.

Nel sesto libro è posto
Il colloquio d' Andromaca e d' Ettorre.

ADUN-

Adunque di Trojani e Achivi ſoli
Reſtò la grave pugna. Onde pel campo
Or piegò da una parte ora da l' altra
Più volte la battaglia, dirizzando
Eſſi a vicenda le ferrate lancie
Là tra due fiumi Simoente e Xanto.
Fu primo Ajace, de gli Achei fortezza,
Che ruppe de' Trojani la falange,
E recò lume a' ſuoi, ferendo l' uomo
D' infra i Traci miglior, figlio d' Euſsòro,
Dico Acamante, ch' era e prode e grande.
Primo dunque ferì coſtui nel cono
De l' elmo irſuto per l' equina chioma,
Sì, che la ferrea punta gli trafiſſe
La fronte, e penetrò ſin dentro a l' oſſo:
Onde tenebra gli occhi gli coperſe.
Diomede pur ucciſe Aſsìlo, figlio
Ch' era a Teutràne, abitator d' Arisba
Ben fabbricata; ricco di poderi,
Grande amico de l' uom; che dava a tutti
Oſpizio in caſa ſu la ſtrada poſta:
Ma de gli oſpiti allor neſſun accorſe
Per liberarlo da l' acerba morte:
Che la vita gli fu rapita, inſieme
Col ſuo ſervo Caleſio, il qual allora

Gui-

Guidava il cocchio: ed ambo andar sotterra.
Eurialo poi Dreso ed Ofelzio uccise.
Indi andò contro a Pèdaso e ad Esèpo,
Che partoriti al buon Bucoliòne
Avea la Ninfa Nàjade Abàrbarea.
Egli poi Bucoliòn era del chiaro
Laomedonte il figliuol d'età maggiore,
Ma nato gli era di furtive nozze:
Questi mentre pascea la greggia, unisci
In amore con lei che ingravidata
Diede a la luce due gemelli figli:
E fur cotesti, cui privò di forza
In ogni membro il Figlio di Meciste,
E loro l'armi da le spalle tolse.
A un tempo Polipìte bellicoso
Ad Astialo diè morte; e Ulisse uccise
Percosio di Pidèo con ferrea lancia;
E Teucro il divo Aretaòne; e Antìloco,
Di Nestor figlio, con la fulgid'asta
Uccise Ablèro; e Agamemnòn Elàto
Il qual ne l'alta Pedaso abitava,
Del ben corrente Satnio su le sponde.
L'Eroe Lèito altresì Filaco uccise
Mentre fuggiva; e Euripilo, Melanzio:
Inoltre il prode in guerra Menelao
Vivo

Vivo Adresto pigliò: perchè i destrieri
Di lui fuggendo ombrati per lo campo,
Inciamparo in un ramo di Mirìca;
Ed ivi avendo in cima del timone
Spezzato il curvo cocchio, a la Cittade
Corser, ove fuggian gli altri impauriti:
Esso dal cocchio in giù presso una ruota
Boccone su la polve sdrucciolò.
Stettegli sopra Atride Menelao
Tenendo la lung'asta: E Adresto allora,
Strettegli le ginocchia, il supplicava.

O Figliuolo d'Atrèo, serbami in vita,
Ed il riscatto di te degno accetta:
Che il ricco Padre mio tien molte in casa
Rare cose riposte, e bronzo, ed oro,
E lavorato ferro: e a te di queste
Doni infiniti farà il Padre, quando
Sappia ch'io vivo appo le navi Achee.

Sì disse. E l'alma in petto gli movea.
Ed era già per consegnarlo al servo,
Che ver le navi Achee lo conducesse:
Quando gli venne Agamemnòn incontro
Correndo, e forte minacciando, disse.

O molle, o Menelao, qual mai pietade
De gli uomin hai? forse t'han ben trattato
In

In tua casa i Trojan? Di lor nessuno
Sia tolto al grave fato, e a le man nostre;
Nè men i parti c' han le madri in seno,
E nè men questo scampi: ma del pari
Tutti in Ilio periscan insepolti,
E nessuna di lor memoria resti.

Sì dicendo l'Eroe cangiò la mente
Del fratel suo con l' opportuno avviso.
E questi co la man da se respinse
L' Eroe Adresto. E tosto Agamemnòne
In un lombo il ferì: supino ei cadde.
Atride poi montandogli sul petto,
E calcandol col piè, l' asta gli svelse.
Intanto Nestor a gli Argivi intorno
Dava cotali avvisi, alto gridando:

O Amici, Danai Eroi, servi di Marte,
Ch' ora nessun badi a le spoglie, o indietro
Resti per ritornar di preda carco:
Ma gli uomini uccidiam: che poi securi
Spoglierete pel campo i corpi morti.

Disse, e in ognun destò forza e coraggio
Sì, che di nuovo i bellicosi Achivi
Fatto avrian risalir in Ilio i Teucri
Da la stanchezza domi; se ad Enea
E ad Ettòr appressato Eleno, ch'era

De

De gli Auguri il miglior, sì non diceva:
Ettòr, Enea, poichè fra tutti in voi
Il travaglio de' Licii e de' Trojani
Ora s'appoggia; perchè in ogn' incontro
Di pugna e di consiglio i miglior siete;
Quivi restate, e il popol a le porte
Trattenete, scorrendo in ogni parte,
Prima ch' un' altra volta i fuggitivi
Cadano in braccio de le mogli estinti,
E lo scherno divengan de' nemici.
Ma quando avrete tutte le falangi
Commosse, noi co' Danai pugneremo,
Qui rimanendo, benchè molto afflitti:
Giacchè così necessità richiede.
Allora, Ettòr, tu va ne la Cittade
E a la tua Madre e mia dì, che raccolga
Le Matrone nel tempio di Minerva
In cima de la Rocca, con la chiave
Le porte aprendo del sacrato albergo;
Ed il peplo che a lei più grazioso
E più grande parrà tra quei che sono
Nel palagio, e più caro a lei medesma,
Ponga di Palla innanzi a le ginocchia;
E prometta d'offrirle in sacrificio
Dodici buoi d'un anno, e ancor non domi
Nel

Nel Tempio ſuo; s'ella a pietà commoſſa
De la Cittade, e de le Teucre Madri,
E de' teneri figli, alfin rimova
Dal ſacrat' Ilio il figlio di Tidèo
Pugnator fiero, e gran maſtro di fuga;
Ch' io de gli Argivi reputo il migliore:
Giacchè non mai cotanto abbiam temuto
Il Prence Achille, che figliuol ſi dice
Eſſer di Dea: Ma queſti infuria troppo,
E neſſun puote pareggiarlo in forza.

Diſſe: ed Ettòr fe' a modo del fratello:
Toſto armato ſaltò dal cocchio in terra.
Indi vibrando i dardi acuti, tutto
L'eſercito traſcorſe, a la battaglia
Animando; e deſtò terribil miſchia.
Voltarſi i Teucri, e fer fronte a gli Achei.
Perciò ſi ritiraro, e da la ſtrage
Ceſſar gli Argivi; a cui ſembrò che alcuno
De gli Immortali dal ſidereo cielo
Diſceſo foſſe ad ajutar i Teucri;
Tanto fur eſſi a rivoltarſi pronti.
Ettòr poi gli eſortava, alto gridando:

Magnanimi Trojani, e voi da lungi
In ſoccorſo chiamati, uomini ſiate,
O amici: e il prode valor voſtro in mente
Ri-

Richiamate, mentr' io per poco in Troja
Men vado a dir a i vecchi consiglieri,
Ed a le nostre mogli, che a gl' Iddii
Faccian preghiere, e voto d' Ecatombe.
Ciò detto, andonne il galeato Ettorre;
A cui batteva il collo ed i calcagni
Quel nero cuojo, che cerchiava tutto
L' orlo del grande ombelicato scudo.
Glauco figlio d' Ippòloco, e Diomede,
Bramosi di pugnar, vennero a fronte
In mezzo al campo. E quando fur vicini
Per azzuffarsi insiem, primo a parlare
Fu il valoroso Figlio di Tidèo.
E chi sei tu, d' infra i mortali tutti
Fortissim' uom, ch' io non t' ho mai veduto
Ne la pugna di gloria apportatrice?
Tu certo gli altri di gran lunga avanzi
In confidenza, dacchè qui aspettasti
La mia lung' asta. In verità figliuoli
Son d' infelici, quei che al mio valore
Osan d' opporsi. Che se alcun tu sei
De gli immortali qua dal ciel venuto,
Io co' celesti Dei pugnar non voglio.
Dacchè nè men il figlio di Driante,
Licurgo forte, lungo tempo visse,

Perchè co' Dei celesti contendea.
Ei le Nutrici già del furioso
Bacco inseguiva per la sacra Nissa.
Ed esse tutte insiem i tirsi in terra
Gittar, percosse con bovina scure
Dal micidial Licurgo. Allora Bacco
Impaurito caccioſſi sotto l'onde
Del mar. E Teti il ricevette in seno
Di tema pien: dacchè per la minaccia
Di quell' uomo un tremor forte l' assalse:
Perciò con lui sdegnaronsi gli Iddii,
E cieco il rese di Saturno il figlio:
Nè maggior tempo visse, dacchè tutti
L' avean in odio gl' immortali Numi.
Or io non pugnerò co' Dei beati.
Ma se un mortal tu se' di quei, che i frutti
Mangiano de la terra, a me t' appressa,
Che andrai più presto de la vita al fine.
A lui che sì parlò, Glauco rispose:
Magnanimo Tidìde, a che cercare
De la mia stirpe? Qual è de le foglie
La natura, ella è pur de gli uomin tale.
Le foglie, altre le sparge a terra il vento,
Altre la selva germogliando adduce,
Facendole spuntar la primavera:

Così

Così a gli uomini avvien: che un nasce, un muore.
Ma pur se vuoi saper anche tai cose,
Farò, che ben la nostra stirpe intenda
(Che a molti è nota). Avvi nel fondo d'Argo
Di cavalli fecondo una Cittade
Chiamata Efira: in questa ebbe la sede
Sìsifo, che avanzò tutti in prudenza,
D'Eolo Sìsifo figlio; il qual di Glauco
Fu padre: e Glauco generò l'egregio
Bellorofonte: a cui donaro i Numi
E bellezza, ed amabile virtude.
Ma Preto nel suo cor gli ordì de' mali:
Che lo cacciò da la Città, perch' era
Molto più prode de gli Argivi; avendo
Giove questi al suo scettro sottomessi.
Antia gentil, che moglie era di Preto,
Bramò per cieco amor di unirsi a lui
Occultamente: non però sedusse
Bellorofonte, il qual saggi pensieri
Volgeva nel suo cor. Onde delusa,
Al Re Preto mentendo, ella sì disse:
O Preto, tu morrai, se non uccidi
Bellorofonte, il qual a me volea
Contro mia voglia occultamente unirsi.
Sì disse: E il Re, ciò udito, arse di sdegno:

Ma però da l'ucciderlo s'astenne,
(Che non gli dava il cuor) bensì spedillo
In Licia, e triste lettere gli diede,
Avendo scritte nel piegato foglio
Molte cose in suo danno: ed ordinogli
Di mostrarle al suo suocero, volendo
Ch'egli perisse. Adunque in Licia venne
Sotto la fausta compagnia de' Numi.
Giunto a le rive del corrente Xanto,
Lo ricevette il Re de l'ampla Licia
Cortesemente: e nove giorni ospizio
Gli diede, nove buoi sacrificando.
Ma quando in cielo apparve il roseo lume
De la decima aurora, il Re chiamollo,
E chiese di veder qualunque foglio
Del suo genero Preto egli recasse.
Or del genero avuto il tristo segno,
In prima gli ordinò di dar la morte
A l'invitta Chimera. Avea costei
L'origine divina, e non umana;
Da la parte dinanzi era Lione,
Al di dietro Dragon, e in mezzo Capra;
Che in gran copia esalava ardente foco.
Egli però l'uccise, ne' prodigj
Fidato de gl' Iddii. Poscia di nuovo

Ebbe a pugnar co' Sòlimi famosi:
E questa, egli dicea, che la più forte
Pugna si fu, da lui co gli uomin fatta.
Uccise infin le Amazzoni virili.
Mentre poi che facea di là ritorno,
Un altro astuto inganno il Re gli tese:
Perchè sciegliendo de la vasta Licia
Gli uomin più prodi, posegli in agguato:
Ma questi a casa lor non fer ritorno;
Che tutti uccise il gran Bellorofonte.
Quando alfin poi conobbe, che di Nume
Era illustre figliuol; seco il trattenne;
E diegli a Sposa la sua propia figlia,
Con la metà di tutto il regio onore.
Inoltre i Licii un ottimo podere
Buon da piante e da messi gli assegnaro,
Affinchè come suo lo coltivasse.
La Sposa poi tre figli al bellicoso
Bellorofonte partorì, che furo
Isandro, ed Ippolòco, e Laodamìa.
A Laodamia si strinse il saggio Giove,
E il divo armato Sarpedòn ne nacque.
Avvenne poi, che ancor Bellorofonte,
Caduto in odio a gli Dei tutti, errando
Andò solingo per l'Alèjo piano

Consumando il suo spirto di tristezza,
E fuggendo de gli uomini l'aspetto.
Isandro poi suo figlio da l'ingordo
Marte fu ucciso, mentre combattea
Contra i Sòlimi illustri; e la figliuola
Da Diana irritata uccisa giacque.
Ippoloco a la fin di me fu Padre;
E suo figlio io mi dico. Or egli a Troja
Spedimmi; e m'intimò con sommo ardore
Di oprar mai sempre bene, e vincer gli altri;
Per non disonorar de' padri miei,
Che in Efira ed in Licia i miglior furo,
L'origin nostra: E d'un origin tale,
E d'un tal sangue d'esser io mi vanto.
Sì disse. E ne giojì Diomede invitto;
Che piantò l'asta nel fecondo suolo:
Ed a quel Prence dolcemente disse:
Ah, tu se' mio paterno ospite antico!
Perchè già tempo Enèo nel suo palagio
Al buon Bellorofonte ospizio diede
Per venti giorni. E quindi gli ospitali
Bei doni fece l'uno a l'altro. Enèo
Un cinto diede del color di palma;
Bellorofonte un'aurea adorna tazza,
Ch'io partendo lasciai ne le mie case.

Quan-

Quanto a Tidèo, nòn mi ricordo; ch' egli
Lasciommi fanciullin, allorchè à Tebe
L' esercito fu rotto de gli Achivi.
Io dunque or a te sono in mezzo d' Argo
Ospite caro; e a me tu lo sarai
In Licia, quando a quella gente i' venga.
Convien però, che risparmiam tra noi
L' aste in battaglia ancor. Per altro Iddio
A me conceda uccider e inseguire
Molti Trojani, e lor chiari Alleati:
E a te conceda dal tuo canto morte
Dar a qualunque de gli Achei tu possa.
Perciò l' armi mutiam l' uno con l' altro,
Affinchè questi pur conoscan, ch' ambo
Ci pregiam d' essere ospiti paterni.

Ciò detto avendo, scesero da i cocchi;
E si strinser le destre, e si dier fede.
Allor di nuovo a Glauco il senno tolse
Giove Saturnio; onde mutasse l' armi
Con Diomede, di bronzo, e le sue d' oro;
Queste da cento buoi, quelle da nove.

Ettorre intanto a le Scee porte, e al faggio
Come fu giunto, a lui corser dintorno
De' Trojani le mogli e le figliuole,
Per sapere de' figli, e de' fratelli,

De' cittadini, e de' mariti loro.
Ed egli comandò, che tutte a i Numi
Offrissero per ordine preghiere,
Stantechè a molte sovrastava lutto.
Indi giunse di Priamo al bell' albergo
Sovra leggiadri portici costrutto,
Nel quale v' eran di pulita pietra
Cinquanta letti maritali, posti
L' un presso all' altro; ove di Priamo i figli
Dormiano allato a le lor vere mogli:
E a questi dirimpetto in altra parte
Dodici per le figlie eranvi letti,
D' una polita pietra soffittati,
L' un presso a l' altro; ove di Priamo i generi
Dormian allato a le pudiche mogli.
Quivi gli venne incontro la cortese
Madre, che andava a ritrovar Laodìce
Tra le figlie più bella. Allora a lui
Strinse la mano, e il labbro aperse, e disse:
    Figlio, perchè lasciar l' audace guerra?
Forse che troppo omai recan d' affanno
I dolorosi figli de gli Achei,
Combattendo dintorno a la Cittade?
Forse il tuo cuor ti ha fatto da la rocca
Qua venir ad alzar le mani a Giove?;

Or

Or ben, aſpetta, che melato vino
Ti recherò, perchè primieramente
Ne libi a Giove Padre, e a gli altri Eterni:
Indi conforti, ſe berrai, te ſteſſo;
Che il vin gran forza accreſce a l'uomo ſtanco,
Come tu ſei per ajutar i tuoi.

A lei riſpoſe il galeato Ettorre:
Non mi dar dolce vino, inclita madre,
Per non infievolirmi; ed io perdeſſi
Del valor la memoria, e de la forza.
Oltrechè temo con le mani immonde
L'ardente vin libar a Giove. E certo
Non lice a un uom di ſangue e polve intriſo
Al Signor de le nubi offrir de'voti.
Ma tu piuttoſto de la predatrice
Minerva al tempio vanne co gli incenſi,
Dopo aver le matrone inſiem raccolte.
Ed il peplo, che a te più grazioſo
E più grande parrà tra quei che ſono
Nel palagio, e più caro a te medeſma,
Ponlo di Palla innanzi le ginocchia;
E prometti d'offrirle in ſacrificio
Dodici buoi d'un anno, ancor non domi,
Nel tempio ſuo: s'ella a pietà commoſſa
De la Cittade, e de le Teucre Madri,

E de'

E de' teneri figli, alfin rimova
Dal facrat' Ilio il figlio di Tidèo
Pugnator fiero, e gran maftro di fuga.
Tu dunque vanne de la predatrice
Minerva al tempio. Ed io frattanto vado
Paride ad ammonir, perchè fi defti,
Quando voglia afcoltar le mie parole.
Oh gli fi apriffe or fotto a piè la terra!
Che in lui Giove gran mal nutrì pe' Teucri,
Pel forte Priamo, e per i figli fuoi.
Che fe il vedeffi andar giù ne l' abiffo,
Penfo, che dal mio cor fi toglierebbe
De l' acerba difgrazia ogni memoria.
Sì diffe. E quella nel palagio entrata
Le ancelle a fe chiamò; che le Matrone
Per la Cittade radunar infieme.
Ed ella andò nel talamo odorato,
Ov'eran tutti i vario-pinti pepli,
Opra e valor de le Sidonie donne,
Cui l' ifteffo Aleffandro avea condotte
Da Sidòn navigando il vafto mare,
In quel viaggio, in cui feco menava
Elena, nata di famofo padre.
Un di quefti prendendo Ecuba, in dono
A Palla il deftinò, ch' era il più bello

Per

Per i varj ricami, ed il più grande:
Risplendea come stella, ed il più nuovo
Era de gli altri. Or ella in via si pose,
E frettolose gìan molte matrone.
Giunte al templo di Palla ne la rocca
Aprì loro le porte la gentile
Teàno di Cissèo figliuola, e moglie
Del Cavalier Antènore (che i Teucri
Sacerdotessa avean fatta di Palla).
Esse pertanto con lamenti tutte
A Palla supplicando alzar le mani.
E la gentil Teàno, il peplo preso,
A le ginocchia di Minerva il pose:
Ed a lei supplicando così disse:
Venerabil Minerva, augusta Dea
De la Città custode, in grazia spezza
L'asta a Diomede, e fa che boccon cada
Innanzi le Scee porte: Affin che tosto
Dodici buoi d'un anno, ancor non domi,
Possiamo a te sacrificar nel tempio,
Se ti prenda pietà de la Cittade
E de le Teucre mogli, e de gli infanti.
Così disse pregando. Ma Minerva
Non si piegò. Per cotal guisa quelle
Fean a la figlia del gran Giove i voti.

Et-

Ardere la Città di foco ostile.

Indi Alessandro a lui così rispose:
Ettòr, poichè tu a dritto e non a torto
Mi rampognasti, ti dirò; tu bada
A' miei detti, e m'ascolta. Io nè per ira,
Nè per odio che m'abbia inverso i Teucri
Nel talamo finor stetti, ma volli
Il duolo divertir. Or me la moglie
Ammonendo con placide parole
A la guerra m'ha spinto: E questo sembra
A me stesso il miglior: Che la vittoria
Co gli uomin varia: Orsù m'aspetta, insino
Che vesta l'armi: Ovver va innanzi, ed io
Ti verrò dietro, e d'arrivarti credo.

Sì disse. E nulla gli soggiunse Ettorre:
Cui però dolcemente Elena disse:

Cognato mio, di me cagna fatale,
Di guai macchinatrice; era pur meglio
Che il giorno in cui mi partorì la Madre
Portata via m'avesse un turbin fiero
Di vento in qualche monte, ovver ne i flutti
Del risonante mar, dove assorbita
M'avesse l'onda, pria di tai successi.
Ma giacchè tanto mal vollero i Numi,
Mi fosse almen toccato esser consorte

D'un

D'un uom miglior, che l'ira e le molt'onte
De gli uomin conofceffe. Ma coftui
Nè di prefente ha il fuo fano giudizio,
Nè mai l'avrà. Perciò fon io d'avvifo
Ch'egli un giorno dovrà pagarne il fio.
Ma tu, Cognato mio, vien dentro, e in quefto
Seggio t'affidi, c'hai lo fpirto oppreffo
Dal travaglio per me, Cagna, fofferto,
E in grazia dell'oltraggio d'Aleffandro.
A quali impofe Giove il mal deftino
D'effer ludibrio agli uomini venturi.

Indi a lei sì rifpofe il grande Ettorre:
Non mi dire che fegga, Elena, ch'io
Non farò, benchè m'ami, a modo tuo.
Che il cor mi fpigne a dar foccorfo a'Teucri,
Cui la mia lontananza arreca affanno.
Bensì tu muovi lui, perchè s'affretti
Anch'effo, e a me dentro in Città s'aggiunga.
E a cafa i' me n'andrò per rivedere
I domeftici miei, la cara moglie,
E il figlio infante: non fapendo, s'io
Sia loro per tornar, o fe gl'Iddii
Sotto le mani Achee fian per domarmi.

Così dicendo ufcì il chiomato Ettorre,
Ed al regal palagio fi conduffe;

Nè

Nè la gentile Andromaca rinvenne
Nelle ſue ſtanze, che col piccol figlio
E con la fida ancella in ſu la torre
Sedea dolente in gemiti e in ſoſpiri.
Ettòr poichè la candida conſorte
Non ritrovò, riſtette, e di lei chieſe.
Su via narrate il ver, ancelle, e dove
La mia gentil Andromaca n'è gita?
Uſcì fors'ella a riveder alcuna
De le adorne cognate, o al ſanto tempio
Di Minerva, ove pur l'altre Trojane
A la terribil Dea chieggon mercede?

L'attenta ancella a lui così riſpoſe:
Ettòr, poichè il comandi, il ver ti dico:
Non è ella gita a riveder alcuna
De le adorne cognate, o al ſanto tempio
Di Minerva, ove pur l'altre Trojane
Alla terribil Dea chieggon mercede:
Ma d'Ilio è gita nell'eccelſa torre,
Allorchè inteſe de'Trojan la rotta,
E che più forti molto eran gli Achei.
Eſſa i paſſi affrettando al muro corre
Qual forſennata, e inſiem con eſſo lei
Va la nutrice col figliuol in braccio.
Diſſe. E agitato Ettòr uſcì di caſa,

La

La via già corsa rileggendo addietro
Per le ben fabbricate ample contrade.
Venne alle porte Scee, dond'era al campo
L'uscita. Allor la ben dotata moglie
Gli corse incontro Andromaca, la Figlia
Del magnanimo Ettiòne abitatore
D'Ipòplaco selvosa, e che regnava
Su la Cilicia e su la Frigia Tebe,
Padre di lei che moglie era d'Ettorre,
A cui cors'ella incontro; e venìa seco
L'ancella, che teneva al seno stretto
Il tenerello infante unico Figlio
D'Ettòr: simìle ad una bella stella.
Ettòr Scamandrio lo chiamava, e il volgo
Astianatte, perchè dal solo Ettorre
Era Troja difesa. Egli lo sguardo
Gittò sul figlio, e sorridendo tacque.
Stavagli appresso Andromaca di pianto
Bagnata il volto, e lui per man stringendo
Sciolse il labbro dolente, e sì gli disse:

Ardimentoso, il tuo coraggio istesso
Ti perderà; che tu pietà non senti
Del figlio infante, nè di me infelice,
Che sarò presto tua vedova Sposa:
Dacchè presto gli Achei ti daran morte.

Tut-

Tutti contro di te rivolti. Oh quanto
Fora meglio per me l'andar ſotterra
Or che tu m'abbandoni. E di te priva
Certo più non avrò conforto alcuno,
Ma pianto ſol. Nè Padre ho più, nè Madre:
Dappoichè il Padre mio l'ucciſe Achille,
Il qual diſtrutta Tebe auguſta e forte,
Etiòn ſteſſo ucciſe; e fu riſpetto
Di Religion, che nol laſciaſſe ignudo:
Ma con le ſue bell'armi al fuoco il diede;
E ſul cener di terra alzò un ſepolcro;
Cui di verd'olmi circondar le figlie
Di Giove armato le Oreſtiadi Ninfe.
Ed i ſette fratei, che aveva a caſa,
Tutti ne andaro in un ſol dì a l'abiſſo;
E tutti ucciſe il Divo Achil appreſſo
I fleſſipedi bovi, e il bianco gregge.
La Madre poi, d'Ipòplaco ſelvoſa
Donna e Reina; poichè qua conduſſe
Con l'altre ſpoglie, in libertà diſciolſe
Ad infinito prezzo: indi tra poco
Anch'eſſa fu ne le paterne ſtanze
Dalla ſaettatrice Dea percoſſa.
Or tu ſolo, Ettòr mio, Padre mi ſei,
Tu venerata Madre, tu fratello,

 Tu

Tu che celibe a me Vergin t'unisti.
Abbi di me pietà: su questa torre
Meco trattienti, e non voler che sia
Orfano il figlio, e vedova la moglie.
Al Caprifico colloca le genti,
Ov'è in città più facil la salita,
Ed il muro più esposto a ostile assalto.
Lo tentar già tre volte i miglior Greci
Il chiaro Idomenèo, ambo gli Ajaci,
Gli Atridi, e il forte figlio di Tidèo:
O sia che al guardo lor l'abbia scoperto
Alcun saggio indovino, o sia che il loro
Coraggio istesso li consigli, e spinga.

L'alto chiomato Ettòr sì le rispose:
Tutto ciò curo anch'io, ma più pavento
I Cittadini miei, se qual codardo
Dalla pugna mi stia lungi ozioso:
Nè mel consente il cor, dopo che appresi
Ad esser prode ognor, ed infra i primi
Trojani trattar l'armi a la difesa
De la paterna gloria e de la mia.
Ben io lo veggo, e mel predice il core:
Giorno verrà, che il sacro Ilio perisca,
E Priamo, e del guerrier Priamo la gente.
Ma de' Trojani la ventura doglia

Tan-

Tanto il cor non mi preme, nè l'affanno
D'Ecuba ſteſſa, nè del Padre Priamo,
Nè de' Fratelli, che quantunque molti
E valoroſi ſulla polve eſtinti
Cadran ſotto a piè d'uomini crudeli,
Quanto il tuo duol mi turba, antiveggendo
Che alcuno de gli Achei chiuſi in acciaro
Ti trarrà lagrimoſa in ſervitude.
E tu in Argo vivendo a una ſtraniera
Ubbidiente teſſerai la tela,
E recherai tu ſteſſa acqua del fonte
Di Meſside o d'Ipèria, a tua grand'onta,
Ma dal duro deſtino a ciò coſtretta.
Allor chi ti vedrà molle di pianto,
E queſta fu, dirà, moglie d'Ettorre,
Il miglior combattente infra i Trojani
Di deſtrier domatori in quella guerra:
Così talun dirà: ma a queſti detti
Nuovo dolor per te, che avrai nel core
Un più vivo desìo di tal conſorte,
Che da la dura ſervitù ti ſciolga.
Ma prima io muoja, ed il terren mi copra,
Che i tuoi lamenti ed il tuo danno aſcolti.
Poichè così parlò l'illuſtre Ettorre,
A braccia aperte ſi fe' incontro al figlio;

Ma il fanciul ſi contorſe, e in ſen s'aſcoſe
De la nutrice con acute grida,
Spaventato del Padre al fiero aſpetto:
Temea l'acciar, temea l'equina chioma
Ch' ondeggiava in ſu l'elmo orribilmente.
Sorriſe il caro Padre, e la pia Madre.
Ma toſto Ettòr il luminoſo elmetto
Levò dal capo, e in terra lo depoſe;
E poichè al caro figlio un bacio impreſſe,
E lievemente l'agitò tra mano,
Diſſe a Giove pregando e a gli altri Numi:

O Giove, o Dei, queſto fanciul deh fate
Che ſia degno mio figlio, e quale io fui
Anch' ei ſia grazioſo appo i Trojani,
Forte, e poſſente regnator di Troja:
E chi il vedrà tornar da la battaglia
Dica, queſt' è molto miglior del Padre:
Egli ſi rechi le ſanguigne ſpoglie
De gli uccisi nemici, e nel ſuo core
De le vittorie ſue la Madre eſulti.

Così dicendo, de la cara moglie
Tra le braccia depoſe il figlio ſuo;
Ed ella lagrimoſo lo raccolſe
Al fragrante ſuo ſen con un ſorriſo.
Ma di molta pietade Ettòr compunto

Con

Con la man carezzolla, e sì le diſſe:
Per me non ti doler cotanto, o cara;
Tranne il deſtin, uomo non v'ha che poſſa
Anzi tempo cacciarmi nell'abiſſo;
Il deſtin poi neſſun cred'io nol fugge
Nè il vil nè il forte, s'una volta è nato.
Or vanne a caſa, i tuoi lavor riprendi
La tela, e la conocchia, e fa che ſieno
Attente a loro lavorìi le ancelle:
Ma gli uomin denno maneggiar la guerra;
Io primo, e poi quanti ſon nati in Troja.
Così dicendo il chiaro Ettòr ripreſe
L'elmo fregiato dell'equina chioma;
E la cara conſorte a le ſue ſtanze
Fea ritorno volgendo addietro il guardo,
E da gli occhi verſava un largo pianto.
Preſto ella giunſe al celebre palagio
De l'omicida Ettòr: dove trovate
Le molte ancelle, in lor acceſe il lutto.
Eſſe piagnean ne la ſua caſa Ettorre,
Quantunque vivo ancor: perchè ſperanza
Non avean più di rivederlo ſalvo
Da le forze, e da l'ira de gli Achei.
Nè più lungo indugiar ne l'alte ſtanze
Paride fece: ma veſtite l'armi

Di fino acciaro variamente ſculte,
Per la Città affrettava il piè veloce.
Come deſtrier, che lento al chiuſo ſtia
Paſciuto d'orzo, di lavarſi avvezzo
A la freſca del fiume acqua corrente;
Se rompa il freno, per l'aperto ſcorre,
E laſcivo alza il capo, e intorno al tergo
Agita il lungo crin; indi ſuperbo
Di ſua bellezza, l'agil piè movendo
Portaſi de' cavalli al paſco uſato:
Tale di Priamo il figlio da la rocca
Di Pergamo ſcendea veloce, altero,
Per l'armi rilucente quaſi un ſole.
A poco andò, che s'abbattè nel chiaro
Fratello Ettorre, quando appunto uſciva
Dal ragionare con la propia moglie.
Cui parlò primo il deiforme Pari:
    Venerabil fratel, lunghe dimore
Pongo certo al tuo ardor; nè qua non venni
Sì pronto, come l'ordin tuo chiedea.
    Ripreſe, e diſſe il galeato Ettorre:
Generoſo, neſſun che ſia diſcreto
Può condannar le tue guerreſche impreſe;
Che forte ſei. Ma di buon grado ceſſi,
Nè ſempre vuoi pugnar. Allora il core
Duol-

Duolmi per te, quando gl'insulti ascolto
De' Trojani per tua cagione oppressi.
Or via ne andiam: che poi questi dissidj
Noi comporrem, quando ne doni Giove
A sommi eterni Dei libera tazza
Empir in casa; poichè sian cacciati
Lungi da Troja i coturnati Achei.

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Per consiglio d' Eleno , Ettore sfida il migliore tra Greci a duello . Essendosene offerti nove , fu tratto a sorte Ajace di Telamone . Avendo poi essi valorosamente combattuto , son separati dai banditori al sopravvenir della sera . Il giorno appresso , portati via i loro cadaveri , li seppelliscono . E i Greci fabbricano un muro , per cagione del quale Nettuno va in collera : e Giove di notte mostra loro segni non fausti dell' avvenire .

In altro modo .

Nel settimo combatte
Ajace solo a sol col divo Ettorre .

CIO' detto uscì fuor de le porte Ettorre,
E il fratello Alessandro andò con lui;
A la guerra e a la pugna ambo disposti.

Come

Come allegra i nocchier propizio vento
Che a lor voti Dio manda, allor che ſtanchi
Son da l'aprir co'liſci remi il mare,
E le membra già ſenton la fatica;
Così de'due fratelli a'deſioſi
Teucri comparve la preſenza grata.
Quivi entrambi ammazzar, l'uno, Meneſtio
Del Re Areitòo figlio, che in Arna
Abitava: il cui Padre era Areitòo
Di clava portator, e la cui Madre
Filomeduſa di grand'occhi adorna.
Ed Ettore ferì con l'acut'aſta
Sotto il bell'elmo Eiòn nel collo;
E il vigore gli tolſe de le membra.
Anche Glauco, de'Licii condottiero,
Ferì con l'aſta in quella forte miſchia
Di Deſſio Iſinoo figlio, che montava
Sul veloce ſuo cocchio; e in una ſpalla
Il ferì sì, che andò dal cocchio in terra;
Reſtando vuote di vigor le membra.

Quando s'avvide poi la Dea Minerva,
Che gli Argivi perian ne l'aſpra miſchia,
Sceſe da i gioghi de l'Olimpo in fretta
Al ſacrat'Ilio. E corſe incontro a lei
Apollo, che da Pergamo, ove ſtava,

Oſſer-

Osservata l' aveva; e la vittoria
Bramava a' Teucri. S' incontraro al Faggio:
Ed Apollo così primo le disse:
Per qual premura, o del gran Giove Figlia,
Da l' Olimpo venisti? Un grande affetto
Ora t' ha mosso. A' Danai forse intendi
Dar la dubbia vittoria de la pugna?
Giacchè de' Teucri rovinati alcuna
Pietà non hai. Sebben, se tu facessi
A modo mio, saria molto util cosa.
Facciam cessar quest' oggi e guerra, e pugna:
Poscia combatteran novellamente
Finchè la fin ritrovino di Troja:
Postochè piace a voi altri immortali
Di rimirar questa Città distrutta.
Rispose a lui l' occhio-cerulea Palla:
Così si faccia, o lungi-saettante.
Dacchè con tal pensier in mente io stessa
D' Olimpo venni a i Teucri ed a gli Achei.
Ma, come vuoi farli cessar da l' armi?
A cui di Giove il Figlio, Apollo, disse:
Del cavalier Ettòr destiam la forza,
Se mai sfidasse alcun de' Greci a parte
Solo a seco provarsi in grave pugna:
E quindi i Greci provocati alcuno

Spin-

Spingan ſolo a pugnar col divo Ettorre.
Sì diſſe: e acconſentì la Dea Minerva.
Eleno allor di Priamo amato figlio
Inteſe nel ſuo cor, ciò che gl' Iddii
Deliberato aveano conſultando:
Quindi a Ettòr accoſtoſſi, e sì gli diſſe:
Ettòr di Priamo, egual in ſenno a Giove,
Farai tu a modo mio? (ti ſon fratello.)
Fa, che ſeggano tutti e Teucri e Achei:
Tu poi ſteſſo disfida il più valente
De gli Achivi a pugnar da ſolo a ſolo;
Che per te morte e fato ancor è lunge,
Come l' ho udito da gli eterni Iddii.
Sì diſſe. E il ſuo parlar diè gioja a Ettorre;
Che in mezzo andando con la lancia baſſa,
De' Trojani contenne le Falangi:
Onde s' aſſiſer tutti. E Agamemnòne
Fe' pur ſedere i coturnati Achei.
Minerva anch' eſſa e Apollo, d' avoltoj
Sotto ſembianza, ſopra un alto faggio
Del Padre Giove, ſi fermar quieti
Prendendo in rimirar gli uomin diletto.
Le ſchiere lor ſedean fitte, movendo
Alcun poco gli ſcudi, e gli elmi, e l' aſte.
Come al ſoffiar di Zefiro s' increſpa

In-

Intorno il mar, e si fa nera l'onda:
Tali de' Teucri e de gli Achei le schiere
Sedean per la campagna. Indi nel mezzo
Entrato Ettòr a gli uni e a gli altri disse:
Trojani, e Achei, m'udite, ond'io dir possa
Ciò che l'animo in petto mi comanda.
Il sommo Figlio di Saturno a i sacri
Patti effetto non diè; ma in suo pensiero
Va macchinando a gli uni e a gli altri danno,
Infinchè o voi la torreggiante Troja
Espugniate, o voi stessi appo le navi,
Camminanti sul mar, restiate domi.
Or poichè presso voi sonvi i migliori
Di tutti i Greci; quel, che ardir si sente
Di pugnar meco, qua fra tutti venga,
Per cimentarsi co l'augusto Ettorre.
Io poi sì dico; e testimon sia Giove;
Se quel me domerà col lungo ferro,
Tolgami l'armi, e portile a le navi:
Il mio corpo però lo renda a' miei,
Onde i Trojani e de i Trojan le mogli
Mi faccian morto aver l'onor del rogo.
Che s'io lui domi, e a me dia gloria Apollo,
Toltegli l'armi, porterolle in Troja,
E le sospenderò da presso al tempio

Del

Del saettante Apollo. Ma frattanto
Ne renderò il cadavero a le navi,
Perchè le esequie facciangli gli Achivi;
E gli ergano un sepolcro a l'Ellesponto;
Sicchè alcuno de gli uomin che verranno,
Varcando il nero mar, un giorno dica:
Monumento quest'è d'un uomo prode,
Morto ne' tempi antichi; e già l'uccise
L'illustre Ettòr. Così dirà taluno:
Nè la mia gloria perirà giammai.

Sì disse. E quelli ammutoliro tutti;
Perchè si vergognavan rifiutare:
E insiem temevan d'accettar la sfida.
Alfin poi Menelao sorse, e tra loro
Prese a parlar con modi obbrobriosi,
Sospirando in suo cor profondamente.

Oh che bravazzi, Achive, e non Achivi!
De l'ignominie fia questo l'eccesso,
Se nessun Greco or vada incontro a Ettorre.
Che voi pur tutti sciogliervi possiate
In acqua e in terra, quì, dove sedete
Senza cor, senza senno, e senza onore.
Ma contro lui prenderò l'armi io stesso:
La vittoria vien d'alto, e i suoi confini
In mano stan de gl'immortali Iddii.

Così

Così detto, le belle armi vestìa.
Ma tu allor, Menelao, veduto aresti
Il fin di vita tra le man d' Ettorre,
(Perch' era assai più forte) se con fretta
Non t' avesser sottratto i Prenci Achei;
E se il Re stesso Agamemnòn Atride
Non t' afferrava la man destra, e in queste
Parole non usciva, a te dicendo:

Sei pazzo, o Menelao, di Giove alunno:
Non hai bisogno d' impazzar cotanto.
Ferma, benchè ti spiaccia, e non volere,
Con uom di te miglior, contrasto e pugna,
Col Priamide Ettòr, cui temon tutti.
Perfino Achil, tanto di te più forte,
Ribrezzo avea di venir seco a l' armi.
Orsù, va tra la turba de' compagni,
E per ora t' assidi. Che gli Achei
Altro rival gli desteranno incontra;
Tal, che per quanto intrepido, e di guerra
Ingordo ei sia, cred' io che di buon grado
Piegherà le ginocchia, se sottrarsi
Possa a la fiera guerra, e a l' aspra pugna.

L' Eroe sì disse; e del fratel la mente
Cangiò col buon avviso. Egli ubbidìo:
E lieti i servi lo spogliar de l' armi.

Ne-

Neſtor poi ſorſe tra gli Argivi, e diſſe:
Ahimè qual lutto avrà la terra Achea!
Oh quanto il vecchio cavalier Pelèo,
De' Mirmidòni prode Conſigliero
Ed Orator; il qual da me prendendo
Già tempo in caſa ſua notizia eſatta
De le famiglie, e de l'origin prima
De gli Achei tutti quanti, aſſai gioiva;
Oh quanto gemerà, quand'egli ſappia,
Che d'Ettòr tutti temono l'incontro.
Son certo ch'ei le care man levando
Più volte a' ſommi Dei, per gran favore
Terrà, che l'alma ſua dal corpo ſciolta
Dentro a la caſa di Pluton diſcenda.
Voleſſe il Padre Giove, e Palla, e Apollo,
Ch'io foſſi d'anni in fior, com'era, quando
Al Celadonte rapido raccolti
Gli Arcadi aſtati e i Pilii erano in pugna
Di Fea ſotto le mura, e a le correnti
Intorno del Giardano. Era tra queſti
Il primo, Ereutaliòn, uomo divino
Che del Re Areitòo l'armi portava;
Del Divo Areitòo, ſoprannomato
Clavigero da tutti uomini e donne,
Perchè non combatteva nè con archi,

Nè

Nè con la lunga lancia, ma rompea
Con una ferrea clava le falangi.
Licurgo poi l'uccise per inganno,
E non per forza, in un'angusta via
Mentre non lo potea la ferrea clava
Da morte liberar: Dacchè Licurgo
Prevenendone il colpo, con la lancia
Per mezzo il trapassò: Supin in terra
Cadde; e Licurgo lo spogliò de l'armi,
Dono del ferreo Marte: armi che poi
Portava ei stesso nel marzial conflitto.
Ma invecchiato Licurgo in propria casa
Da portare le diede al caro servo
Ereutaliòn, che di tali armi adorno
I più forti sfidava: e questi assai
Tremavano e temean; nè alcun si mosse.
Io però spinto fui dal cor audace
A guerreggiare con la sua baldanza:
Eppur d'etade er'io minor di tutti;
E pugnai seco, e diemmi gloria Palla:
Che un uomo uccisi altissimo, e fortissimo;
Il qual giacea disteso, assai terreno
Occupando da l'una a l'altra parte.
Oh fossi in quel fior d'anni, e in quelle forze!
Che avrebbe Ettòr un, che gli stesse a fronte.

Dove

Dove tra voi, nè men quelli, che ſono
I migliori di tutti, or ſon diſpoſti
Ad andar con coraggio incontro a Ettorre.
Così conteſe il vecchio. Allor fra tutti
Sorſero nove. Uſcì d'ogni altro prima
Il Re di quelle genti Agamemnòne:
Cui venne appreſſo il forte Diomede:
Indi gli Ajaci, di gran forza pieni:
Idomenèo da poi col ſuo ſeguace
Merion, eguale a l'omicida Marte:
Poi d'Evemòn l'illuſtre figlio Eurìpilo:
Sorſe infine Toante, e il divo Uliſſe.
Tutti pugnar volean col divo Ettorre;
Ma l'almo Cavalier Neſtor lor diſſe:
La ſorte ora tra voi tutti decida
A cui tocchi l'impreſa: Un tal dovendo
A i coturnati Achei recar ajuto.
Sebben ſarà d'ajuto anche a ſe ſteſſo,
Se dal fatal conflitto egli eſca ſalvo.
Diſſe: e ciaſcun ſegnò la propia ſorte,
E la gittò d'Agamemnòn ne l'elmo.
Ma le genti a gli Dei le mani alzando
Facean preghiere: e alcun così dicea,
Tenendo a l'amplo ciel gli occhi rivolti.
Giove Padre, od Ajace abbia l'impreſa,

O il Figlio di Tidèo, ovver l'isteſſo
Re de la molto ricca d'or Micene.
Così dicean: e il Cavalier Neſtorre
Le ſorti meſcolava. E fuor de l'elmo,
Qual eſſi la volean, uſcì la ſorte
D'Ajace: il banditor la preſe, e a tutta
L'aſſemblea la moſtrò, girando intorno
A deſtra ed a ſiniſtra de gli Achei:
Neſſun la preſe, perchè ſua non era.
Ma quando giunſe a quel (per tutto quanto
Il conſeſſo girando) che l'avea
Col ſuo ſegno gittata entro de l'elmo,
Dico ad Ajace, egli la man diſteſe;
E quel dappreſſo gliela poſe ſopra:
Onde al ſigillo ravvisò la ſorte,
E in ſuo cor ne gioì. Gittolla in terra
Dinanzi al propio piede, ed alto diſſe:
Amici, è mia la ſorte. E ne gioiſco,
Perchè l'illuſtre Ettòr di vincer penſo.
Ma voi, mentr'io le guerreſch'armi veſto,
Al Re Giove Saturnio ſupplicate
In ſilenzio tra voi sì, che i Trojani
Non vi poſſano udir: Sebben pur anche
Alto pregate, che neſſun temiamo.
Dacchè neſſun, a grado ſuo, per forza
Mal

Mal grado mio m'atterrirà: nè meno
Per ignoranza mia; non permettendo
Ch'io fia cotanto rozzo, il nafcimento,
E la coltura avuta in Salamina.
Sì diffe. E quelli al Re Saturnio Giove
Faceano voti: E alcun così dicea
Tenendo a l'amplo ciel gli occhi rivolti:
O Giove Padre, ch'Ida fignoreggi,
E in gloria ed in grandezza ogni altro avanzi,
Fa, che vittoria ne riporti Ajace,
E gloria rifplendente. E fe pur ami
Ancora Ettòr, e di lui prendi cura,
Rendi entrambi in valor e in gloria eguali.
Così dicean: mentre s'armava Ajace
Di rilucente ferro. E poichè tutte
L'armi difpofe intorno intorno al corpo
Incamminoffi allor: E qual cammina
Lo fmifurato Marte, andando in guerra
Tra quelle genti, a cui Giove commife
Pugnar con forza di livor difcorde:
Tal camminava Ajace fmifurato,
Ei trinciera de' Greci, forridendo
Con terribil afpetto: E a grandi paffi
Sotto de' piedi fuoi lafciava il fuolo,
Scuotendo l'afta, che lunga ombra fea.

Molto al vederlo s' allegrar gli Argivi.
Ma i Teucri tutti alto tremor assalse:
E fino a Ettòr tremò nel petto l' alma;
Ma ritirarsi, e ritornar addietro
Ne la turba de' suoi più non poteva,
Perch' egli avea sfidato a la battaglia.
Ajace s' appressò, portando scudo
Simile a torre, di metal, e insieme
Di sette cuoi composto: Era lavoro
Di Tichio, il qual aveva casa in Ila,
Artefice il più bravo di corame.
Questi gli fece il variegato scudo
Con sette cuoi di ben pasciuti tori,
Cui di metal l'ottava falda aggiunse.
Tale scudo portando innanzi al petto
Il Telamonio Ajace, assai da presso
Venne ad Ettorre, e minacciando disse:
Ettòr, or ben saprai da solo a solo
Quali tra Greci ancor sian Ottimati,
Anche senza d' Achil terror di guerra,
Cor di Lion: il qual ora a le navi
Giace col Rege Agamemnòn irato;
Ma noi siam tali, da venirti incontro,
E molti siamo: Or tu vien primo a l' armi.
A cui rispose il grande armato Ettorre:
Fi-

Figlio di Telamòn, Ajace augufto,
Di popoli Signor, deh non tentarmi,
Come imbelle fanciul io foffi o donna,
Che l'opere di guerra non conofce.
Dacch' io m' intendo di battaglie e ftragi.
E fo a la deftra mano, e fo a la manca
Maneggiar il bovino arido fcudo;
E perciò mi convien pugnar da forte:
Che fo regger immoto al fiero Marte
In campo a piede fermo; e fo del pari
Co le prefte cavalle entrar in mifchia.
Io non voglio però furtivamente
Un tuo pari ferir, come in agguato,
Ma a la fcoperta, fe arrivarti io poffa.
Così diffe: e la lung' afta vibrando,
Lanciolla, e l'amplo fcudo a fette doppi
Ferì d'Ajace fino al rame eftremo,
Ch' era l'ottavo giro. Or dunque l'afta
Penetrò per fei falde de lo fcudo,
E nel fettimo cuojo fi fermò.
Secondo poi fcagliò l'augufto Ajace
La lunga lancia, che colpì del Figlio
Di Priamo ne lo fcudo intorno eguale.
Nè fol lo fcudo pafsò l'afta forte,
Ma s'aprì ftrada pel benfatto usbergo,

E gli ſquarciò la tonaca ad un lombo.
Ma quei piegoſſi, e sì campò da morte.
Eſſi allor le lunghe aſte co le mani
Eſtraſſer fuori, e s'affrontaro inſieme;
Quai Leoni carnivori, o Cinghiali,
De' quali non è debile la forza.
Ettòr con l'aſta in mezzo de lo ſcudo
Colpì; nè ruppe il ferro, ma la punta
Ivi ſi torſe. E Ajace con grand'urto
Ferì lo ſcudo: e l'aſta trapaſſollo
Sì, che de l'emol l'empito repreſſe:
Gli punſe il collo: e uſcinne nero ſangue.
Ma non ceſsò per queſto da la pugna
Il galeato Ettòr, che indietro andato
Co la robuſta man preſe una pietra
Che nel campo giacea nera, aſpra, e grande.
Peſtò con eſſa nel bel mezzo al colmo
Il ſettemplice ſcudo amplo d'Ajace;
E il metal riſuonò. Secondo anch'egli
Ajace, preſa aſſai più grande pietra
Raggirandola prima, la slanciò
Uſando immenſa forza; e internamente
Con quel ſaſſo molar lo ſcudo infranſe:
E a lui tolſe il vigor de le ginocchia.
Ond'ei ſupin fu roveſciato inſieme

Col

Col ſuo ſcudo: ma toſto alzollo Febo.
Sebben già co le ſpade da vicino
Feriti ſi ſarian, ſe allor gli Araldi,
De gli uomini e di Giove meſſaggeri,
Non venivano innanzi, un de' Trojani,
E l'altro de gli Achei chiuſi in acciaro,
Taltibio e Idèo, prudenti entrambi; e in mezzo
Di lor entrati non poneano in opra
Gli ſcettri. E fu l'Araldo Idèo, perito
In dar conſigli, il qual sì preſe a dire:
Non guerreggiate più, diletti figli,
Nè combattete: ch'ambi Giove v'ama.
Ambi ſiete guerrieri, e il ſappiam tutti.
Oltre di che la notte omai s'appreſſa:
Ed è bene ubbidir anche a la notte.
A cui riſpoſe il Telamonio Ajace:
Idèo comanda a Ettòr che queſto chieda;
Perch'egli ſteſſo tutti gli Ottimati
A duello sfidò: ceda egli primo:
E ubbidirò pur io, benchè ſia tale.
Allora il grande Ettòr così ſoggiunſe:
Ajace, poichè Dio ti ha fatto dono
Di grandezza, di forza, e di prudenza,
Sì che ſei tra gli Achivi il miglior d'aſta,
Ceſſiam per or da l'armi, e da lo ſdegno.

Poi pugnerem di nuovo infinchè un Nume
Tra noi decida; e a l'uno o a l'altro dia
La vittoria. Oltrechè già vien la notte
Ed a la notte ancor giova ubbidire;
Onde tu rallegrar possa a le navi
Tutti gli Achivi, e in prima i tuoi congiunti,
Ed i compagni tuoi: Com' io frattanto
La gran Città del Re Priamo scorrendo
Rallegrerò i Trojani, e le Trojane,
Che a pregare per me ne andranno al Tempio.
Ma pria qualche bel don diamci l'un l'altro,
Perchè possano dir gli Achivi e i Teucri,
Non combatteano già per sola gara
Che rode i cor; dacchè tra lor divisi
Si sono in amistà di nuovo uniti.

Detto avendo così, gli diede un brando
D' argentei chiovi adorno, il qual avea
La sua guaina, e un ben tagliato cinto.
Ajace poi di porpora splendente
Un militare cingolo gli diede.
Così divisi, un tra la gente Achea,
E l'altro fra la turba andò de' Teucri.
Questi si rallegrar vivo veggendo
Che ritornava e salvo, da la forza
E da le invitte man d' Ajace uscito:

E il

E il riconduſſer dentro la Cittade
Quei, che avean diſperato averlo ſalvo.
Da l'altra parte i coturnati Achei
Guidaro al divo Agamemnòn Ajace
Lieto de la vittoria. E come furo
Ne le tende d'Atride, il Re medeſmo,
Un bue per loro, maſchio di cinque anni,
Al ſommo Giove in ſacrificio offerſe.
Lo ſcorticaro, l'adattar, l'aprirono
Da l'alto al baſſo, e giuſta il rito ſolito
Tagliato, ne gli ſpiedi l'infilzarono;
E a ragion cotto il tutto al fuoco il tolſero.
Compiuta l'opra, e meſſe pur le tavole
Preſero il cibo, ognun a voglia propia.
Ma ad Ajace donò parte de gli omeri
L'Atride Eroe ſovrano Re Agamèmnone.
Paghi che fur di cibo e di bevanda,
Neſtor, il cui conſiglio anche dianzi
Ottimo apparve, con ben ſaggia mente
Preſe loro a parlar, e così diſſe:

Atride, e Prenci Achei, quanti quì ſiete,
Poichè molti morir chiomati Achivi,
L'atro ſangue de'quali or l'aſpro Marte
Ha ſparſo lungo il rapido Scamandro,
E l'alme lor ſon ne l'inferno ſceſe;

Per-

Perciò convien, che tu da l'armi dia
Tregua a gli Achei ſul far del nuovo giorno.
Noi poi raccolti, ſovra carri i morti
Qua condurrem con bovi e muli; e il foco
Loro darem non lungi da le navi;
Perchè l'oſſa ognun porti a i figli a caſa,
Quando faremo al patrio ſuol ritorno:
Indi un tumulo ſolo innalzeremo
A la pira dintorno, ivi nel Campo
Senza diſtinguer, nel comporlo, alcuno.
Allato a queſta poi celeremente
Fabbricherem de le ſublimi torri,
Difeſa de le navi e di noi ſteſſi.
Faremo in queſte torri acconcie porte,
Che diano a i carri di paſſar la via.
Poi ſcaverem di fuori, e lor dappreſſo
Una profonda foſſa, che girando
Intorno intorno l'impeto raffreni
E de i cavalli, e de le genti, quando
Sovraſtin l'armi de' Trojan ſuperbi.
Sì diſſe. E tutti i Re ſeguir il detto.
Anche i Trojani d'Ilio ne la rocca
Fer parlamento, torbido e confuſo,
Su le porte di Priamo. E d'infra loro
Il ſaggio Antènor preſe a dire il primo:
Tro-

Trojan, m'udite, e Dardani, e Alleati,
Sicchè dir possa ciò che il cor mi detta.
Olà su, l'Argiv' Elena, e con essa
A gli Atridi rendiam le sue ricchezze.
Perch'ora violando i fidi patti
Noi combattiam. E certo io non ispero
Nulla di ben, se questo non si faccia.
Ciò detto, egli s'assise. Allora sorse
L'almo Alessandro, d'Elena marito,
Che gli rispose in pronti accenti, e disse:
Antènor, il tuo dir certo mi spiace:
Che tu sapresti altro miglior consiglio
Pensar di questo. Ma se pur da senno
Parli così, guarda che i Numi stessi
Non t'abbian tratto di giudizio fuori.
Io parlerò co' Teucri cavalieri.
A te m'oppongo; nè la donna mai
Non renderò. Bensì le sue ricchezze,
Quante d'Argo recammo a casa nostra,
Vo' tutte dar, con altre nostre in giunta.
Ciò detto, egli s'assise. Allora sorse
Priamo consiglier a un Nume uguale,
Che parlò lor da saggio, e così disse:
Trojan m'udite, e Dardani, e Alleati,
Sicchè dir possa ciò che il cor mi detta.

Ora

Ora cenate, come pria pel campo:
Ma attendete a la guardia, e vegli ognuno.
Diman poi vada Idèo verſo le navi
Per riferire ad amendue gli Atridi
Agamemnòne, e Menelao la mente
D' Aleſſandro, cagion d' ogni conteſa:
E v' aggiunga una coſa, ch' è prudente;
Se voleſſer ceſſar da l' aſpra guerra,
Finchè i morti bruciam: Che poi di nuovo
Combatterem, ſinchè decida Iddio,
E doni a gli uni o a gli altri la vittoria.

Diſſe: e quei l' approvar, e gli ubbidiro.
Preſer cena pel campo a ſchiere a ſchiere.
Al nuovo giorno Idèo venne a le navi:
E i Danai ritrovò, ſervi di Marte,
Preſſo l' Agamemnonia ultima nave
Raccolti in parlamento. In mezzo a loro
Stando il canoro banditor sì diſſe.

Atridi, e voi ben coturnati Achei,
Priamo co gli altri nobili Trojani
Dirvi mi comandò, ſe pur vi poſſa
Eſſer grato e giocondo, il ſentimento
D' Aleſſandro, cagion d' ogni conteſa.
Dunque Aleſſandro tutte le ricchezze
Che ſu le cave navi a Troja adduſſe,

(Oh

(Oh fosse pria perito!) or render vuole;
Anzi vuol darne de le propie in giunta.
Solo nega di dar la giovin moglie
Del chiaro Menelao. Eppur i Teucri
L'esortano a ciò far. M'han dato ancora
Ordin di dirvi questo: Se voleste
Cessar da l'aspra pugna, infinchè i morti
Bruciam: Che poi combatterem di nuovo,
Infinchè tra di noi decida Iddio,
E doni a gli uni o a gli altri la vittoria.
  Sì disse. E tutti fer alto silenzio.
Ma il prode Diomede alfin soggiunse.
  Che nessuno or ricchezze d'Alessandro
Riceva, e nè pur Elena. Che noto
E' perfino a' bambin, come a i Trojani
Il termin de l'eccidio omai sovrasta.
  Sì disse: ed applaudir tutti gli Achei,
Ammirando il parer di Diomede.
Indi il Re Agamemnòn a Idèo rispose.
  Idèo, già senti tu medesmo, quale
Gli Achei ti dian risposta. E a me sì piace.
Quanto a morti s'attien, io non ricuso
Che gli bruciate: Dacchè a morti corpi
Nessun risparmia: ma di vita appena
Usciti son, che lor si deve il foco.

Egli poi ſappia i ſaramenti noſtri
Il ſommo Giove, di Giunon marito.
Ciò detto, a tutti i Numi alzò lo ſcettro.
E fece Idèo ritorno ad Ilio ſacro.
Stavan tutti raccolti in parlamento
I Dardani e i Trojan, d'Idèo l'arrivo
Aſpettando. Il qual giunſe, e l'ambaſciata
Stando nel mezzo riferì qual era.
Con gran prontezza inſiem s'accinſer altri
A traſportar i morti, altri le legna.
Anche gli Argivi a le ſpalmate navi
S'eccitavan inſiem, altri al traſporto
De' cadaveri, ed altri de le legna.
Già il nuovo Sol ferìa co' raggi i campi
Montando al ciel fuor del profondo mare:
Quand' eſſi venner gli uni gli altri incontro,
Onde era facil ravviſar ognuno.
Con acqua li mondaro da la polve
Miſta col ſangue; e li gittar ſu i carri,
Spargendo calde lagrime da gli occhi.
E perchè lor vietava le querele
Il grande Priamo: eſſi in ſilenzio i morti
Ponean ſu le cataſte, in core afflitti.
Bruciati i corpi alfin, tornaro in Troja.
Parimenti gli Achei da la lor parte
Am-

Ammontonavan ſu le pire i morti,
Afflitti in cor. E avendogli col foco
Bruciati, ritornar a le lor navi.
Non era l'alba ancor, ma dubbia notte,
Quando intorno la pira eletta ſchiera
D'Achei ſi poſe in moto; e intorno ad eſſa
Nel campo un ſolo tumulo innalzaro
Senza diſtinguer, nel comporlo, alcuno.
Fecergli allato un muro, ed alte torri,
Difeſa de le navi e di lor ſteſſi.
In queſte torri fer acconcie porte,
Che a i carri deſſer di paſſar la via.
Poi dintorno al di fuor profonda e grande
Foſſa ſcavar, in cui piantar de' pali.
Tal fu il lavoro de' chiomati Achei.

Gli Dei frattanto appreſſo il fulminante
Giove ſeduti, la grand' opra Achea
Stavan mirando. E quivi a parlar preſe
Il de la terra ſcuotitor Nettuno.

Giove Padre, e ſaravvi alcun mortale
Sovra l'immenſa terra, il qual dimoſtri
Mente e ſenno maggior de gli Immortali?
Non vedi, che di nuovo hanno gli Achivi
Conſtrutto innanzi a le lor navi un muro,
E che una foſſa v' han condotto intorno,

Sen-

Senza offrir a gli Dei belle Ecatombe?
Di ciò certo la fama andrà, dovunque
Spunta l'Aurora: e rimarrà sepolta
Ogni memoria di quel muro, ch'io
E Febo Apollo, travagliando insieme,
A l'Eroe Laomedonte edificammo.

Grandemente commosso a lui rispose
L'adunatore de le nubi Giove:
Capperi! o scuotitor tanto possente
De la terra, che hai detto? Un altro Nume
Molto di te più debole di mani
E di forza porrìa di ciò temere.
Piuttosto dì, che gloria avrai dovunque
Spunta l'aurora. Or, che dei far, ascolta:
Quando i Chiomati Achei faran ritorno
Su le navi a la patria amata terra,
Rovina il muro, e in mar tutto il sommergi:
Indi ricopri con le arene il lido,
Sicchè il gran muro Acheo s'ugguagli al suolo.

Essi andavan così parlando insieme.
Tramontò quindi il Sol, e fu compiuto
Il lavor de gli Achei; che per le tende
Ucciser poscia i bovi, e preser cena.
Molte navi da Lemno erano giunte
Carche di vino, e le spediva Eunèo

Fi-

Figlio del Re Giasòn, cui partorito
Eusìpile l' aveva. Eunèo pertanto
Fece portar al campo de gli Atrìdi,
Agamemnòne e Menelao, di vino
Mille misure. Ed i chiomati Achei
Compravan di quel vin, altri con bronzo,
Altri con nero ferro, altri con pelli,
Altri con bovi, e sino co gli schiavi.
Allestiron così lauto convito;
E tutta notte in banchettar fu speso.
Fer l'istesso in Città Teucri, e Alleati.
Ma tutta quella notte macchinando
Andò lor mali il consigliere Giove
Con terribili tuoni; onde gli fea
Pallidi divenir per la paura.
Essi però spargeano da le tazze
Il vino in terra; e non ardì veruno
Di berne, pria d'aver libato a Giove.
Alfin dormiro, e il don preser del sonno.

DELL' ILIADE D' OMERO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove dopo d' avere agli Dei intimato di non ajutare nè l' uno nè l' aitro degli eserciti , portasi in Ida : e rende i Greci , i quali sul principio combattevano con eguale successo , inferiori ai Trojani . Giunon poi e Minerva uscite in soccorso de' Greci , vengono trattenute dall' Iride per comando di Giove . Indi fatta sera , Ettore ragionando nel campo persuade , che piantinsi gli alloggiamenti , e facciasi fuoco tutta la notte .

In altro modo .

Contien l' ottavo l' assemblea de' Numi ,
Il valor de i Trojan , d' Ettorre il vanto .

L' AURORA di color rancio vestita
Già su tutta la terra si spargea :
Quando Giove del fulmine amatore

Ten-

Tenne assemblea de' Numi in su la somma
Cima d'Olimpo, in molti gioghi aperto.
Or egli stesso così prese a dire;
E tutti insieme l'ascoltar gl'Iddii:

Voi tutti o Dei, voi tutte o Dee, m'udite,
Ond'io dir possa, quanto il cor mi detta.
Nè verun Dio, sia femmina, sia maschio,
Tenti di render nulli i detti miei:
Ma lodateli tutti insiem d'accordo,
Onde tosto quest'opra a fin conduca.
Che se m'accorgerò, che alcun de' Numi
Andar voglia in secreto a dar ajuto
O a' Teucri o a' Greci, questo tal battuto
Con ignominia tornerà a l'Olimpo.
O ch'io lo afferrerò, per poi cacciarlo
Nel tenebroso Tartaro ben lunge,
U' più profondo è il baratro sotterra,
Che di ferro ha le porte, e il suol di bronzo;
Onde stia tanto giuso ne l'abisso,
Quant'è distante da la terra il cielo.
Allor saprà, quanto più forte i' sono
Di tutti affatto i Dei. Se nol credete,
Orsù via, Numi, fatene la prova,
Per chiarirvene tutti; sospendendo
Dal cielo abbasso una catena d'oro:

A questa tutti o Dei, a questa o Dee
Attaccatevi tutte, e poi tirate.
Non però mai dal ciel trarrete in terra
Giove supremo consiglier, nè meno
Se nel tirar usaste ogni fatica.
Ma s'io trarvi volessi, io vi trarrei
Insieme co la terra, e insiem col mare:
E poscia legherei quella catena
A la cima d'Olimpo: ed ivi tutte
Le cose rimarrebbero sospese.
Tanto io vinco in fortezza uomini, e Dei.
Sì disse: e quelli fer tutti silenzio,
Ammirandone il dir: dacchè con molta
Forza parlato avea. Ma dopo alquanto
L'occhio-azzurra Dea Palla a lui sì disse:
Padre nostro Saturnio, o Re supremo,
Ben sappiamo anche noi, che hai forza invitta.
Ma pur piagniam, che i Danai bellicosi
Già periscan compiendo il rio destino.
Da la guerra però noi ci asterremo,
Se tu il comandi, e sol darem consiglio
A gli Argivi, che giovi; a fin, che tutti
Non periscano sotto al tuo furore.
A lei poscia rispose sorridendo
L'adunatore de le nubi Giove:

Non

Non temer, o Tritonia amata figlia:
Or non ragiono di mio buon talento;
Ed esser voglio verso te clemente.
   Ciò detto, gli agilissimi destrieri,
Adorni d'auree chiome, al cocchio pose.
Ei pur vestissi d'oro: e l'aurea frusta
Leggiadramente fatta in man prendendo
Nel suo cocchio salì: poi co la sferza
Gli spinse al corso: e quei volaron pronti
Infra la terra e lo stellato cielo.
In Gargaro pervenne, un de' tre gioghi
De l'Ida, pieno di fontane e fiere,
Dove avea tempio, ed odorato altare.
Quì de gli uomini il Padre e de gli Dei
Fece i destrier posar sciolti dal cocchio;
E intorno a loro molta nebbia sparse.
Egli s'assise su le cime, lieto
De la sua gloria, la Città mirando
De' Trojani, e le navi de gli Achei.
Intanto essi gli Achei presero cena
Per le tende a la presta: e poi s'armaro.
Da l'altra parte in numero minore
Ne la Città s'armavano i Trojani;
I quali, benchè pochi, erano pronti
Di combatter in campo, per la stretta

Necessità, pe i figli e per le mogli.
Tutte s'aprir le porte: e uscì la gente,
Pedoni e cavalier, con gran tumulto.
Quand' essi poi fur nel medesmo luogo
A fronte giunti, oppóser scudi a scudi,
E lancie a' lancie, e forza d'uomo a forza,
Vicini sì, che i colmi de gli scudi
Si toccavan insiem, con gran tumulto.
Quivi misti s'udian lamenti, e vanti
De' perditori e vincitori insieme;
E la terra scorrea tutta di sangue.
Finchè fu aurora, e crebbe il sacro giorno,
Con fervido vigor d'ambe le parti
Durò la pugna; e il popolo cadea.
Ma già salito il sole a mezzo cielo,
Stese l'auree bilance il sommo Padre,
E su vi pose due destin di morte,
Morte di lungo sonno apportatrice,
Quinci pe' Teucri, e quindi per gli Achei:
Poi le strinse nel mezzo, e sollevolle.
Cadde il giorno fatale de gli Achivi:
Dico, che i fati de gli Achei sul suolo
Andarono a posarsi; e quei de' Teucri
Inverso l'amplo ciel si sollevaro.
Giove poscia tuonò forte da l'Ida,

Ed

Ed un ardente folgore nel campo
De gli Achivi gittò. Questi al vederlo
Turbarsi, e tutti impallidir per tema.
Quivi di rimaner nè Idomeneo,
Nè Agamemnòn osò; nè meno i due,
Servi di Marte, Ajaci, si fermaro.
Solo il Gerenio Nestore, custode
De gli Achei, si fermò; nè già di voglia,
Ma per un suo destrier pericolante,
Cui ferito gli avea l'almo Alessandro
Con una freccia in cima de la testa,
Là dove de i destríer i primi crini
Spuntan sul cranio, ed è fra gli altri quello
Il sito più fatal per le ferite.
S' arretrò pel dolor, e nel cervello
La freccia penetrò sì, ch' egli a terra
Cadde; ed il cocchio a risico ponea,
Voltolandosi intorno de le ruote.
Or nel tempo che il vecchio le tirelle
Del cavallo tagliava co la spada;
Venian con furia i rapidi destrieri
D' Ettòr, incontro a Nestore portando
Questo audace cocchier. E il vecchio allora
Perduta avria la vita, se in quel punto
Non s' accorgeva il prode Diomede;

Ei gridò forte ad eccitar Ulisse:
O generoso figlio di Laerte,
Accortissimo Ulisse, e dove fuggi
Volgendo il tergo, come un vil, in campo?
Guarda che, mentre fuggi, alcun con l'asta
Non ti passi la schiena: ah qui ti ferma,
Perchè salviam da l'uomo fier quel vecchio.
Sì disse: e il divo sofferente Ulisse
Non gli badò; ma ritirossi in vece
Verso le cave navi de gli Achei.
Tidide allor, benchè rimasto solo,
Frammischiossi tra' primi; e venne innanzi
A i destrieri del figlio di Nelèo,
E con rapida voce a lui sì disse:
O vecchio, affè, che i giovani guerrieri
Ti dan gran noja: A te la forza manca,
Che la grave vecchiezza or ti sta sopra:
Ed ora hai debil servo, e cavai tardi.
Olà vien sul mio cocchio; e vedrai quali
Sieno i Teucri destrier, pratici in campo
D'inseguire qua e là rapidamente,
E di fuggir: ch'io già tolsi ad Enea,
Mastro di fuga. Adunque i servi cura
Prendan de' tuoi cavalli: e questi noi
Drizziam contra i Trojan, affinchè Ettorre
Veg-

Vegga, ſe l'aſta mia mi ſerve in mano.
Sì diſſe. E il vecchio Neſtore ubbidìo.
I forti ſervi Stènelo, e l'amante
De le prodezze Eurimedonte in cura
Preſer di Neſtor le cavalle: e queſto
Salì nel cocchio di Diomede a canto.
Neſtore in mano le ſottili briglie
Preſe, e i deſtrier sferzò; ſicchè vicini
Giunſer preſto ad Ettòr: Incontro a cui
Dirittamente andando di Tidèo
Il figlio ſaettò: ma non colpillo:
Ferì bensì nel petto a le mammelle
Lo ſcudier ſuo cocchiero, che le briglie
Teneva de' cavalli, ed era figlio
D'Eniopèo magnanimo Tebano.
Precipitò dal cocchio: s'arretraro
I veloci cavalli: e al punto iſteſſo
A lui mancò lo ſpirito, e la forza.
Ettòr ſentì per lo cocchier gran pena.
Ma pur laſciollo ivi giacer, quantunque
Doglia ſentiſſe pel compagno: e un franco
Cocchier cercava. Nè gran tempo privi
I cavalli reſtar di condottiere.
Perchè preſto trovò d'Ifito il figlio
Archeptòlemo ardito, che ſalire

Fece

Fece nel cocchio, e diegli in man le briglie.
Quì ſtrage ſuccedeva, e fatti ſtrani,
E ſarian ſtati, come agnelli, in Troja
Rinchiuſi i Teucri; ſe ben preſto accorto
Non ſe ne foſſe Giove: il qual tonando
Orribilmente, un fulmine fiammante
Scagliò, che in terra cadde appunto avanti
A i deſtrier di Diomede: onde eccitoſſi
Di ſolfo ardente una terribil fiamma.
Atterriti i deſtrier ſi coſternaro
Sotto del cocchio: e a Neſtore fuggiro
Fuor de le mani le ſottili briglie.
Temette in cor, e a Diomede diſſe:
Tidide, volgi nuovamente in fuga
I cavalli. E non vedi, che da Giove
Non vien ſoccorſo? Oggi a coſtui concede
Gloria il Saturnio Giove: e un altro giorno,
Quando gli piaccia, a noi daralla ancora.
Ognuno ſa, che l'uom non può ſottrarſi
Al conſiglio di Giove, nè men quegli
Ch'è molto forte; eſſendo ei più poſſente.
Il prode Diomede a lui riſpoſe:
Hai detto, o vecchio, come vuol il fato.
Ma una coſa mi ſta molto ſul core:
Ed è, che un giorno Ettòr a'ſuoi Trojani
Ri-

Ragionando dirà: Tidide in fuga
Da me cacciato ritiroſſi al mare:
Così dirà per vanto: e allor piuttoſto
Vorrei, che ſotto mi ſi apriſſe il ſuolo.

Soggiunſe allora il Cavalier Neſtorre:
Ah Figlio di Tidèo, che mai diceſti?
Quando Ettòr pur ti dica imbelle, e vile,
Non crederanno già Dardani, e Teucri,
Nè de' Teucri le mogli, i cui fiorenti
Spoſi gittaſti ne la polve eſtinti.

Così detto, i cavalli in fuga volſe
Addietro fra la turba. Ettorre intanto,
Ed i Trojan con furibonde grida
Scagliavan contra lor ſtriduli dardi.
Ed Ettor con gran voce così diſſe:

Tidide, invero t' onorar al ſommo
I Danai pronti cavalieri e in ſeggio,
E ne le carni, e ne le piene tazze:
Ma ti diſpregieran ora, che ſcappi
Come una donna. Va, fanciulla imbelle,
Che non potrai ſalir, finch' io non ceda,
Le noſtre torri, nè condur le noſtre
Mogli a le navi. Pria, che ciò ſucceda,
La ſorte ti darò che ti conviene.

Così diſſe. E Tidide in dubbio ſtette,

Se rivoltar dovesse i suoi destrieri,
E andargli incontro. Per tre volte in core
Gli sorse il dubbio: ma altrettante volte
Tuonò da gioghi Idei l'unico Giove,
Dando segno a i Trojan de la vittoria,
Che varia ne' conflitti. Ettòr allora
I suoi Teucri animò, forte gridando:

Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Uomini siate, o amici, e rammentate
Il prode valor vostro. Io ben conosco,
Ch'ora propizio a me fa cenno Giove
Di vittoria e gran lode; e al tempo stesso
A' Danai di malanni. O sciocchi, ch'anno
Questi muri costrutti, a' quali manca
Ogni fortezza e pregio; muri tali
Che non impediran la forza mia.
Anzi i cavai trapasseran d'un salto
Quella scavata fossa. Or quando giunto
Sarò a le cave navi, a voi sovvenga
Del fuoco struggitor; onde col fuoco
Bruci le navi; ed i medesmi Argivi,
Dal fumo afflitti, appo le navi uccida.

Così detto, la voce a suoi cavalli
Rivolse, e disse: o Xanto, e tu Podargo,
E tu Etòne, e tu nobile Lampo,

La

La mercè mi rendete or di quel paſto,
Che in molta copia Andromaca, figliuola
Del magnanimo Eetiòn, a voi davanti
Ponea prima de gli altri, intendo il dolce
Orzo, ed il vin che vi meſcea nel corno,
Quando talento a lei venìa di bere,
O a me, che ſuo marito eſſer mi vanto.
Or mettetevi in corſo, e v' affrettate,
Acciò pigliam di Neſtore lo ſcudo,
Noto per fama inſino al ciel, che ſia
D' or tutto; dico e gl' imbracciari, ed eſſo:
E acciò leviam da gli omeri a Diomede
Il bell' usbergo, di Vulcan lavoro.
Se noi pigliam queſte due coſe, io ſpero
Che gli Achei monteran ſtanotte in nave.
Così diſſe con vanto. E l' ebbe a male
La venerabil Giuno, che ſul trono
Si ſcoſſe, e fe' tremar il lungo Olimpo.
Indi diſſe a Nettun, gran Dio, preſente:
Poſſibile, o poſſente de la terra
Scuotitor, che il tuo cor non ſi riſenta,
Rimirando de' Greci la rovina?
Eſſi a te pur in Elice ed in Eghe
Recano doni, e molti, e grazioſi:
Onde dovreſti lor bramar vittoria.

Che

Che se noi tutti, ajutator de' Greci,
Volessimo respigner i Trojani,
E raffrenar l' ampli-veggente Giove,
Ei mesto sederia soletto in Ida.

Altamente irritato a lei rispose
Lo Scuotitor Sovrano de la terra:
Giunon franca a parlar, che mai dicesti?
Io non vorrei, che col Saturnio Giove
A contrastar prendesse alcun di noi;
Dacch' egli di noi altri è assai più forte.

Mentre tai cose essi dicean insieme:
Tutto lo spazio intanto, tra le navi
Frapposto e tra la fossa di difesa,
S' era affatto riempiuto di cavalli
E d' uomini scutati. Ed in quel luogo
Affollati gli avea di Priamo il figlio
Ettòr, uguale al Dio veloce Marte,
Cui Giove rese glorioso: Ed egli
Arìa col fuoco struggitor consunte
Le piane navi; se l' inclita Giuno
Ad Agamèmnon nel travaglio posto
Non inspirava d' eccitar gli Achei.
Sorse dunque, e a le tende ed a le navi
De gli Achei si portò, recando un grande
Purpureo manto ne la forte mano.

Ei

Ei ſi fermò d'Uliſſe a la gran nave
Somigliante a balena, che nel mezzo
Eſſendo poſta, era opportuna a farſi
Udir parlando d'amendue le parti,
Sì a la tenda d'Ajace, che d'Achille;
I quai, per eſſer prodi e di man forti,
Stavan del naval campo a i lati eſtremi.

Vergogna, Argivi, triſti vituperi,
Buoni ſol di comparſa: e dove andaro
Gli antichi vanti d'eſſere i migliori?
Millantandovi già diceſte in Lemno,
Tra il mangiar di gran buoi copioſe carni,
E tra il vuotar di vin fiorite tazze,
Che ognuno a cento, ed a ducento Teucri
Stareſte in campo a fronte: ed or non ſiamo
Uguali al ſolo Ettòr; il qual tra poco
Col fuoco ardente brugierà le navi.
O Padre Giove, e fuvvi mai veruno
De' Re poſſenti danneggiato tanto,
Da te, e ſpogliato di sì grande gloria?
Io poſſo dir, che un tuo leggiadro altare,
Allorchè qua col mal augurio venni,
Non mai traſcorſi co la nave mia:
Ma ſovra di ciaſcun arſi di buoi
Ed il graſſo e le coſce, ognor bramando

Di rovinar la ben murata Troja.
Or, Giove, tu questo mio voto adempi.
Fa che trovino i miei scampo, e salute;
Nè lasciar, che i Trojan domin gli Achei.
Disse. E il Padre al suo pianto si commosse;
E gli fe' cenno, che uscirebbe salvo
L'esercito di lui, nè perirebbe.
Perchè tosto mandò l'Aquila, augello
Il più perfetto, che tra l'ugne avea
Un cerbiatto, figliuol di presta cerva.
Ella il cerbiatto appo l'altar di Giove
Lasciò cader, dove facean gli Achivi
A Giove Auguratore sacrifizj.
Or essi, come vider, che venuto
Era l'augel da Giove, incontro a i Teucri
Mosser con maggior furia, avendo in mente
Battaglia sola. Ma nessun de' Greci,
Ch'eran pur tanti, i rapidi cavalli
Bramò dinanzi di Tidìde il primo
Spigner in corso, e fuor condur del fosso,
E a l'incontro pugnar: Ch'egli Tidìde
Molto innanzi di tutti un de' Trojani
Soldati uccise, di Fradmòne figlio
Agelào, che volgeva il cocchio in fuga.
A costui ne la schiena infisse l'asta

Tra

Tra le ſpalle, e paſſar la fe' pel petto:
Onde precipitò dal cocchio, e l'armi
Gli ſuonar ſopra. Uſcir dopo Tidìde
Gli Atridi Agamemnòne, e Menelao;
Gli Ajaci dopo lor, d'impetuoſo
Valor veſtiti; e dopo Idomenèo,
E lo ſcudier d'Idomenèo Merione
Simile a Marte d'uomini ucciſore.
Dopo di queſti Eurìpilo figliuolo
D'Evemon chiaro. E Teucro il nono uſcìo,
Uſando l'arco che s'incurva in dietro:
Queſti ſi ricovrò ſotto lo ſcudo
Del Telamonio Ajace; e Ajace a lui
Lo ſcudo oppoſe in guiſa, che l'Eroe
Guatando intorno ſaettava, e ognuno
Ch'egli ferìa, perdea cadendo l'alma.
Dopo ogni tiro, qual un figlio corre
A la Madre, venìa ſotto d'Ajace;
Che con lo ſcudo ſplendido il copriva.
Ma quale de i Trojan ucciſe in prima
L'egregio Teucro? Orſìloco tra primi,
Ed Ormeno, e Ofeleſte, e Cròmio, e Dètore,
E il divin Licofonte, e Amopaòne
Di Polièmon figlio, e Menalippo:
Tutti ei gittò l'un ſopra l'altro in terra.

Cui veggendo Agamèmnon, che rompeva
Col forte arco de' Teucri le falangi,
Giol; gli venne appresso; e sì gli disse:

O Teucro Telamonio, vita mia,
Duce di genti, siegui pur la strage,
Che sarai forse lume di salvezza
A i Greci, ed a tuo Padre Telamone
Che t' allevò da piccolin, e in casa
Benchè suo figlio spurio egli t' accolse:
Fa che di te giungano a lui lontano
Buone novelle. Io poi ti fo promessa,
Che certo effetto avrà: Se a me conceda
L' Egiaco Giove e Palla d' espugnare
La Città d' Ilio, tu primiero avrai
Subito dopo me premio d' onore,
Od un trepiede, o due destrier col carro,
Od una donna, che tua moglie sia.

Rispose a lui così l' egregio Teucro:
Atride glorioso, a che mi sproni
Pronto già come son da me medesmo?
Io non cesso di far quant' è mia possa;
Ma dal punto in che abbiam respinti i Teucri
Inverso d' Ilio, io da quel punto uccisi
Co gli archi quei soldati, a cui mirai.
Otto già ne ho scagliato acuti dardi,

I qua-

I quali tutti si piantar nel corpo
Di giovin bellicosi. Ma cotesto
Rabbioso can raggiugnere non posso.
Disse, ed un altro dardo da la cocca
Scagliò contro d'Ettòr, pur per ferirlo:
Ma il colpo gli fallì: sebben col telo
Raggiunse al petto il buon Gorgitiòne
Nobil figlio di Priamo. (Ed egli l'ebbe
Da Castianìra, d'Esima condotta,
Bella quanto una Dea ne le fattezze.)
Come in un orto piega ad un de i lati
Un papavero il capo, o per lo peso
Del frutto, o per l'umor di primavera:
Così da un lato quel piegò la testa
Aggravata da l'elmo. Intanto Teucro
Scagliò fuori del nervo un altro dardo
Contro d'Ettòr; cui pur ferir volea.
Ma di nuovo fallò; perchè lo strale
Distolse Apollo: esso però l'auriga
D'Ettòr ferì nel petto a una mammella
Archeptòlemo audace, che a la pugna
Marciava rovinoso: Egli dal cocchio
Cadendo, rincular fece i cavalli:
E quivi pur perdè spirito e forza.
Ettòr un grave duol sentì ne l'alma

Per lo cocchier: ch'ivi laſciò giacente,
Comecchè ſi doleſſe averlo perſo:
Ed a Cebrion di lui fratel, che appreſſo
Gli era, ordinò di prendere le briglie;
Il quale ad ubbidirgli non fu tardo.
Egli ad un tempo dal lucente cocchio
Sul terreno sbalzò, terribilmente
Gridando: e preſo tra le mani un ſaſſo
Ver Teucro andò; con brama di ferirlo.
Ma queſto, fuor de la faretra tratto
Amaro dardo, ſu la cocca il poſe.
Allora Ettòr viſto il buon punto, in cui
Quel la cocca ver l'omero tirava,
Dove il nervo congiunge il collo al petto,
Sito per le ferite il più fatale,
In tal ſito ferì con l'aſpra pietra,
Lui che ſcagliava: e sì gli ruppe il nervo,
Onde la man perdette a la giuntura
Ogni vigor: e ginocchion ei cadde;
E l'arco gli ſcappò fuori di mano.
Ajace allor del ſuo German caduto
Non laſciò d'aver cura: ma correndo
Il proteſſe, coprendol co lo ſcudo.
Poſcia ſopravvenendo i duè fedeli
Di lui compagni Alàſtore divino

E Me-

E Mecistèo d'Echio figliuol, al porto
Lo recar che mettea gravi sospiri.
Quindi tosto a i Trojan Olimpio forza
Di nuovo infuse: Ed essi a la profonda
Fossa spinser gli Achei per dritta via.
Ettor andava tra le prime file,
Terror portando co la sua fortezza.
E qual un can ne' suoi veloci piedi
Fidato insegue od un selvaggio porco,
Od un leon; ed ogni moto osserva
Che fanno co le coscie e co le chiappe:
Tal Ettorre gli Achei perseguitava
Sempre uccidendo l'ultimo, che innanzi
Avea de' fuggitivi. Or essi giunti
Che fur fuggendo al palizzato e al fosso
Entro vi si fermar presso le navi.
E animandosi insiem, e a tutti i Numi
Le man stendendo assai pregava ognuno.
Ettòr facea girar intorno intorno
I criniti destrier, avente gli occhi,
Quai gli ha Medusa, o l'omicida Marte.
Veduti i Greci, ne sentì pietade
La Dea candida Giuno; ed a Minerva
Tosto si volse con alati detti:

Adunque, o Figlia de l'Egiaco Giove

Ha compiuti di Teti, che gli ſtrinſe
Già le ginocchia, e cò la man la barba
Gli preſe, ſupplicandol d'onorare
Achille di Cittadi diſtruttore.
Sebben tempo verrà, quand'ei di nuovo
Mi chiamerà la ſua cara Minerva.
Ma tu intanto alleſtiſci i tuoi cavalli,
Ch'io vado a caſa de l'Egiaco Giove,
A veſtirmi co l'armi de la pugna;
Per veder ſe di Priamo il figlio Ettorre
Sia per goder, quando noi due rimiri
Comparir ſu i ſentieri de la guerra.
Al certo alcuno ancora de' Trojani,
Cadendo de gli Achei preſſo le navi,
Col propio graſſo, e co le propie carni
A'cani e a gli avoltoi darà paſtura.
Sì diſſe: e acconſentì la Dea Giunone
Auguſta Diva: Ed eſſa allor partendo
I deſtrieri alleſtì bardati d'oro.
Ma Minerva laſciò cader diſciolto
Sul pavimento di ſuo Padre il peplo
Lieve, ſtoriato, di ſue man lavoro.
E di Giove veſtendo la corazza
S'armava per la guerra luttuoſa.
Poi co'piedi montò ſul cocchio ardente:

E prefe l' afta grave, e grande, e foda,
Con che doma le fchiere de gli Eroi,
E quanti fono del fuo fdegno oggetto.
Sollecita Giunone co la sferza
Stimolava i deftrier: a cui davanti
Da fe fteffe s' aprir del Ciel le porte
Cuftodite da l' Ore; che la cura
Hanno del grande Cielo, e de l' Olimpo,
Per aprir o ferrar la denfa nube.
Per quefte porte fpinfero i cavalli.
Ma il Padre Giove che le vide d' Ida,
S' adirò fortemente, e l' Iri adorna
D' auree penne eccitò, per tal avvifo:

Or vanne, Iri veloce, e falle in dietro
Tornar, ficchè non venganmi davanti,
Perchè non ben noi pugneremo infieme:
Dovendofi avverar quel ch' ora io dico.
Mozzerò fotto il carro i lor deftrieri;
Ed effe sbalzerò fuori del cocchio;
E farò il cocchio fteffo in mille pezzi.
Effe poi non potran in ben dieci anni
Le ferite curar del fulmin mio:
Perchè Minerva vegga, che combatte
Col Padre fuo. Quanto a Giunon, con lei
M' irrito e fdegno men; fapendo, ch' ella

Sem-

Sempre ſuol fraſtornar quello, ch' io penſo.
Diſſe: e l' Iri ſi moſſe a dar l' avviſo.
E andò da i gioghi Idèi ſul grande Olimpo.
Su le prime ſue porte, che ſon molte,
Venuta loro incontro, le trattenne;
Riferendo di Giove le parole:
Dove n' andate? E qual furor vi ſpigne?
Non permette Saturnio, che a gli Argivi
Rechiate aita: Avendo or egli fatta
Queſta minaccia, che non fia già vana;
Di mozzar ſotto il carro i deſtrier voſtri;
E voi ſteſſe sbalzar fuori del cocchio;
E farvi il cocchio ſteſſo in mille pezzi.
Di più voi non potrete in ben dieci anni
Le ferite curar del fulmin ſuo:
Perchè vegga Minerva, che combatte
Col Padre ſuo. Quanto a Giunon, con lei
S' irrita e ſdegna men; ſapendo ch' ella
Sempre ſuol fraſtornar quant' egli penſa.
Ma tu, franca, ſareſti orribil cagna,
Se ardiſſi levar l' aſta incontro a Giove.
Così detto, partì la rapid' Iri.
Ed a Minerva così diſſe Giuno:
Affè, Figlia di Giove, io più non credo
Eſſer lecito a noi per i mortali

Pu-

Pugnar con Giove. Peran questi pure,
E vivan quei conforme a la lor sorte.
Ed ei pensando ciò che vuol, decida
Fra i Danai ed i Trojan, siccome è giusto.
Ciò detto, rivoltar fece i cavalli,
Cui sciolser l'Ore; ed a l'eterne stalle
Dopo averli legati, il cocchio al muro
Tutt' intorno splendente esse appoggiaro.
S'assisero le Dee su gli aurei seggi
Miste co gli altri Numi, afflitte in core.
Il Padre Giove allor da l'Ida il cocchio
E i cavalli spronò verso l'Olimpo,
Ed a le sedi giunse de gl'Iddii.
A lui sciolse i destrier l'almo Nettuno;
Il qual poi su gli altar ripose il carro,
E con tele di lino lo coperse.
L'ampli-veggente Giove su l'aurato
Trono s'assise: e sotto a' piedi suoi
Tremava il grande Olimpo. Ma in disparte
Da lui sole sedean Minerva e Giuno;
Nè gli parlavan, nè gli fean ricerche.
Ei però se n'avvide, e sì lor disse:
A che cotanto afflitte o Palla, o Giuno?
Non vi siete già troppo affaticate
Ne la pugna di gloria apportatrice

Per

Per rovinar i Teucri, incontro i quali
Grave odio concepiste. Io ben protesto
(Tant'è il mio nerbo, e tanto ho mani invitte)
Che me non fugheran quanti son Dei.
Ma voi foste da tremito assalite
Ne le splendide membra, ancora prima
Di veder le affannose opre di guerra.
Quindi cosa dirò, che non fia vana.
Voi non sareste sopra i vostri cocchi
A l'Olimpo, soggiorno de gli Eterni,
Tornate più, dal fulmine percosse.

Sì disse. E lo schernir Pallade e Giuno,
Che vicine sedean; ed a i Trojani
Macchinavano danno. Essa Minerva
Stava tacendo, e nulla gli rispose,
Col Padre Giove d'aspra bile accesa.
Ma Giuno in sen non tenne l'ira, e disse:

Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben sappiamo anche noi, che hai forza invitta.
Ma pur piagniam, che i Danai bellicosi
Già periscan, compiendo il rio destino.
Da la guerra però noi ci asterremo,
Se tu il comandi; e sol darem consiglio
A gli Argivi che giovi a fin, che tutti
Non periscano sotto al tuo furore.

Cui,

Cui, ripigliando, così Giove disse:
Doman vedrai, se pur vorrai vederlo,
Inclita Giuno, il prepotente Giove
Rovinar anche più de' bellicosi
Argivi il pieno campo. Essendo certo
Che non pria da la guerra il forte Ettorre
Cesserà, che si desti da le navi
Il veloce Pelìde il giorno, in cui
Pugneran a le navi in sommo rischio
Per Patroclo caduto. E tal è il fato.
Io poi de l'ira tua nulla mi curo,
Nè men se andassi a gli ultimi confini
De la terra e del mar: dove Saturno
E Giapeto sedendo alcun diletto
Non hanno nè dal sole nè dal vento,
Circondati dal tartaro profondo:
Nè men se colà, dico, errando andassi,
Mi prenderei pensier de l'ira tua;
Dacchè non v'ha di te la più sfacciata.
Sì disse. E nulla a lui Giunon rispose.
Intanto ne lo splendido Oceàno
Cadde del Sole il lume, in ciel traendo
La nera notte su la fertil terra.
Dispiacque a' Teucri il tramontar del Sole:
Ma gioconda e più volte desiata

So-

Sopraggiunse a gli Achei quell' atra notte.
Allor l'illustre Ettòr di nuovo tenne
Assemblea de' Trojan, fuor del navale
Campo condotti al vorticoso fiume;
In luogo netto, donde si vedea
Di cadaveri piena la campagna.
Smontar da i cocchi in terra, per udire
Ciò, che dicesse Ettòr a Giove caro.
Egli in mano teneva un' asta, lunga
Undici braccia, che del legno in cima
Per la punta d'acciaro risplendeva,
Ed era d'or cerchiata. Or ei su questa
Appoggiato parlò rapidamente:
Trojan, m' udite, e Dardani, e Alleati.
Testè credea di ritornar in Troja,
Già distrutte le navi e gli Achei tutti.
Ma venne prima il bujo, il qual gli Argivi
E le navì salvò del mar sul lido.
Or però secondiam la nera notte,
Ed allestiam le cene. Anche i cavalli
Togliete a i cocchi, e date loro il pasto.
Poi con prestezza qua da la Cittade
E bovi e grasse pecore recate;
E da le case del melato vino
Procacciate e del pan; di più gran presa
Fate

Fate di legna, acciò tutta la notte
Infinchè nafca la novella aurora
Accendiam molti fuochi, il cui fplendore
Arrivi al ciel: perchè per avventura
Fra le notturne tenebre gli Achei
Non s'affrettin fuggir per l'ampio dorfo
Del mar, montando fu le navi in pace.
Ma voglio almen, che ognun di loro in nave
Salga ferito o di faetta o d'afta,
Per ifmaltir a cafa il nuovo colpo:
Affinchè ogni altro di portar paventi
A i Trojan cavalier la flebil guerra.
I banditori poi, diletti a Giove,
Intimino in Città, che i giovinetti
Di primo pelo, ed i canuti vecchi
Stiano dintorno a la Cittade in veglia
Su le torri da i Numi fabbricate.
Le donne imbelli poi, ciafcuna in cafa,
Accendano un gran foco. E fiavi ancora
La ftabil fentinella, acciò non entri
Infidia in Troja, ftando noi lontani.
Così fia, come ho detto, o prodi Teucri.
Ed inconcuffo ftia quefto parlare,
Ch' io diman rifarò d'infra i Trojani.
Prego, fperando, Giove e gli altri Dei,

Di

Di ſcacciar quinci queſti infauſti cani,
Che i fati portan ſu le nere navi.
Ma intanto ſtiamo queſta notte in guardia:
E diman ſu l'aurora in arme poſti,
A le navi deſtiam l'acuto Marte.
Vedrò ſe me Tidide Diomede
Riſpignerà da le ſue navi al muro;
O s'io lui trafiggendo con l'acciaro
Ne porterò le ſpoglie ſanguinoſe.
Diman ei moſtrerà, s'abbia virtude
Di ſoſtener de l'aſta mia l'incontro:
Ma credo, ch'egli giacerà tra primi
Eſtinto inſiem con molti ſuoi compagni
Quando il Sol monterà domane in cielo.
Foſſi io pur immortal, nè mai ſoggetto
A i danni di vecchiezza, ed onorato
Foſſi, quanto s'onora Apollo e Palla;
Com'egli è certo, che il preſente giorno
A gli Argivi conduce la rovina.
 Sì diſſe Ettòr: e i Teucri gli applaudiro.
I ſudanti deſtrier ſciolſer dal giogo;
Che poi ciaſcuno co le briglie appreſſo
De' lor cocchi legò. Poi di Cittade
Recaro in fretta bovi, e pingui agnelle:
E vin melato, e pane da le caſe

Si

Si procacciar; e colser molte legna.
Il graſſo fumo era dal campo al cielo
Su portato da i venti. Ed eſſi in grande
Gioja ſedean ſul poſto de la guerra,
Tenendo tutta notte i fochi acceſi.
Quante ſi veggon chiare in cielo ſtelle
A la ſplendida Luna intorno, allora
Che l'aer tace, ed appariſcon tutte
Le valli, le vedette, e gli alti gioghi;
E allor che l'etra immenſa in ciel ſi ſquarcia
Sì, che ogni ſtella appar: e nel vederle
Il vegliante paſtore ſi rallegra:
Tanti ſi vedean fochi innanzi ad Ilio
Acceſi da i Trojani tra le navi
E il fiume Xanto. Ardean nel campo mille
Fochi, e appreſſo d'ognun ſedean cinquanta
A lo ſplendore de l'ardente fiamma.
I cavalli frattanto ivan mangiando
Il bianc' orzo e la vena appreſſo i cocchi
Attendendo il bel trono de l'Aurora.

DELL' ILIADE D' OMERO
LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Avendo Agamemnone consigliata ai Greci la fuga, sorgono Diomede e Nestore a pronunciare un contrario parere. Indi per consiglio di Nestore spedisconsi Legati ad Achille: ma Achil resiste alle loro preghiere. E quelli tornano colla risposta. Dopo di che se ne vanno a dormire.

In altro modo.

Contiene il libro nono
La durezza d' Achil, che non s' arrende.

Mentre così stavano in guardia i Teucri,
Occupava gli Achei per divin' opra
La fuga, del timor freddo compagna.
Eran tutti colpiti gli Ottimati
D' insofferibil lutto. E come avviene
Al mar pescoso, se due venti insieme

Zefiro e Borea, da' la Tracia mossi,
Lo sollevan con turbine improvviso;
Che tosto in alto sale il nero flutto,
E va molt'alga per lo mar dispersa:
Così tutto sconvolto era lo spirto
Ne' petti de gli Achei. Frattanto Atride,
Ferito il cor di grande doglia, andava
Comandando a i sonori banditori
Di chiamar un per un a parlamento
Senza alzare la voce: ed egli stesso
Fra primi s'adoprava. Eran già tutti
Nel parlamento assisi in volto mesti.
Quando sorse Agamèmnon lagrimando
In tanta copia; che pareva un fonte
Di nero umor, il qual da eccelsa pietra
Diffonde l'acqua oscura. Or a gli Argivi
Sospirando altamente ei prese a dire:
O amici, Prenci de gli Argivi, e Duci,
Me Giove avvinse in assai grave danno;
Sciagurato, che pria promise, e cenno
Mi fe' col capo, che arei fatto vela
Distrutta già la ben munita Troja.
Ed ora un tristo inganno ha macchinato;
E vuol, ch'io torni senza gloria in Argo,
Ora che molto popolo ho perduto.

Ma

Ma così piace al prepotente Giove,
Che di molte Cittadi ha già le rocche
Disfatte, e ancor ne disfarà dell'altre,
Essendo somma la di lui potenza.
Orsù, com'io dirò, facciamo tutti.
Fuggiamo co le navi ne l'amata
Paterna terra; dacchè più non resta
Speranza d'occupar la bella Troja.
Sì disse: E quelli tutti ammutoliro.
E così ammutoliti lunga pezza
Stetter i mesti figli de gli Achei.
Ma alfin ruppe il silenzio Diomede:

Atride, prima a te, che parli a caso,
M'opporrò col mio dir, siccome è giusto;
O Re: ma tu non ti sdegnar per questo.
Sovvengati, che a me rimproverasti
D'infra i Danai il valor, dicendo ch'era
Un imbelle ed un vil: e questo il sanno
De gli Argivi sì giovani che vecchi.
E' ben poi certo, che non diede tutto
A te Saturnio. Il qual a te se diede
L'onor fra tutti gli altri de lo scettro;
Non ti diede valor: che è il pregio sommo.
Sciagurato, a tal segno adunque pensi
Che sieno imbelli i figli de gli Achei,

E vili pur, come dicendo vai?
Che se ti spigne il cor d'andar a casa,
Va; che la strada è fatta; e le tue navi,
Che numerose assai ti tenner dietro
Da Micene, già son vicine al mare.
Ma rimarranno tutti gli altri Achei,
Finchè Troja espugniam. Che se anche questi
Fuggisser su le navi a le lor terre;
Noi due, Stènelo ed io, combatteremo
Sino a veder di Troja l'esterminio:
Giacchè il favor d'un Dio ci ha qua condotti.
Così disse. E applaudir tutti gli Achivi,
Il parlar ammirando di Diomede.
E Nestore tra lor sorgendo aggiunse:
Tidide, se assai forte in guerra sei,
Sei pur fra tutti i tuoi coetanei buono
In dar consiglio sì, che de gli Achei
Quanti quì son, nessun le tue parole
Potrà biasmar, nè potrà dirti contro.
Pur del consiglio non giugnesti al fine.
Sei giovin certo, e mio figliuol potresti
Esser d'età il minor, benchè da saggio
Parli a i Re Argivi; ed hai già ben parlato.
Contentati però, ch'io, che mi vanto
Esser di te più vecchio, il tuo parlare
Se-

Segua, aggiugnendo quanto a dir rimane.
E non credo che alcun le mie parole
Biasimerà, nè meno Agamemnòne.
Non ha tribù, legge non ha, nè casa
Colui, ch'ama una guerra aspra intestina.
Ma per ora ubbidiamo a l'atra notte,
E le cene allestiam. Ciascuna guardia
Vegli fuori del muro a l'altra fossa.
A i giovin ciò comando: E tu che sei
Il maggiore de i Re comincia, o Atride.
Tieni a tavola i vecchi: che ragione
Hai tu di farlo. Son tue tende piene
Del vino che ogni dì le navi Achee
Portan di Tracia per lo vasto mare.
Nulla a l'uopo ti manca, e a molti imperi.
Quando poi sian molti raccolti insieme,
Il parer seguirai di chi migliore
Darlo saprà: Che certo hanno bisogno
Tutti gli Achei d'un saggio e buon consiglio,
Or che i nemici appo le nostre navi
Accendon molti fochi. E chi tai cose
Veggendo può goder? essendo questa
La notte che ne perda, o che ne salvi.

Sì disse. E quei con gran piacer l'udiro;
E gli ubbidir. Le guardie uscir co l'armi;

E avean per Duci, Trasimède, figlio
Di Nèstore, di popoli Pastore,
E Ascàlafo, ed Jàlmeno di Marte
Figliuoli, e Merióne, ed Afarèo,
E Deipìro, e il figlio di Creonte
Il divin Licomède. Erano sette
I Duci de le guardie: e ognun guidava
Giovani cento con lungh' aste in mano.
Giunti in mezzo del muro e de la fossa
Si riposar: ed ivi accefer foco,
E ciascuno diede ordine a la cena.
Atride poi condusse ne la tenda
I raccolti Anziani de gli Achei,
E pose lor dinanzi un giusto pranso.
Stefer essi la man ne le apprestate
Vivande offerte: E poichè fur satolli
Di cibo e di bevanda, il vecchio a loro
Prese primo ad espor il suo consiglio,
Nestor, vo' dir, di cui già prima parve
Ottimo il consigliar; il qual con saggia
Mente lor favellò, così dicendo:

Atride, Re chiarissimo di genti,
Agamemnòn, farò che il mio parlare
In te finisca, e da te pur cominci,
Perchè di molte genti il Re tu sei:

E Gio-

E Giove a te donò lo scettro, e il dritto
Di comandar, acciocchè a lor provegga.
Onde più che ad ogni altro a te conviensi
Come il dir tuo parer, così l'udirlo
Da gli altri ancor, quando talun sia spinto
Da coscienza a dar util consiglio:
Toccando a te far poi quel che convenga.
Ed io dirò ciò che miglior mi sembra;
Nè verun vi sarà che pensi meglio
Di quel che ho già pensato, e ch'ora io penso.
Allorchè, o generoso, la donzella
Briseide andasti a toglier da la tenda
De l'adirato Achil; facesti contro
Al parer nostro; ed io molto tentai
Di dissuaderti: ma dal tuo feroce
Spirto sospinto tu disonorasti
L'uomo miglior, cui fan gli Eterni onore;
Giacchè il premio a lui tolto ora possiedi.
Or tempo egli è di consultar, qual modo
Tener debbiam, per muoverlo e placarlo
Con blandi doni, e con dolci parole.

A cui rispose il Sire Agamemnòne:
O vecchio, non mentisti annoverando
Le ingiurie mie. Peccai; nè il nego io stesso.
L'uom, di cui parli, val per molte genti,

E merta che di cor Giove pur l'ami,
Com'ora l'onorò, gli Achei domando.
Ma ſe peccai, ſeguendo il cieco impulſo
Di mala paſſion, placar il voglio;
E dargli immenſi doni. Ed a voi tutti
Nominerò gli ſplendidi regali.
Sette treppiè, che non han viſto foco,
Dieci talenti d'or, venti caldaje
Atte a la fiamma, e dodici cavalli
Aſciutti, vincitori, che co' piedi
Via ſi portano i premj. Un pover'uomo
Quegli non fora, cui cotante coſe
Foſſero per toccar; nè prezioſo
Or brameria, quanti pur ſono i premj
Che già i cavalli a me portar co i piedi.
Di più darogli ſette Lesbie donne
Eccellenti maeſtre di lavoro,
Di quelle ch'io traſcelſi, allorch'ei preſe
La ben fondata Lesbo, e tali ſono,
Che l'altre donne vincono in beltade.
Queſte darogli: e vi ſarà pur quella
Ch'io già rapii, la figlia di Brisèo;
E nel darla farò gran giuramento
Di non eſſermi mai ſeco congiunto,
Com'è coſtume de' mariti e mogli.

Co-

Coteste cose saran tutte pronte.
Che se poi d'espugnar la gran Cittade
Di Priamo a noi concederan gli Dei,
Vada d'oro e di bronzo a empir la nave,
Quando la preda partiran gli Achivi.
Ei scielga pur venti Trojane donne,
Dopo d'Elena Argiva le più belle.
Che se in Acaja torneremo ad Argo,
Fertile suol, mio genero divenga:
Ed in pregio l'avrò, qual altro Oreste
Unico figlio, che in delizie molte
Allevato mi vien. Ho tre figliuole
Crisòtemi, e Laodìce, ed Ifianassa.
Qual di queste vorrà, senza dotarla
La meni a casa di Pelèo per sua.
Io bensì gli darò tal dote e tanta,
Quanta nessun mai diede ad una figlia.
Gli darò sette nobili Cittadi,
Cardamila, ed Enòpa, ed Ira erbosa,
L'augusta Fere, e la pratosa Antèa,
Ed Epèa bella, e Pèdaso di viti
Feconda. E tutte poste sono al mare
De l'arenosa Pilo; e gli abitanti
Son uomin ricchi in greggi ed in armenti,
I quali lui co' doni onoreranno,

Sic-

Siccome un Dio si fosse, ed al suo scettro
Soggetti pagheran ricchi tributi.
Tanto farò, s'egli deponga l'ira.
Si plachi. Egli è Pluton, che non si placa
Nè mai si piega; e quindi anche a i mortali
Il più odioso de gli Dei riesce.
E ceda a me, che Re più grande io sono;
E di più nobil stirpe esser mi vanto.
Soggiunse il vecchio cavalier Nestorre:
Atride, Re chiarissimo di genti
Agamemnòn, non sono da spregiarsi
Per certo i doni che al Re Achil tu dai.
Su dunque, che si mandin Deputati,
I quali tosto vadano a la tenda
D'Achil Pelìde. E se così va bene,
Io già gli scelgo, ed ubbidiscan essi.
Primamente Fenìce a Giove caro
Il Duce sia: appresso il grande Ajace,
E'l divo Ulisse. De gli araldi poi,
Odio, e Euribàte vadano con loro.
Recate acqua a le man, ed ordinate
Alto silenzio, acciò possiamo a Giove
Suppliche offrir, se mai pietà sentisse.
Sì disse: ed il suo dir a tutti piacque.
Gli araldi tosto dier l'acque a le mani:
Ed

Ed i giovin le tazze coronaro
Piene di vin, che a tutti co i bicchieri
Diſtribuir andando intorno in giro.
Poichè libar, e bero a loro grado,
Da la tenda d' Atride Agamemnòne
Moſſer i Deputati, a cui con molta
Cura ingiungeva il Cavalier Neſtorre
(Mirando in queſto e in quel, ma più in Uliſſe)
Di sforzarſi a piegar il buon Pelìde.
Or eſſi gìan del riſonante mare
Lungo la ſpiaggia, ſupplicando aſſai
A Nettun che la terra intorno cinge,
A fin di muover preſto il grande ſpirto
De l' Eàcide Achil. Ed a le tende
E a le navi arrivar de' Mirmidòni.
Lo ritrovar che ricreava il core
Con la ſoave cetera gentile,
Di bel lavor (e avea d'argento il giogo);
Preſa già tra le ſpoglie d' Eetiòne,
Quand' egli la Cittade ne diſtruſſe.
Con queſta l' alma ricreava, i fatti
Cantando glorioſi de gli Eroi.
Patroclo ſolo dirimpetto a lui
In ſilenzio ſedeva, ed aſpettava
Che Eàcide al cantar poneſſe fine.

Quel-

Quelli più s'avanzar, andando innanzi
Il divo Ulisse; e a lui si fer da presso.
Sorse ammirato Achil con la sua cetra,
Lasciando il seggio sovra cui sedea.
Patroclo anch'esso, nel vederli, sorse.
E il pronto Achil con modi umani disse:
Addio, m'è propio grato il vostro arrivo.
Qualche grande bisogno or certo è sorto,
O Signori, che a me quantunque irato
Siete cari, e i più cari tra gli Achei.
Avendo così detto, gl'introdusse
Il divo Achille, ove seder li fece
Su purpurei tapeti, e sopra letti.
E a Patròclo vicin tosto sì disse:
La maggior tazza, o Figlio di Menète,
Ne reca piena del più pretto vino,
Ed a ciascuno il suo bicchier apresta:
Che questi ospiti al sommo a me son cari.
Sì disse. Ed ubbidì Patròclo al dolce
Amico: il qual allor gran carne pose
A lo splendor del fuoco. Era una spalla
D'agnella, ed altra d'una grassa capra:
Ed un coscietto di pasciuto porco,
Fiorente per lo grasso: Audomedonte
Queste cose teneva; e il divo Achille

Fa-

Facceale in pezzi deſtramente; e queſti
Gl' infilzava uno ad un ne gli ſchidioni.
Patroclo poi gran fuoco v' accendea.
Il fuoco fatto, e già la fiamma eſtinta,
Fece sbraciata, e gli ſchidion vi ſteſe:
Poi gli ſpruzzò con ſacro ſal, che tolſe
Giù da gli altari. Fatto già l' arroſto,
E meſſo in piatti di cucina, allora
Patroclo preſo il pan, in bei caneſtri
Su la tavola il poſe; e Achil la carne
Diſtribuì, ſtando a ſeder rimpetto
Al divo Uliſſe, accoſto ad un de i muri.
Inſiem ingiunſe al ſuo Patròclo amato
Di libar a gli Dei. Quegli nel foco
Gittò le libagion: gli altri le mani
Steſer ne' poſti preparati cibi.
Quando poi l' appetito ebber già pago
Di bevanda e di cibo, allora Ajace
Fece cenno a Fenìce: e il divo Uliſſe
Inteſe il cenno; onde di vin empiendo
Il bicchier, ad Achille ſi rivolſe:

Salute, Achille; non ti manca in vero
Buon trattamento, ſia d' Agamemnòne
Entro la tenda, ſia quì di preſente:
Dacchè v' ha molto a un ilare convito.

Ma

Ma noi di ben mangiar or non curiamo;
Che rimirando un assai grave danno
Temiamo, o Generoso: essendo in forse
Se le navi sian salve, o periranno,
Quando tu di fortezza non ti vesta.
Imperocchè presso le navi e il muro
Gli animosi Trojani, e i lor Colleghi
Di lontano chiamati, han posto il campo.
E van dicendo, che ciò lor non basta;
Ma che le navi assaliranno: e Giove
Lor fausti segni lampeggiando mostra.
Ettorre poi, per la sua forza altero,
Infuria orribilmente, nel favore
Confidato di Giove: e non rispetta
Uomin nè Dei: che è pièn di forte rabbia.
E prega, che tantosto comparisca
La diva Aurora: perchè dassi vanto,
Che troncherà a le navi i sommi rostri;
E le medesme annienterà col fuoco;
E ucciderà gli Achei dal fumo oppressi.
Su questo un gran timor m'è sorto in core,
Che non compian gl'Iddii le sue minaccie;
E che non sia per noi legge di fato
Perir in Troja lungi d'Argo equestre.
Su via, se ciò ti piace, abbenchè tardi,

Vie-

Vieni, gli afflitti figli de gli Achei
A liberare dal trojan tumulto.
Tu ſteſſo poi ne avrai dolor: nè via
Saravvi, fatto il mal, di por rimedio.
Ma penſa avanti ben, come tu poſſa
Da i Greci allontanar il giorno infauſto.
O Caro, ſono pur queſti i precetti
Che tuo Padre Pelèo ti dava il giorno
Che ad Agamèmnon ti mandò da Ftia.
Figlio mio, forza ti darà Minerva
E Giuno, ſe vorran: ma tu raffrena
In petto il troppo ardir: miglior eſſendo
Un tratto manſueto: e da conteſa
Di mal macchinatrice ti contieni;
Affinchè più t'onorin de gli Argivi
Sì giovani che vecchi. Ecco i ricordi
Del veglio: ed in obblio tu li poneſti.
Ma in tempo ancora ſei; ceſſa, e pon fine
A lo ſdegno, de l'anima tormento.
A te poi degni doni Agamemnòne
Darà, quando tu pur deponga l'ira.
S'è così: tu m'aſcolta, ed io ti dico
Per ordin quanti doni ne la tenda
A te di dar Agamemnòn promiſe.
Sette treppiè che non han viſto fuoco,

Die-

Dieci talenti d'or, venti caldaje
Atte a la fiamma, e dodici cavalli
Asciutti, vincitori, che co' piedi
Via si portano i premj. Un pover'uomo
Quegli non fora, cui cotante cose
Fossero per toccar; nè prezioso
Or brameria, quanti portar già premj
Co' piedi ad Agamèmnon i cavalli.
Di più darà sette Lesbiane donne
Eccellenti maestre di lavoro,
De le elette da lui, quando prendesti
La ben fondata Lesbo; e tali sono
Che l'altre donne vincono in beltade:
Queste egli ti darà, tra cui saravvi
Quella che allor rapì di Brisèo figlia:
E nel darla farà gran giuramento
Di non essersi mai seco congiunto,
Com'è costume di mariti e mogli.
Coteste cose saran tutte pronte.
Che se poi d'espugnar la gran Cittade
Di Priamo a noi concederan gli Iddii,
Andrai d'oro e di bronzo a empir la nave,
Quando la preda partiran gli Achei.
Sceglierai pur venti Trojane donne,
Dopo d'Elena Argiva le più belle.

Che

Che ſe in Acaja torneremo ad Argo,
Fertile ſuol, ſuo genero ſarai:
Ed in pregio t'avrà qual altro Oreſte
Unico figlio, che in delizie molte
Educato gli vien. Ha tre figliuole
Crisòtemi, e Laodìce, ed Iſianaſſa.
Qual di queſte vorrai, ſenza dotarla
Menala a caſa di Pelèo per tua:
Ei bensì ti darà tal dote, e tanta
Quanta neſſun mai diede ad una figlia.
Ti darà ſette nobili Cittadi
Cardamìla, ed Enòpa, ed Ira erboſa,
L'auguſta Fere, e la pratoſa Antèa,
Ed Epèa bella, e Pèdaſo di viti
Feconda: E tutte poſte ſono al mare
De l'arenoſa Pilo; e gli abitanti
Son uomin ricchi in greggi ed in armenti,
I quali te co' doni onoreranno,
Siccome un Dio tu foſſi; ed al tuo ſcettro
Soggetti pagheran ricchi tributi.
Tanto farà, ſe tu deponga l'ira.
Che ſe ne l'imo cor t'è in odio Atride,
Eſſo e i ſuoi doni: almen pietà ti prenda
De gli altri veri Achei nel campo afflitti,
I quali onoreran te, come Dio.

E tu certo ne avrai gloria ben grande;
Dacchè al presente uccideresti Ettorre,
Quando molto da presso a te venisse
Con dannoso furor: poichè si vanta
Che un pari a lui non trovasi fra i Greci,
Cui le navi portaro a queste parti.
A un tal parlar il pronto Achil rispose:
Generoso figliuolo di Laerte
Accortissimo Ulisse, or fa mestieri
Confutar il tuo dir arditamente,
Com' io la sento, e come vuol ragione,
Perchè lasciate di garrirmi intorno;
Ch' odio, quanto le porte de l' abisso,
Colui, che pensa a un modo e parla a un altro.
Io ben dirò, come mi sembra meglio.
Me non mai piegherà, credo, nè Atride
Agamemnòn, nè gli altri Danai: nulla
Essendovi a sperar per chi combatta
Senza riposo sempre co' nemici.
Egual sorte ha chi resta; abbenchè molto
Altri guerreggi: Ed un medesmo onore
Tocca al vile ed al forte: e a un modo istesso
Muor l' uom da nulla, e chi fe' molte imprese.
Già nulla a me riman, poichè sofferti
Ho ne l' alma dolor, sempre esponendo
La

La mia vita a la guerra. E qual augello
A i pulcini ſpennati arreca l'eſca
Che già cercò, reſtando ei ſenza nulla:
Io tal appunto molte ſenza ſonno
Notti traſcorſi, e giorni ſanguinoſi
Guerreggiando paſſai, mentre pugnava
Co gli uomini per tor loro le mogli.
Dodici co le navi io già diſtruſſi
Popolate Cittadi, undici a piedi,
Dico, dintorno a la feconda Troja.
Da queſte tutte molte robe e rare
Tolſi nel ſacco, e le recava in mano
Tutte d'Atride: il qual rimaſto indietro
A le veloci navi, le prendea:
Diſtribuiva un poco, e il più teneva:
Dava anche doni a gli Ottimati e a'Regi.
A queſti reſtan fermi, ed a me ſolo
Tra gli Achei tolſe il don: ed ha la cara
Moglie, con cui vivendo eſſo ne goda.
Ma qual biſogno han mai di guerreggiare
Gli Argivi co i Trojan? Perchè conduſſe
Atride qua l'eſercito raccolto?
Non è forſe per Elena gentile?
Ma, ſono forſe d'infra gli uomin tutti
I ſoli Atridi ch'amano le mogli?

Ogni uom dabbene e saggio ama la sua,
E tienla in pregio; com' io pur costei
Di cor amava, benchè fosse schiava.
Or poichè da le man mi tolse il premio,
E me frodò, non tentimi, che bene
Già sono instrutto: e non potrà piegarmi.
Ma teco, Ulisse, e insiem co gli altri Regi
Consulti il modo di sottrar le navi
Al vivo fuoco. Ei pur ha cose assai
Fatte senza di me; costrusse il muro,
E scavò presso a questo un' ampia e grande
Fossa, su cui piantò la palizzata.
Ma nè meno con ciò potrà la forza
De l' omicida Ettorre raffrenare.
Eppur, finch' io pugnai d' infra gli Achei,
Non s' arrischiava Ettòr destar battaglia
Lontano da le mura; ma veniva
Vicin alquanto a le Scee porte, e al faggio,
Dove una volta solo ei già m' attese;
Ed appena scampò l' impeto mio.
Ora, dacchè non più combatter voglio
Col divo Ettòr, doman, dopo che a Giove
Arò sacrificato e a tutti i Dei,
Ed avrò tratte in mar carche le navi,
Vedrai (quando lo voglia, e te ne caglia)
Di

Di buon mattin le mie navi in viaggio
Nel pescoso Ellesponto, e sovra d'esse
Uomin di remigar molto bramosi.
Che se prospero corso mi conceda
Il celebre Nettun, al terzo giorno
Giugnerò in Ftia, dov'ho di molte cose
Lasciate, per venir qua con mio danno.
Sebben da questo lido de l'altro oro,
E del rosso metallo, e de le donne
Dilicate, e del ferro rilucente
Porterò: cose a me toccate in sorte.
Il premio no; che dopo avermel dato
Agamemnòn con onta sel ritolse.
A lui tutto riporta, come il dico,
Pubblicamente: affinchè gli altri Achei
S'adirin seco, s'ei qualch'altro Greco
Mai sperasse ingannar, sempre impudente.
Per altro me non oseria, per quanto
Ei sia sfacciato, di mirar in faccia.
Non gli farò più parte di consiglio,
Nè di fatto verun: poichè frodommi,
E m'offese. Sebben co le parole
Non più mi gabberà. Questo gli basti:
E vada pur tranquillo a la malora;
Che il giudizio gli ha tolto il saggio Giove.

Odio i suoi doni: e so di lui quel conto
Che si fa d'uno schiavo. Egli non mai,
Se pur mi desse dieci volte e venti
Maggior regali, e quanto egli or possiede,
E quanto altronde avrà, nè men se fosse
Tutto ciò che in Orcòmeno si porta
E ne le Egizie Tebe, ove riposte
Son gran ricchezze ne le case, adorne
Di cento porte, de le quali ognuna
E' larga tanto ch' uomini ducento
Escono co i cavalli e con i cocchi:
E nè men se mi desse tante cose,
Quanti d' arena e polvere son grani,
Piegherà l' alma mia, prima ch' egli abbia
Tutta scontata l' onta che mi pugne.
Figliuola poi d' Agamèmnon per moglie
Non prenderei, nè pur quando in bellezza
Co l' aurea Vener ella gareggiasse,
E uguagliasse Minerva ne' lavori;
Nè pur se fosse tal, la prenderei.
Ed egli un altro de gli Achei trascelga,
Che il soddisfaccia, e sia Signor più grande.
Quanto a me, se mi salvino gl' Iddii
E giunga a casa, mi darà Pelèo
Stesso una sposa: che vi sono Achive
Mol-

Molte in Ellada e in Ftia, tutte figliuole
D'Ottimati, custodi di Cittadi.
Di queste qual vorrò, farò mia moglie.
Io poi sento nel cor sommo desire,
Presa una vera moglie, atta consorte,
Di goder ivi le ricchezze, cui
Il mio vecchio Pelèo fece d'acquisto.
Dacchè, per mio giudizio, co la vita
Non è da porsi in paragon, nè quanto
Dicon che Troja possedesse in pace
Avanti che giugnessero gli Achei;
Nè quanto in se contien ne la petrosa
Pito il marmoreo limitar d'Apollo.
Imperocchè sì buoi che pingui agnelli
Posson predarsi; ed acquistar si ponno
Tripodi, e bionde teste di cavalli:
Ma l'anima de l'uom, quando una volta
La chiusura de i denti abbia passata,
Non può tornar nè in preda, nè in acquisto.
La Madre, Diva Teti argentea il piede,
Dice, che io son portato al fin di morte
Da due destin: l'uno, che se quì resto
A pugnar contro a Troja, il mio ritorno
E' perduto, ma fia la gloria eterna:
L'altro, che se vo a casa al patrio suolo

E' perduta per me la bella gloria,
Ma lunga vita avrò, nè me sì presto
Raggiugnerà la fine de la morte.
Io per altro darei consiglio a tutti
Di navigar a casa: poichè mai
Non troverete il fin de l'alta Troja.
L'ampli-veggente Giove la protegge
Di sua man molto, e han preso ardir le genti.
Or voi tornando al campo riferite
A gli Ottimati Achei la mia risposta,
(Dacchè ufficio quest'è da seniori)
Che pensin co la mente altro consiglio
Miglior di questo, onde salvar le navi,
E co le navi il popol de gli Achei;
Essendo gito a mal il divisato
Partito lor, perch'io son pien di sdegno.)
Fenìce poi rimanga, e meco resti,
Per seguitarmi ne la cara patria
Su le navi diman, quand'ei pur voglia;
Giacchè nol menerò giammai per forza.
Sì disse: e quegli ammutoliro tutti,
Ammirandone il dir: perchè avea data
Negativa assai dura. Alfine il vecchio
Cavaliere Fenìce aprì la bocca
Piagnendo, e sospirando, (per la tema
Che

Che avea del danno de le navi Achee:)
Se il ritorno hai fissato, illustre Achille,
Nè vuoi per nulla da le preste navi
Allontanar il perniciosо foco:
Dappoichè t'è caduto in cor lo sdegno:
Come mai, caro figlio, io quì lasciato
Sarò solo da te? Già tuo compagno
Spedimmi il vecchio Cavalier Pelèo
In quel giorno, nel qual mandò da Ftia
Ad Agamèmnon te fanciul, non anche
Erudito nè in guerra a tutti acerba,
Nè in parlamenti, che fan gli uomin grandi.
Perciò teco spedimmi, affinchè tutto
Io t'insegnassi, e fossi a te maestro
Nel ragionar non men che ne l'oprare.
Laonde non vorrei, diletto figlio,
Star senza te, nè men se Dio medesmo
Mi promettesse, rasa la vecchiezza,
Di ritornarmi giovinetto imberbe,
Qual era già, quand'Ellada lasciai,
Per sottrarmi al furor del Padre mio
Amìntore d'Ormèno; il qual irato
Era con me per una concubina
Di bella chioma, ch'egli stesso amava,
La moglie disprezzando, la mia madre.

E que-

E questa di continuo ginocchioni
Mi pregava ad unirmi con colei,
Perchè il veglio la odiasse. Io le ubbidii,
E così feci: ma mio padre tosto
Fattone accorto, molti orrendi preghi
Fece, e chiamava le tremende Erinni
Che non ponessi mai su i suoi ginocchi
Figlio nato da me. L'udir gli Dei,
Proserpina crudel, e Giove inferno.
Allor a me non più dettava il core
Di star in casa de l'irato Padre.
I domestici inver ed i congiunti,
Che m'erano dintorno, con preghiere
Mi trattenean in casa: e molte pingui
Agnelle essi uccidean e buoi cornuti:
Molti anche porci floridi per grasso
Stendeansi ad arrostir sul vivo fuoco:
E molto vino ancor di questo vecchio
Da i vasi si bevea. Per nove notti
Passar meco quell'ore: essi a vicenda
Facean la guardia: nè giammai s'estinse
Il fuoco; che un ne ardea sotto la loggia
De la ben chiusa corte, ed un ne l'atrio
A le porte del talamo davanti.
Ma quando poi la decima mi giunse

Oscu-

Oscura notte, allor io fracassando
Del talamo le porte assai connesse,
Uscito son, e de la corte il muro
Di leggieri passai; nè vider nulla
Gli uomin di guardia, e le serventi donne.
Quindi lungi fuggii per l'ampla Grecia,
E giunsi a l'alma Ftia madre di greggi
Dal Re Pelèo: che volontier m'accolse,
E m'amò; come un padre ama un suo figlio
Solo, natogli tardi, in molti averi.
E femmi ricco, e molto popol diemmi.
Abitava di Ftia presso il confine
A' Dolopi imperando; e te condussi
A l'etade in che sei, divino Achille,
Amandoti di cuor: dacchè con altri
Tu non volevi nè portarti a mensa,
Nè gustar nulla in casa; ed io dovea
Porti a sedere su le mie ginocchia,
E darti il cibo, pria da me trinciato,
E porgerti da ber. Oh quante volte
La tonaca in sul petto m'inaffiasti
Sgorgando il vin, in quella età bambina
Bisognosa di cura. E quindi molto
Per te soffersi, e molto travagliai
Sul riflesso, che a me nessuna prole

Do-

Donata avean gli Dei: perciò te a figlio
Adottai, divo Achil, affinchè un giorno
Da periglio mortal tu mi salvassi.
O Achil, su via, placa la tua grand'alma;
Che a te disdice aver un cor crudele.
Son pieghevoli pur anche gl'Iddii,
Ch'anno maggior virtude, e onore, e forza.
Certo a gl'incensi, ed a i sinceri voti,
A le libagion, e al pingue fumo
Si placano da gli uomin supplicati,
Allora quando alcun pecchi e travii.
Dacchè le Preci son di Giove figlie,
Zoppe, grinzose, e guerce d'ambo gli occhi:
Le quali andando dietro anche a la Pena
Che merita la colpa, ammenda fanno.
La Pena ell'è robusta, e bene in piedi:
Perciò va innanzi di gran tratto a tutte,
Per l'universo gli uomin danneggiando:
Ma quelle dietro recan medicina.
Or chi di Giove rispetta le figlie
Più da presso venute, esse soccorso
Grande gli danno, e compion i suoi voti.
Ma se un le sprezzi, e duramente neghi;
Allor van esse dal Saturnio Giove
Per supplicarlo, che a colui la Pena

Arri-

Arrivi, acciò punito il fio ne paghi.
Adunque, Achil, di Giove a le figliuole
Fa, che venga l'onor, che d'altri prodi
Piega le menti. Che se Atride alcuno
Don non t'offrisse, nè per darli poi
Altri ne nominasse, ma lo sdegno
Serbasse ardente sempre; io non direi
Che tu, l'ira deposta, soccorressi,
Per quanto afflitti fossero, gli Argivi.
Ma doni molti or t'offre, ed altri poi
Ei ne promette: anzi a pregarti mise
Gli uomin miglior, trascelti infra gli Achei,
Che de gli Argivi a te sono i più cari.
Non voler tu sprezzar le lor parole,
Nè la venuta lor: perchè si vegga,
Che in addietro non eri a torto irato.
Questa sappiam che fu de' prischi Eroi
Una lode, che essendo alcun compreso
Da fervid'ira, si potean co' doni
Placare, e tramutar co le parole.
D'un simil fatto, che non è già nuovo,
Io mi ricordo, come avvenne: e a voi
Il narrerò, che siete tutti amici.
Intorno a la Città di Calidòne
I Curèti e gli Etòli bellicosi

Fa-

Faceano guerra, e s'uccidean insieme.
Di qua gli Etòli a sostener la loro
Amena Calidòn; di là i Curèti
Bramosi di distruggerla co l'armi.
Tra lor tal male suscitò Diana
Sdegnata, perchè Enèo del fertil suolo
Offerte non le aveva le primizie;
E avendo gli altri Dei de l'Ecatombe
Mangiato, ad essa sola, del gran Giove
Figliuola, non avea sacrificato:
O che scordossi, o che farlo non volle,
Certo ciò gli costò gran pena a l'alma.
Ella, germe divin, de i dardi amante,
Irritata destò da l'erba, in cui
Stava, un porco cinghial di bianchi denti;
Il qual recava per costume preso
Al podere d'Enèo parecchi danni.
Ed esso al suolo alberi molti eccelsi,
Che aveano pur i fiori de le frutta,
Gittò schiantando fin co le radici.
Meleagro d'Enèo figlio l'uccise,
Raccolti i cani, e gli uomin cacciatori
Di più Città: dacchè con poca gente
Non l'avria domo: Tanto forte egli era;
E molti posti avea sul flebil rogo.

In

In grazia sua, la Dea grande tumulto
E suon d'armi destò; vo' dir pel capo
E per l'irsuta pelle del cinghiale
Tra i Curèti e gli Etòli generosi.
Or finchè combattea l'amico a Marte
Meleagro, le cose andavan male
Per i Curèti, nè potean fermarsi
Sotto le mura, benchè fosser molti.
Ma quando in Meleagro entrò lo sdegno;
(Che ad altri ancor, quanto si voglia saggi,
Gonfia in petto la mente) e inver di core
Egli adirossi con sua madre Altea;
Giaceva appresso de la vera Moglie
Cleopatra bella, figlia di Marpissa
Evenìna gentil, e d'Ida, il quale
Il più forte si fu d'infra i terrestri
Uomin de' tempi suoi, tanto che prese
L'arco fin contro al Sire Apollo Febo
In grazia di Marpissa amabil sposa.
Cleopatra poi da Genitori in casa
Il sopranome aveva d'Alciòne,
Per ricordare di sua Madre il pianto,
Al lutto d'Alciòne somigliante,
Quando rapilla il saettante Apollo.
Di questa allato stava Meleagro,

La

La bile, duol de l'alma, digerendo,
Irato co la Madre, che in ſuo danno
Addolorata molto, a i Numi fea
Per l'ucciſo fratel orrende preci.
Speſſo ella ancor l'educatrice terra
Co le mani battea chiamando Pluto
E l'aſpra Proſerpìna, in ginocchioni
Bagnando il ſen col pianto, affinchè al figlio
Deſſero morte: e l'eſaudì l'Erinni
Da l'erebo, onde uſcendo erra per l'aria,
Furia che porta un implacabil core.
Frattanto s'eccitava d'improvviſo
Rumor tumulto intorno de le porte
Battendoſi le torri da i Curèti.
E i vecchi de gli Etòli a Meleagro
Suppliche fean, mandando pur i Santi
Sacerdoti de i Numi, acciò che uſciſſe
In lor ſoccorſo, offrendo inſigne dono
Dov'è il terren di Calidòn più graſſo:
Perchè gli comandar, che s'eleggeſſe
Appunto quivi un ottimo podere
Di ben cinquanta campi, il qual diviſo
Per metà vin gli deſſe, e per metade
Serviſſe a nudo arabile terreno.
Molto nel ſupplicava il vecchio Enèo

Sali-

Salito su la soglia de l'eccelso
Talamo del figliuol, battendo forte
Le ben connesse tavole, e pregando.
Molto lo scongiuravan le sorelle,
E l'alma madre. Ed ei vieppiù negava.
Molto pure gli amici, i quali a lui
Eran fra tutti i più pregiati e cari.
Non gli mosser però l'alma nel petto,
Finchè non fu battuto a spessi colpi
Il talamo, e i Curèti in su le torri
Non saliro a bruciar la gran Cittade.
Allora finalmente la gentile
Moglie pregò gemendo Meleagro,
E tutte le miserie gli descrisse
Cui soggiace Città presa d'assalto:
Come a gli uomin dan morte, e le lor case
Ridotte son in polvere dal fuoco;
E si menano schiavi e figli e mogli.
A l'udir questi mali si movea
Di Meleagro il cor. Sorse, e de l'armi
Vestì tutte lucenti la persona.
A questo modo egli salvò gli Etòli
Dal fatal dì, cedendo al proprio sdegno.
Poscia a lui non mantenner la promessa
Di molti e graziosi donativi.

Pur, ſenza ancor di queſto, ei tolſe il danno.
Ma tu di grazia non ti porre in mente,
Nè il Demonio t'induca ad aſpettare,
O caro, (che ſaria maggior vergogna)
Di ſoccorrer le navi allor che ſieno
Già dal fuoco compreſe; e vien pe i doni:
Dacchè qual Dio t'onoreran gli Achei.
Che ſe i don ricuſando, in pugna andrai,
A te non tornerà l'onor eguale,
Benchè poneſſi termine a la guerra.
Cui riſpondendo diſſe il pronto Achille:
Padre Fenìce, vecchio generoſo,
Io di coteſto onor non abbiſogno:
Anzi penſo già d'eſſer onorato
Per volontà di Giove, che a le curve
Navi mi tratterà, finchè nel petto
Spirto mi reſti, ed abbian moto i piedi.
Quindi dirò anche queſto, e tienlo in mente:
Non mi turbar, per far contento Atride,
Lo ſpirto co le lagrime, e co'lai:
Che a te non ſi convien l'amar coſtui,
Per non venir in odio a me che t'amo.
E' giuſta coſa, che t'uniſca meco
A offender quello che me ſteſſo offeſe.
Regna meco del par, e ſia diviſo
Per

Per metade l'onor. Riporteranno
Questi la mia risposta, e tu quì resta
A riposare sovra un molle letto.
Insieme poi quando verrà l'Aurora
Consulterem, se andarci, o star debbiamo.
Disse; e tacendo a Pàtroclo fe' cenno
Con un moto di ciglio, che a Fenìce
Un buon letto allestisse, acciò tantosto
Da la sua tenda si partisser gli altri:
Tra i quali Ajace Telamonio, a un Dio
Somigliante, cotai parole aggiunse.
Generoso figliuolo di Laerte
Accortissimo Ulisse, andiam, che il fine
De l'ambasciata, a quel che veggio, è nullo:
E a' Danai tosto riferir è duopo
La risposta, benchè buona non sia;
Ch'ora attendendo in qualche luogo stanno.
Per certo Achil si chiude in seno un'alma
Dispietata superba; l'infelice,
Che non rispetta de' compagni suoi
Quell'amistà, per cui nel campo onore
A luj fra tutti prestavamo: O crudo!
Altri pur accettò l'ammenda offerta
Per un fratello o per un figlio ucciso:
Ed or là ne l'esercito si trova

L'uccifore che molto a pagar venne:
E quel che ebbe l'ammenda, il cor e l'alma
Alterata contien. Ma a te gli Dei
Pofer in petto un'ira eterna e dura
Per una giovin fola: eppur noi fette
Or te ne offriam a maraviglia buone,
E più cofe oltre a quefte. Ah tu ripiglia
Un mite cor, e la famiglia onora:
Giacchè ti fiam domeftici fra quanti
Danai vi fon; e fovra gli altri Achei
D'effer bramiamo a te congiunti e amici.
Cui rifpondendo diffe il pronto Achille:
Ajace Telamonio generofo
Di popoli Signor, quanto m'hai detto
Sembrami buon, ma il cor a me di fdegno
Si gonfia ogni qual volta mi ricordo
Di lui, d'Agamemnòn, che tra gli Argivi
Trattommi da ftranier vil pellegrino.
Or vi partite, a compier l'ambafciata;
Dacch'io non pria di fanguinofa guerra
Prenderò cura, che l'augufto figlio
Del bellicofo Priamo, Ettòr non venga
A le tende e a le navi Mirmìdonie
Uccidendo gli Argivi, e con il fuoco
Incendiando le navi. Allor io fpero,
In-

Intorno a la mia tenda e a la mia nave
Di romper l' urto de l' audace Ettorre.
Sì disse: e ognun di-lor presa una tazza
Rotonda, e fatta libazion, ritorno
Fer a le navi: e precedeva Ulisse.
Ma Patròclo a i compagni ed a le ancelle
D' apparecchiare senza indugio impose
Un buon letto a Fenìce: esse ubbidendo
Il letto come impose apparecchiaro,
Pelli d' agnello, e coltrice di panno,
E molle fior di lin. Quì sopra il vecchio
Corcossi, e attese la divina aurora.
Achille poi dormì nel più remoto
Angolo de la ben construtta tenda:
E a lui dappresso si corcò la moglie,
Presa da Lesbo di Forbante figlia,
La bella Diomèda. E in altra parte
Patroclo riposò; standogli allato
Ifi gentil, dono del divo Achille
A lui già fatto, quando d' Enièo
Ei prese la Cittade eccelsa Sciro.
Giunti poi quelli al padiglion d' Atride,
Fur ricevuti con bicchieri d' oro
Da i Figli de gli Achei, che quinci e quindi
Sorgean per incontrarli, e interrogarli.

Agamèmnon però richiese il primo:
Su dimmi, o chiaro Ulisse, o de gli Achei
Insigne gloria; vuole alfin le navi
Sottrar al fuoco, o ricusò di farlo,
Pieno ancora di sdegno il cor superbo?
A cui rispose il sofferente Ulisse:
Illustrissimo Atride Agamemnòne
Sovrano Re, non vuol colui lo sdegno
Smorzar, anzi vieppiù s' accende d' ira,
E non cura nè te, nè i doni tuoi.
Ha detto, che tu stesso co gli Argivi
Consulti, per qual via salvar tu possa
E le navi, ed il popol de gli Achei.
Egli poi minacciò, sul nuovo giorno
Di trarre in mar le ben conteste navi;
Di remeggio fornite in ambo i lati;
E disse che dovrian tutti esortarsi
A ritornar a casa: poichè mai
Non troverete il fin de l' alta Troja.
L' ampli-veggente Giove la protegge
Di sua man molto, e han preso ardir le genti.
Ciò disse: E testimon di quanto ho detto
Son i colleghi, quì presenti, Ajace
Ed i due banditor, ambo prudenti.
Quanto al vecchio Fenice, egli è rimasto

In ofpizio colà: perchè gl' impone
Di feguitarlo ne la cara patria
Su le navi diman; quando ei pur voglia:
Giacchè nol condurrà giammai per forza.
Sì diffe. E quelli ammutoliro tutti
Ammirandone il dir: perchè rifpofta
Avea fatta affai dura; e lunga pezza
Stetter in quel filenzio i defolati
Figliuoli de gli Achei. Ma alfin la bocca
Aprì tra lor il prode Diomede:
Illuftriffimo Atride Agamemnòne
Sovrano Re, foffe piacciuto al cielo,
Che tu mai non aveffi fupplicato
L' efimio Achil dando infiniti doni.
Perchè s' egli è di fua natura altero,
Or l' hai fatto montar in alterezza
Molto maggior. Orsù lafciamlo fare,
O vada, o refti. Egli però di nuovo
Allor combatterà, quando gliel dica
In petto il cor, e lo fofpinga Iddio.
Su via, quel ch' io dirò facciamlo tutti.
Or ripofate, poichè dato avrete
Riftoro al voftro cor con cibo e vino
(Perocchè in quefto fta vigor e forza):
Quando poi fplenderà la bella aurora,

Colloca toſto in faccia de le navi
Fanti e cavalli inanimando ognuno,
E tu medeſmo va a pugnar tra i primi.
Sì diſſe. E tutti i Re fecer applauſo,
Ammirando il parlar di Diomede.
E fatta allora libazion, ne giro
Ciaſcuno a la ſua tenda: ove a ripoſo
Si coricaro, e il don preſer del ſonno.

DELL'

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamemnone avendo vegliato, desta gli Ottimati de' Greci, egli insieme con Menelao: E fatta al fosso consulta, mandano esploratori nell' esercito de' Trojani Ulisse, e Diomede; i quali scontratisi in Dolone, l' uccidono. Ed informati da lui stesso trovarsi vicino un certo Re Reso coi Traci, andando colà uccidono a tradimento Reso ed alcuni compagni di lui; e menandone via i cavalli, ritornano al campo navale.

In altro modo.

Nel decimo il figliuolo di Tidèo
Recide il capo a Reso.

Gli altri Ottimati Achei presso le navi
Tutta notte dormian in molle sonno
Avvinti: Ma compreso egli non era

Dal

Dal dolce ſonno Atride Agamemnòne,
Che molte coſe in mente ravvolgea.
E con quella frequenza, che il Marito
De la gentil Giunon lampeggia, quando
Apparecchia o dirotta immenſa pioggia,
O grandine, o buſſera che di neve
Le campagne fa bianche, o in qualche luogo
Una gran bocca di funeſta guerra:
Con tal frequenza ſoſpirava in petto
Agamemnòn da l'imo core: e a lui
Tremavano le viſcere nel ſeno.
Quand'egli rimirava il trojan campo,
Stupiva a i molti fochi, che dinanzi
Ad Ilio ardean; e al ſuon ſtupia di flauti
E ſampogne, e al fraſtuono de le genti.
Quando poi rivolgea gli occhi a le navi
E al popol de gli Achivi, ei ſi ſtrappava
Molti capegli affatto da la teſta
Inverſo al ſommo Giove: e aſſai gemea
Il generoſo cor. A lui frattanto
Il conſiglio miglior parve, di gire
A Neſtore Nelejo uomo de' primi,
Se mai poteſſe architettar con eſſo
Qualche partito buon, che a' Danai tutti
Salutar fuſſe. Adunque egli ſorgendo

La tonaca veſtì dintorno al petto;
E legò ſotto i piedi dilicati
I bei calzari: addoſſo indi ſi poſe
Di lion una pelle in ſangue tinta,
Lucente, grande, che a i talon giugnea:
Preſe infin l'aſta. Per egual maniera
Tremava Menelao (che pur a lui
Il ſonno non ſedea ſu le palpebre)
Di paura, che alcun triſto accidente
Non toccaſſe a gli Argivi, i quali a Troja,
In grazia ſua, per tanto mar venuti
Erano macchinando audace guerra.
Pria l'ampie ſpalle ricoprì con pelle
Vario-pinta di pardo; indi prendendo
L'elmo di ferro, lo ſi poſe in capo:
E co la man robuſta afferrò l'aſta.
Andò quindi a deſtar il ſuo fratello
Che tra gli Argivi avea grande dominio,
E qual Dio da la plebe era onorato.
Ritrovollo a la poppa de la nave,
Che gli omeri cignea de le bell'armi:
E giunſe grato a lui. Parlogli primo
Il valente in battaglia Menelao.

Venerato Fratel, perchè sì t'armi?
Forſe a eſortar alcuno de' Compagni

Che vada esplorator del Teucro campo?
Ma forte temo, che nessun tal opra
S' addossi d' esplorar solo dappresso
Fra le notturne tenebre i nemici.
Saria bene un tal uom al sommo audace.
Il Rege Agamemnòn sì gli rispose:
Sì a me, che a te fa duopo o Menelao
Di consiglio prudente, che conservi
E liberi gli Argivi co le navi;
Ora che Giove di parer cangiossi;
E più bada a gli Ettorei sacrificj.
Dacchè finor non vidi, e non udii
Narrarsi mai, che un uomo in un sol giorno
Tante imprese difficili tentasse,
Quante n' eseguì pur il caro a Giove
Ettor contro gli Achei, benchè non sia
D' una Dea, nè d' un Dio figlio diletto.
Egli cose operò, che, come io penso,
Se ne ricorderan gran tempo i Greci:
Tanti essendo i malan fatti a gli Achei.
Or vanne, chiama Ajace e Idomenèo,
A le navi correndo tostamente.
Che a Nestore io n' andrò, per eccitarlo
A levarsi, se mai venir volesse
Là de le guardie ne la sacra schiera,
E lo-

E loro comandar: che di buon grado
Ubbidiſcono a lui; perchè il ſuo figlio
A i cuſtodi preſiede, e Merióne
D'Idomenèo ſcudier; cui de le guardie
Abbiam la cura principal commeſſa.
A lui riſpoſe il prode Menelao:
Spiegami il tuo voler, e che comandi:
Debbo reſtar tra lor, ivi aſpettando
Finchè tu giunga? o far a te ritorno
Poichè avrò loro il tuo comando eſpoſto?
Soggiunſe allora il Rege Agamemnòne:
Reſta colà, per non fallarci a caſo
L'uno l'altro tra via: giacchè ſon molti
Sentier pel campo. E tu dovunque andrai
Alza la voce, e che ſi vegli intima,
Chiamando ognun col propio nome, e inſieme
Con quel del Padre; a tutti abbi riſpetto:
Nè moſtrar alterezza. Anzi noi ſteſſi
Faticare dobbiam: che Giove a noi
Quando naſcemmo il grave peſo impoſe.
Ciò detto, avendo ben gli ordini dati,
Il Fratello laſciò. Quindi egli venne
A Neſtore di popoli paſtore.
Ritrovollo a la tenda e al nero legno
In molle ſonno: gli giacean dappreſſo.

L'ar-

L'armi varie, lo ſcudo, ed aſte due,
E l'elmo rilucente: allato gli era
Anche il bel cinto, che cigneva il vecchio
Quando s'armava a l'omicida guerra
Comandando a le ſchiere: eſſendo egli uomo
Che non cedeva a la vecchiezza acerba.
Il quale allor a un gomito appoggiato
Su levando la teſta, inverſo Atride
A parlar preſe; e sì l'interrogava:

Chi ſei tu, che a le navi per lo campo
Soletto vai tra l'ombre de la notte,
Or che ſtanno a dormir gli altri mortali?
Vai forſe alcun cercando de' cuſtodi,
O de' compagni tuoi? Parla, nè appreſſo
Non venirmi in ſilenzio: e che ti preme?

A cui riſpoſe il Rege Agamemnòne:
O Neſtore Nelejo, o de gli Achei
Gloria immortal, Agamemnòn Atride
Conoſcerai, cui d'infra tutti Giove
A perpetui travagli ha condannato,
Finchè avrò ſpirto in petto, e moto a i piedi.
Vado errando così, perchè ſu miei
Occhi non poſa il dolce ſonno; e in core
Ho la guerra, e i dolori de gli Achivi.
Temo forte pe' Danai; nè mi regge

La

La mente; ſon ſtordito: e il cor dal petto
Fuori mi sbalza; e tremo in ogni membro.
Che ſe a far qualche coſa or ſei diſpoſto,
(Dacchè nè pur tu dormi) orsù, n'andiamo
Tra le guardie, a veder s'eſſe già ſtanche
Da la fatica e da la veglia, in preda
Abbandonate ſian del ſonno, affatto
Dimentiche di ſtar in ſentinella.
Son vicini i nemici; e non ſappiamo,
Se penſino a pugnar ancor di notte.

A lui riſpoſe il Cavalier Neſtorre:
Illuſtriſſimo Atride Agamemnòne
Di popoli Signor, certo non penſo,
Che il ſaggio Giove ad Ettor quei diſegni
Tutti ſeconderà, ch'ei tien per fatti:
Ma credo ch'egli per più cure ancora
Travaglierà, ſe mai riſolva Achille
Deporre dal ſuo cor l'indomit'ira.
Intanto io verrò teco: e deſtiam pure
Ancora gli altri, e l'inclito Tidide,
E Uliſſe, e il preſto Ajace, e di Filèo
L'illuſtre figlio. Ma ſaria meſtieri
Che alcun giſſe a chiamar e il divo Ajace,
E il Rege Idomenèo, ch'anno le navi
Troppo lungi di quì, nè ben dappreſſo.

Sgri-

Sgriderò poi, quantunque io l'ami, e il pregi,
(E t'adira pur meco, che nol taccio)
Tuo fratel Menelao, che tanto dorme,
E te ſolo laſciò ne la fatica.
Or ei doveva a tutti i Prenci intorno
Faticar ſupplicando che il biſogno
A un grado è giunto da non più ſoffrirſi.
Il Sire Agamemnòne a lui ſoggiunſe:
O vecchio, in altri incontri io ti concedo
D'accuſarlo altresì: giacchè ſovente
E cerca l'ozio, e faticar non vuole
In preda a la pigrizia, e leggerezza;
E a me tien l'occhio, e aſpetta ch'io mi muova.
Ma queſta volta di me molto prima
Egli levoſſi, e a ritrovami venne:
Ond'io ſteſſo a chiamar già l'ho mandato
Quei che tu cerchi. Andiamo: che a le porte
Li troveremo tra le guardie, dove
Ho loro impoſto di trovarſi uniti.
A ciò ſoggiunſe il cavalier Neſtorre:
Così neſſun s'adirerà con lui,
Nè diſubbidirà verun Argivo,
Quando ad alcun avviſi ed ordin dia.
Così detto, la tonaca ſul petto
Veſtì, e legò di ſotto a i molli piedi
I bei

I bei calzari, e la purpurea toga
S'affibbiò, doppia, larga; ſu di cui
Una creſpa lanugine fioriva.
Preſe alfin la fort'aſta, che la punta
Avea d'acuto acciar. Prima a le navi
S'avviò de gli Achei chiuſi in acciaro;
Indi Uliſſe in prudenza a Giove uguale
Deſtò dal ſonno il vecchio Cavaliere
Neſtor gridando. A quel toſto ne l'alma
Giunſe la voce, e uſcì fuor de la tenda,
E ad amendue queſte parole diſſe:

A che ſoli così lungo le navi
Pel campo andate ne la dolce notte?
E' forſe che il biſogno al ſommo ſtrigne?

Allor il vecchio Neſtor gli riſpoſe:
Generoſo figliuolo di Laerte
Accorto Uliſſe, non montar in ira:
Giacchè tale dolor gli Achivi aſſalſe.
Ma vieni, che deſtiamo un altro ancora,
Il qual conviene che con noi ſi trovi
A conſigliar o fuga, ovver battaglia.

Sì diſſe. E rientrando ne la tenda
L'accorto Uliſſe il raddoppiato ſcudo
Poſe a le ſpalle, e loro dietro tenne.
Giunſer quindi a Tidìde Diomede;

Cui ritrovar fuor de la tenda armato:
E i compagni di lui dormiangli intorno;
Che sotto il capo avean gli scudi: e in terra
Le lor aste piantate eran diritte,
Sicchè l' acciaro di lontan splendea,
Come saetta folgore di Giove.
Per altro egli l' Eroe dormia, sdrajato
Sovra una pelle di selvaggio bue;
Ma sotto il capo aveva un bel tapeto.
Fattosi a lui vicin il Cavaliere
Nestor Gerenio lo destò, movendo
Con un calcio, e lo spinse, e rampognollo:
O figlio di Tidèo, sorgi: a che mai
Tutta notte dormir soave sonno?
Non odi, come i Teucri in eminente
Luogo del campo stan presso a le navi
Sì, che piccolo spazio ne divide?
Sì disse. E quel dal sonno in un momento
Sorse, e a lui volto in presti accenti disse:
Vecchio, sei forte. Inver tu mai non cessi
Da la fatica: non vi sono forse
Altri più giovin figli de gli Achei
Che vadano a destar qua e là ciascuno
De i Re? ma, o vecchio, tu instancabil sei.
Soggiunse il grave Cavalier Nestorre:

Il

Il tutto, Amico, a maraviglia hai detto:
Molti vi ſon giovani egregi, e ſonvi
Popoli molti, alcun de' quali intorno
Girerebbe a chiamar: ma grande aſſai
Neceſſità ſta ſopra de gli Achivi;
Che tutti or ſon al taglio del raſojo;
O molto acerbo eccidio, ovvero vita.
Ma ſe di me ſenti pietade, or vanne,
(Che tu più giovin ſei) vanne, e fa toſto
Che ſorga Ajace, e il figlio di Filèo.

Sì diſſe: E quel a gli omeri una pelle
Impoſe di lion lucente, grande,
Che a i piè giugneva: preſe quindi l' aſta,
E in via ſi miſe. Appena poi deſtati
Gli ebbe l' Eroe, ſeco di là guidolli.
Or giunti a le raccolte ſentinelle,
Trovar che de le guardie i Capitani
Non dormivano già, ma tutti in veglia
Sedean armati. Come i cani intorno
Stanno a le agnelle ne l' ovile in pena,
Udita fera belva, che diſcenda
In un boſco pe i monti; intorno a cui
Gran rumor ſorge d' uomini e di cani;
Onde per quei guardian perito è il ſonno.
Così da le palpebre de' cuſtodi

Fuggissi il sonno in quella trista notte;
Che stavan co gli orecchi al campo volti,
Se mai marciar udissero i Trojani.
Il vecchio nel vederli rallegrossi;
Insiem li confortò con sue parole;
E a lor rivolto, in presti accenti disse:
Così, miei figli, state pur in guardia
In questo tempo; e alcun non prenda il sonno;
Perchè non divenghiam scherno a' nemici.
Ciò detto, passò il fosso; andando seco
Tutti gli Argivi Re, desti a consiglio.
Andar con essi pur Merione, e il chiaro
Di Nestor figlio: avendo essi chiamato
A la consulta. Adunque l'ampla fossa
Passata avendo, si fermar sul netto
In uno spazio libero da' morti;
Donde s'era ritratto il violento
Ettor fatta già strage de gli Argivi,
Quando dintorno il ricoprì la notte.
Quivi seduti, ragionar insieme:
Ed il vecchio Nestòr fu primo a dire:
O amici, vi sarebbe un uom, che audace
Avesse tanto il cor, d'andar fra i Teucri?
Se mai potesse o alcuno de' nemici
Al confine sorprendere del campo;

O udi-

O udire de i Trojan qualche novella,
E quai configli penfino tra loro:
Se di ftar ivi da le navi lungi,
O in Cittade tornar, domi gli Achei?
Se tutto ciò fapeffe, e fano e falvo
A noi tornaffe, inver gran gloria arìa
Sotto il ciel quefto tal preffo d'ogni uomo;
E a lui ne toccherebbe un premio illuftre.
Dacchè quanti comandano a le navi
Prenci, ciafcun gli donerà una nera
Pecora, madre, con l'agnel da latte:
La miglior cofa che acquiftar fi poffa.
E a le menfe e a i conviti avrà ognor luogo.
Sì diffe: e quelli fer filenzio tutti.
Tra cui poi diffe il prode Diomede:
Neftore, il cor e il generofo fpirto
Spignemi a penetrar nel vicin campo
De'nemici Trojan. Ma fe alcun altro
Verrà con meco, avrem più pronto ardire.
Quando due vanno infiem, l'uno previene
L'altro in penfar ciò che fpediente fia:
Laddove un fol quantunque penfi, prova
Tarda la mente, e debile il configlio.
Diffe. E molti feguir voller Diomede.
Voller ambo gli Ajaci bellicofi;

Volle Merióne; e ardentemente il figlio
Di Neſtor volle; e volle il chiaro in aſta
Atride Menelao; volle anche il prode
Uliſſe andar ne la Trojana turba,
Ch' ei ſempre in cor volgeva audaci impreſe.
Allor sì diſſe il Rege Agamemnóne.

Tidide Diomede, a l' alma mia
Cariſſimo, tu ſcielgi per compagno
Qual ti piace, il miglior de i quì preſenti,
Giacchè ſon pronti molti: e tu non dei
Aver riguardi in mente, che il migliore
Ti facciano laſciar, e prender teco
Il peggior, per riſpetto al naſcimento
Ed al più grande impero ch' egli ottenga.

Diſſe: e temè pel biondo Menelao.
Ma allor ſoggiunſe il prode Diomede.

Se un compagno ordinate ch' io mi ſcelga,
Come poſs' io dimenticar il divo
Uliſſe, che ha cor pronto e viril' alma
In ogni affanno, e da Minerva è amato?
Con tal compagno, anche dal foco ardente
Tornerem ambo; che in conſiglio ei vale.

Soggiunſe il divo ſofferente Uliſſe:
Atride, non mi dar nè troppa lode,
Nè biaſmo alcun. Che ben ſanno gli Argivi
Quan-

Quanto puoi dir. Su via, n'andiam: che molto
La notte avanza, e l'alba s'avvicina.
Già le ftelle fon alte: e di tre parti
De la notte già due ne fon paffate,
Ed una terza parte ancor rimane.
Sì differ; e veftir orribil'armi.
Diede a Tidide il forte Trafimède
Una fpada a due tagli: che la fua
Rimafta era a le navi, con lo fcudo:
In tefta poi gli pofe una bovina
Celata fenza fronte e fenza chioma,
Qual fi chiama barbuta, e de' fiorenti
Giovin difende il capo. Anche ad Uliffe
Diede Meriòn arco, turcaffo, e fpada:
E gli addattò dintorno al capo un elmo
Fatto di pelle, il qual di dentro tefo
Era ben ben con molti legamenti,
Ed al di fuori aveva e quinci e quindi
La difefa di fpeffi e bianchi denti
Di zannuto cignal bene difpofti,
E nel mezzo il copriva un denfo feltro.
Cotal elmo già il tolfe da Eleòne,
Città che fu d' Amìntore d' Ormèno,
Autòlico, abbattendo il fermo albergo:
Autòlico dappoi lo diede in dono

Ne la Scandia al Citerio Anfidamante,
E Anfidamante in ofpital regalo
Lo diede a Molo; e quefti a Meriòne
Ch' era fuo figlio, da portar il diede;
E allora alfin coprì d' Ulifſe il capo.
Or entrambi poichè le orribil' armi
Ebber veftite, poferfi in cammino,
Ivi lafciando tutti gli Ottimati.
Lor poi fpedì lungo la ftrada a deftra
Un Airone Pallade Minerva;
Ch' effi co gli occhi per l' ofcura notte
Non vider già, ma ftridere l' udiro.
Per quell' augello rallegroffi Ulifſe,
Ed a Minerva tal preghiera fece:

Odimi, Figlia de l' Egiaco Giove,
Che in tutte le fatiche ognor m' affifti,
Nè faccio un paffo, che a te refti occulto;
Or di nuovo vie più m' ama, o Minerva;
Ed a l' inclite navi mi concedi
Di ritornar, dopo che avrò compiuto
Qualche gran fatto, che a i Trojani increfca.

Pregò fecondo il prode Diomede:
Or afcolta anche me, Figlia di Giove,
E vieni meco, come andafti un tempo
Col divino Tidèo, mio Padre, a Tebe,

Quan-

Quando Legato giva per gli Achivi
Da lui lasciati in riva de l' Asòpo.
Egli colà recò dolci parole
A quei di Cadmo, ma nel suo ritorno
Ardue cose adoprò col tuo favore
Augusta Dea, che gli assistevi al fianco.
Così me pur amica assisti, e guarda:
Ch' io t' offrirò a vicenda in sacrificio
Una vacca d' un anno, ampla di fronte,
Indomita, nè posta ancor al giogo:
Cotesta io t' offrirò, ponendo intorno
A le sue corna il vago onor de l' oro.

Così disser pregando: Ed esaudilli
Palla Minerva. Adunque essi pregata
Quand' ebber del gran Giove la figliuola,
Marciar quai due leon per l' atra notte
Fra stragi, e morti, ed armi, e nero sangue.

Frattanto non lasciò nè men Ettorre
Riposar i Trojani generosi;
Ma chiamò tutti insieme gli Ottimati,
Quanti eran de i Trojan Principi e Duci.
I quai raccolti, la sua mente espose:

Chi vi sarebbe mai che promettesse
Di far quant' io dirò, per un gran dono?
(E premio degno avrà: che un cocchio e due
Ca-

Cavalli gli darò d'alta cervice,
I miglior che a le navi abbian gli Achei.)
L'avrà chi tenti, cosa che a lui stesso
Fia gloriosa, d'accostarsi al campo
Navale de' nemici; e d'informarsi,
Se le navi si guardin come prima,
O se da le man nostre essi già domi
Insiem tra lor consiglio abbian di fuga;
Nè voglian più vegliar la notte in guardia,
Oppressi omai da la fatica enorme.
Sì disse. E quegli ammutoliro tutti.
Ma fra i Teucri v'avea certo Dolòne
Figlio d'Eumède banditor divino,
Ricco in or, ricco in rame, il quale invero
Deforme faccia avea, ma piè veloci,
Tra cinque sue sorelle unico maschio;
Che allor a' Teucri e a Ettòr sorgendo disse:
Ettore, il cor e il generoso spirto
Spignemi d'accostarmi al naval campo
De' nemici, e pigliar di lor contezza.
Onde lo scettro porgimi, e mi giura:
Che i cavalli e il d'acciar adorno cocchio
De l'egregio Pelìde a me darai.
E dal mio canto esplorator non vano
Io ti sarò, conforme al tuo desio:

Giac-

Giacchè m' inoltrerò tanto nel campo,
Finchè giunga a la nave Agamemnonia,
Dove saranno forse gli Ottimati
A consultar di fuga, o di battaglia.
Sì disse: e l' altro ne le man gli pose
Lo scettro, e gli giurò: Sappialo or Giove
Altitonante di Giunon marito,
Che nessun altro de' Trojan portato
Sarà da quei destrier: ma ti protesto
Che ognor tu avrai di possedergli il vanto.
Sì giurò, spergiurando: e a l' opra il spinse.
E quegli tosto a gli omeri sospese
Il curv' arco; e si pose a sopravesta
Pelle di vecchio lupo, e su la testa
Un elmo di faìna; e prese un telo.
Indi mosse dal campo inver le navi:
Ma da le navi per tornar non era
A riportar ad Ettor la novella.
Or egli uscito già fuor de la turba
De' cavalli e de' fanti, andava franco;
Quando di lui che s' accostava Ulisse
Accortosi, a Diomede si rivolse:
O Diomede quest' uom ne vien dal campo,
Non so se ad esplorar le navi nostre,
O ad ispogliar alcun de' corpi morti.
Pri-

Prima però lasciamlo andar innanzi
Del campo un poco: e poi celeremente
Inseguendolo a tergo, il piglieremo.
Che se col presto piè ci precorresse,
Allor tu sempre spignilo dal campo
Verso le navi adoperando l' asta,
Acciò per sorte a la Città non fugga.
Avendo così detto, dal sentiero
Piegaro tra i cadaveri: E colui
Disavvedutamente innanzi corse.
Ma quando fu lontan, quanto son lunghi
I solchi de le mule (che migliori
Sono de' bovi in trar il fermo aratro
Nel suol profondo) essi gli corser dietro:
E quel fermossi uditone il rumore;
Sperando in cor che da i Trojan venisse
A richiamarlo qualche suo compagno,
Per nuovo ordin d' Ettòr. Ma quando furo
Lontani un tiro d' asta, od anche meno,
Conobbe ch' eran uomini nemici:
E a fuggir mosse rapido i ginocchi.
Ma quei tosto affrettarsi ad inseguirlo.
Come quando due can d' acuti denti
Periti in caccia un lepre, od un capriolo
Incalzano via sempre in qualche selva,
E quel-

E quello corre innanzi alzando il grido:
Così Tidìde, e Ulisse di Cittadi
Guastator, dopo avergli il passo a' suoi
Tolto, sempre via via teneangli dietro.
Ma quando egli era già presso a meschiarsi
Con le guardie, fuggendo in ver le navi,
Allor Palla a Tidìde infuse forza,
Acciò nessun Acheo si desse il vanto
D' aver colui prima ferito, ed egli
Dopo giugnesse: allor l' asta vibrando
Il forte Diomede così disse:

O ti ferma, o con l' asta ti raggiungo:
Nè credo, che tu un pezzo fuggirai
Da la mia mano la terribil morte.

Disse; e l' asta scagliò: ma a bella posta
Fallò a colpirlo: onde su l' omer destro
De la ben levigata asta la punta
Sorpassandogli in terra si confisse.
Quel fermossi, e tremò sbattendo il mento,
E strider gli s' udian in bocca i denti;
Impallidì per la paura. I due
Anelando il raggiunser, e le mani
Gli afferrar: e colui piagnendo disse:

Deh pigliatemi vivo, ed io dappoi
Riscatterommi: che riposto tengo

Ra-

Rame, oro, e bene travagliato ferro.
Di queſti a voi mio Padre immenſi doni
Farà per riſcattarmi, allorchè intenda
Ch'io ſon vivo a le navi de gli Achei.
A cui riſpoſe il molto accorto Uliſſe:
Coraggio, e non penſar nulla di morte.
Su via dimmi una coſa, e il vero narra:
E dove vai dal campo inver le navi
Così ſoletto per l'oſcura notte,
Mentre ſtanno a dormir gli altri mortali?
Forſe a ſpogliar alcun de' morti corpi?
Od Ettor ti mandò perchè ogni coſa
Spiaſſi innanzi appo le cave navi?
O il tuo medeſmo genio ti ſoſpinſe?
Cui riſpoſe Dolòn, tremando tutto:
In molti mali contro voglia mia
Cacciommi Ettòr, il qual darmi promiſe
I cavalli de l'inclito Pelìde
Ed il cocchio di lui d'acciar guernito;
E m'ordinò d'andar celeremente
Per le notturne tenebre dappreſſo
A la gente nemica, e d'eſplorare,
Se le navi ſi guardin come prima,
O ſe da le man noſtre eſſi già domi
Inſiem tra lor conſiglio abbian di fuga;

Nè

Nè voglian più vegliar la notte in guardia,
Oppressi omai da la fatica enorme.
Sorridendo soggiunse il saggio Ulisse:
Per verità agognavi a grandi doni,
A i destrier de l' Eacide guerriero.
Quei destrier non potria domar al certo
Nè regger verun altro uomo mortale
Fuori d' Achil, figlio di Madre Dea.
Ma via, dimmi anche questo, e il vero narra:
Dove or lasciasti, qua venendo, Ettorre
Di popoli pastor? Dove tien egli
L' armi da guerra? E dove i suoi cavalli?
Come stan gli altri Teucri in guardia e in campo?
E dimmi, quai consigli abbian tra loro:
Se di star ivi da le navi lungi,
O in Cittade tornar, domi gli Achei?
Cui rispose Dolòn d' Eumède figlio:
Io t' esporrò coteste cose ancora
Con tutta verità: Trovasi Ettorre
Con tutti i Consiglieri consultando,
Fuor del tumulto, appo il sepolcro d' Ilo.
Quanto a le guardie, di cui chiedi, Eroe,
Non ve n' ha alcuna ferma, che difenda
O guardi il campo. Dacchè i fochi accesi
Son tutti de i Trojan, che n' han mestieri:
E que-

E questi son veglianti, e insieme vanno
Esortandosi a far la sentinella.
Dormon frattanto i lor molti Alleati,
Lasciando che i Trojan faccian la guardia;
Ch' essi non han figli nè mogli accanto.
Cui rispondendo aggiunse il saggio Ulisse:
Ma come dormon gli Alleati, forse
Frammischiati co' Teucri cavalieri,
O in disparte? mel narra, ond' io lo sappia.
Rispofegli Dolòn d' Eumède figlio:
Ciò pur io t' esporrò conforme il vero.
A la marina i Cari, e i Pèoni stanno
Armati di curvi archi, ed i Caucòni,
E i Lèlegi ed i nobili Pelasgi.
A Timbra stanno i Licj, e i Misi alteri,
E i Frigi di cavalli domatori,
E i cavalieri Mèoni bellicosi.
Ma perchè farmi sì distinte inchieste?
Che se bramate fra le Teucre squadre
Di penetrar, son quì in disparte i Traci
A noi venuti gli ultimi di tutti:
Con essi Reso Re, d' Eionèo
Figliuolo, e di costui vidi i cavalli
Bellissimi, e grandissimi; più bianchi
De la neve, e nel corso uguali a i venti.
Un

Un carro ha poi d'argento e d'or ben fatto;
Ed armi d'oro smisurate porta,
Un prodigio a vedersi; armi siffatte
Portar non lice ad uomini mortali,
Ma degne sono de gli eterni Iddii.
Ora di me parlando, o m'accostate
A le veloci navi, o quì legato
Con rigido legame insino al vostro
Ritorno mi lasciate, e insin che prova
Fatta abbiate di me, se v'abbia detto
Giusta la veritade, ovvero il falso.

Biecamente guatandol gli rispose
Il prode Diomede: Invan, Dolone,
Ora che sei ne le man nostre giunto,
Mi proponi il tuo scampo, abbenchè buone
Novelle n'abbi date: essendo certo
Che s'ora ti poniamo in libertade,
Dopo ancor a le navi de gli Achei
O a spiar, o a pugnar contro verrai.
Ma s'ora domo da le nostre mani
Perda la vita, tu per l'avvenire
Non recherai mai più danno a gli Argivi.

Disse: e quel supplichevole già stava
Presogli il mento co la man robusta,
In atto di pregarlo: ma quell'altro

Co la spada sorgendo in mezzo al collo
Ferillo, ed ambi i nervi gli recise.
Allora di colui che supplicava
Piantossi ne la polvere la testa;
Tolsergli poi dal capo la celata
Di faìna, e la pelle insiem di lupo,
E gli archi rilucenti, e la lung' asta:
Cose, che a Palla predatrice il Divo
Ulisse co la man sospese in alto;
E tai parole pronunciò pregando:
Godi di queste, o Dea: giacchè te prima
Di tutti i Dei d'Olimpo invocheremo.
Ma ne conduci inoltre dove sono
Gli alloggiamenti ed i cavai de' Traci.
Così disse: e da se levate in alto
Quelle spoglie posò s' una mirìca:
Indi tagliando canne, e verdeggianti
Rami pur di mirìca, un chiaro segno
Posevi appresso, onde non le smarrisse
Tornando presto per l' oscura notte.
Tosto andando arrivar de' Traci al campo:
I quai dormian da la fatica stanchi;
E le belle lor armi appresso ognuno
Giacean in terra con buon ordin poste
In triplice ordinanza: ognuno pure

Avea

Avea dappreſſo due cavai da giogo.
Reſo in mezzo dormiva; e accanto a lui
I veloci deſtrier eran legati
Al fin del cocchio per la briglia. Uliſſe
Vedutol prima, l'accennò a Diomede:
Ecco, Diomede, l'uom, ecco i cavalli
Che ne diſſe Dolon, cui demmo a morte.
Su, metti fuori la robuſta forza;
Che ſtar non ti convien queto co l'armi;
Sciogli i cavalli: O tu gli uomini uccidi,
E laſcia a me la cura de' cavalli.
Sì diſſe: e a quel forza inſpirò Minerva;
Onde uccidea per ogni verſo: un duro
Gemito s'eccitava de i feriti
Col brando, e roſſeggiava il ſuol di ſangue.
Come lion a non difeſo gregge
Venuto ſopra, pien di mal talento
Tra le capre e le pecore ſi slancia;
Così aſſaltava il figlio di Tidèo
Gli uomini Traci, e dodici n'uccife.
Intanto Uliſſe a lui tenendo dietro,
Ognun che ſi feriva da Tidìde
Preſolo per un piè, traea da parte,
Con tal avvedimento, che i cavalli
Paſſaſſer facilmente, ſenza tema

De' cadaveri, a lor per anche ignoti.
Ma il figlio di Tidèo quando al Re giunſe,
Lui per decimo terzo de la dolce
Vita privò che anſava: perchè triſto
Sogno gli andò ſul capo in quella notte,
Per conſiglio di Palla; e fu Diomede.
Sciogliev intanto il ſofferente Uliſſe
I deſtrier d'unghia intera, e con le briglie
Legati inſiem traea fuor de la turba
Battendoli con l'arco; ch'ei non poſe
Mente a pigliare da l'adorno cocchio
Ne le ſue man la rilucente ſferza.
Indi fiſchiò, dando a Diomede ſegno:
Ma quegli ſtava in forſe, ſe doveſſe
Fermarſi a far qualche più audace impreſa;
O di tirar per lo timone il cocchio
Sul qual giacea la nobile armatura,
O di portarlo via ſu le ſue ſpalle
Alto da terra; ovver piuttoſto a molti
Altri Traci lo ſpirito rapire.
Mentre ch'egli volgea tai coſe in mente
Palla appreſſata a Diomede diſſe:

Al ritorno omai penſa, o di Tidèo
Magnanimo figliuol, verſo le navi;
Perchè atterrito ritornar non deggia,

Se

Se mai qualche altro Dio desti i Trojani.
Ella sì disse: E quel la voce intese
De la parlante Dea. Senza dimora
Su i cavalli montò, cui percuotea
Con l'arco Ulisse; onde volavan essi
A le celeri navi de gli Achei.
Apollo non fu cieco in far la spia.
Come vide Minerva, che seguiva
Il figlio di Tidèo, con lei sdegnato
Entrò nel grand'esercito Trojano;
E destò Ippocoonte consigliere
De' Traci, e cugin ottimo di Reso.
Egli sorto dal sonno, allor che vide
Deserto il luogo de i destrier veloci,
E gli uomin palpitanti in cruda strage
Gridò da disperato; e il caro amico
Chiamò per nome. Al tempo stesso sorse
De' Teucri un grido ed un tumulto immenso,
Che correvano in folla. Essi restaro
Attoniti in mirar quegli ardui fatti,
Di cui gli autori gìan verso le navi.
Quando fur giunti al luogo, ove d'Ettorre
Uccisa avean la spia, rattenne Ulisse
A Giove caro i rapidi cavalli;
Tidide a un tempo scese in terra, e pose

In man d'Ulisse le sanguigne spoglie:
E su i destrier salito gli sferzava:
I quai volavan non di mala voglia
Verso le cave navi: essendo questa
Una cosa al lor animo piacente.
Nestor fu primo a udirne il suono, e disse:
O Amici, de gli Argivi e Duci e Prenci
M'inganno, o dirò ver? Il cor mel dice:
Suon di cavai veloci intorno intorno
Gli orecchi mi ferisce. Ah voglia Iddio,
Che Ulisse e il forte Diomede in fretta
Qua guidino destrier rapiti a i Teucri.
Ma forte temo in cor, che un qualche danno
De gli Argivi i miglior non abbian forse
Sofferto dal tumulto de i Trojani.
Non avea di parlar ancor finito,
Quand'essi giunser; e smontaro in terra.
Fur accolti con gioja; e ognun la destra
Strignea d'entrambi con soavi detti.
Ma primo a interrogar si fu Nestorre:
Dimmi, o celebre Ulisse, o de gli Achei
Gloria immortal; come prendeste voi
Questi cavalli? Siete forse entrati
Ne l'esercito Teucro? O qualche Dio
Venuto ad incontrarvi ve li diede?

Quan-

Quanto ſon ſomiglianti a' rai del Sole!
Io ſempre co i Trojani mi cimento,
Nè rimaner vo' mai preſſo le navi
Benchè vecchio guerrier; eppur ſinora
Deſtrier tali non vidi, nè penſai.
Credo però che ſian dono d'un Dio
Incontrato da voi: che v'ama entrambi
L'adunatore de le nubi Giove,
E di Giove la figlia alma Minerva.
Cui riſpoſe, dicendo, il ſaggio Uliſſe:
O Neſtore Nelejo, o de gli Achei
Gloria immortal, ben di leggieri un Dio,
Volendo, donerà deſtrier di queſti
Anche miglior, che ſon più forti aſſai.
Ma queſti, di cui chiedi ora venuti,
Deſtrieri, o vecchio, ſon di Tracia: e il loro
Re ucciſo fu dal prode Diomede
Con dodici compagni, eletti tutti;
E per decimo terzo appo le navi
Uccidemmo una ſpia, che Ettòr e gli altri
Illuſtri Teucri avean mandata, affine
Che foſſe eſplorator del noſtro campo.
Così detto, guidò per la trinciera
I deſtrier giubilando: e gìan inſieme
Giojoſi gli altri Achei. Quando poi furo

A la ben fatta tenda di Tidìde
I cavalli legar con l'eleganti
Briglie a l'equina ſtalla; ove i veloci
Cavalli di Diomede il buon frumento
Stavan mangiando. Uliſſe poſcia poſe
In cima de la poppa de la nave
Le ſanguinoſe ſpoglie di Dolone,
Per ordinar un ſacrificio a Palla.
Indi entrati nel mar tergean dal molto
Sudor le gambe, il collo, e i fianchi intorno.
Quando poi del mar l'onda ebbe dal corpo
Nettato loro il gran ſudor; ed eſſi
Ebber già rinfreſcato il propio core,
Sceſi ne' mondi bagni ſi lavaro.
Già lavati, e ben ben unti con olio
S'aſſiſero a la cena: e dal ripieno
Vaſo meſcendo, a Pallade Minerva
Fean libagione di melato vino.

DELL'

DELL' ILIADE
D' OMERO
LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Agamemnone , armatosi egli stesso , e fatti armar gli altri Greci esce in battaglia . Ettore poi per comando di Giove ritirasi dalla pugna , finchè Agamemnone mettasi in salvo nel naval campo . Dopo ciò Ulisse , preso in mezzo dai Trojani , respigneli col soccorso d' Ajace e di Menelao . Nullaostante questo restan feriti i migliori de' Greci ; Agamemnone da Coòne , Ulisse da Soco ; e da Alessandro sono saettati Diomede , Euripilo , e Macaòne : cui avendo Achille veduto tornar con Nestore , manda Patroclo ad informarsi chi sia il ferito . Questi andato , ed inteso essere Macaòne è pregato da Nestore o di persuader Achille a soccorrere i Greci , o di uscire almen esso in battaglia , presa l' armatura d' Achille . Nel suo ritorno avendo incontrato Euripilo , condottolo alle navi lo cura .

In altro modo.

Ne l' undecimo libro ſon feriti
I miglior Danai da l' Ettorea gente.

L'AURORA già di letto da l'illuſtre
Titòn ſorgea, per apportar la luce
A gli Eterni non meno che a i mortali:
Quando ſpedì Giove a le preſte navi
De gli Achei la Diſcordia luttuoſa,
Che il ſegnale di guerra in mano avea.
Ella fermoſſi ſu la gran balena,
Nave d' Uliſſe, che nel mezzo ſtava
Per farſi udir da l' una a l' altra parte
Sì a i padiglion del Telamonio Ajace,
Che a quei d' Achil; perch' eſſi avean ſottratte
Le navi a i lati eſtremi, in lor valore
E ne la forza de le man fidati.
Quivi ſtando gridò forte la Dea
Con alto orribil ſuon verſo gli Achei;
E nel core d' ognun deſtò gran voglia
D' eſſer coſtanti in guerra ed in battaglia;
Onde per eſſi il guerreggiar divenne
Più dolce del tornar al patrio ſuolo.
Atride alzò la voce, ed a gli Argivi
Fe' comando d' armarſi in quel momento:

Ed

Ed egli pur veſtì l' acciar lucente.
Prima a le gambe poſe i bei ſtinieri,
Che con argentee fibbie andavan cinti.
Indi veſtì l' usbergo intorno al petto,
Il qual già tempo in oſpital regalo
Dato gli avea Cinìra: eſſendo giunto
Anche in Cipro il gran grido, che gli Achei
Eran ſu navi per far vela a Troja:
Onde gliel diè, per fare al Re piacere.
Coteſto usbergo aveva dieci liſte
D' atro color tanè, dodici d' oro,
E venti altre di ſtagno; inoltre ſteſi
V' eran intorno al collo, e quinci e quindi
Tre cerulei dragon, ſimili a gli archi
Celeſti, cui Saturnio ne le nubi
Fiſsò per ſegno a gli uomin tutti quanti.
La ſpada poi ſi poſe ad armacollo,
La qual per aurei chiodi era ſplendente:
Ma guaina d' argento la cignea,
Tenuta ferma con pendenti d' oro.
Preſe inſieme a coprir il corpo tutto
Il bello ſcudo, ad arte molta fatto,
Di facile maneggio; a cui dintorno
V' eran di bronzo dieci cerchi; e in cui
Venti coni v' avean di bianco ſtagno;

Tra

Tra quali un era di ceruleo oſcuro.
V' era pur di Gorgon incoronata
Il fiero volto con orribil guardo,
E dintorno il terror e la paura.
Pendente poi ſtava un' argentea faſcia:
E in giro ſi volgea ceruleo drago,
A cui ſpuntavan cinte di corona
Tre teſte, da un ſol collo germogliate.
Poi ſul capo ſi poſe la celata
Adorna di ſcudetti, e di frenelli
Ch' erano quattro, e d' un' equina chioma,
La cui cima ondeggiava orribilmente.
Infin due preſe aſte robuſte, acute,
Di ferro armate: ferro sì lucente
Che di lontano ſino al ciel ſplendea.
Fero ſtrepito allor Minerva e Giuno,
Il Re onorando de la gran Micene.
Quindi ognun ordinava al ſuo cocchiere
Di tener in buon ordine i cavalli
Colà a la foſſa: mentre ch' eſſi a piedi
D' armi forniti gìan a file a file:
E pria che giorno foſſe, ſi facea
Un immenſo gridar. Quelli a la foſſa
Co i cavalier poneanſi in ordinanza;
Ma venian dietro alquanto i cavalieri.

Quan-

Quando destò tra lor tristo tumulto
Il Figlio di Saturno: il qual da l'etra
Fe' cader nebbie madide di sangue;
Perch' era per mandar innanzi tempo
A Pluton molte generose teste.
    D'altra parte i Trojan del campo al poggio
Stavan dintorno al grand' Ettòr, e al buono
Polidamante, e a Enea che s'onorava
Pubblicamente da i Trojan qual Dio,
E a Pòlibo, e ad Agènore divino,
E al giovine Acamante a' Numi eguale,
Tre figliuoli d'Antènor. Ma tra primi
Ettor portava il ben ritondo scudo:
E qual fuor de le nubi ora apparisce
La Mortifera stella a tutti chiara,
Ed or ritorna entro le nubi ombrose:
Tal Ettòr comandando or si vedea
Tra primi comparir, or tra gli estremi.
Egli splendeva tutto per l'acciaro,
Come un lampo del Padre Egiaco Giove.
Pertanto come i mietitori incontro
Van gli uni a gli altri pel diritto solco
Nel seminato d'alcun uom felice
D'orzi o frumenti: così Teucri e Achei
Pugnavan, gli uni incontro a gli altri andati:
E ne'

E nè questi nè quelli aveano in mente
La perniciosa fuga; erano teste
Capaci di resister al conflitto,
E s'urtavano insiem, siccome lupi.
La Discordia però nel rimirarli
Godea, molto gemendo. Ella de' Numi
Sola stava vicina a i combattenti:
Che gli altri Dii non eran lor dappresso,
Ma ne' palagi lor sedean quieti
Per i gioghi d'Olimpo, ove ciascuno
Ha bella casa: ed accusavan tutti
L'adunator di nere nubi Giove,
Perchè a i Trojani dar volea la gloria.
Ma di lor non curava il Padre, e solo
Da gli altri separato, in più remota
Parte sedeva, di sua gloria lieto,
Contemplando e de' Teucri la Cittade,
E le Achee navi, ed il fulgor de l'armi,
E chi uccideva, e chi restava ucciso.
Finchè fu aurora, e crebbe il sacro giorno,
Penetravano i dardi e quinci e quindi,
E la gente cadea. Poscia, sintanto
Che il tagliator di legna appiè d'un monte
Allestisce la cena, allorchè sazie
Ha le man di tagliar alberi lunghi,

E la

E la noja gli è giunta insin a l' alma,
Già bramando in suo cor il dolce cibo;
I Danai sbaragliar col lor valore
Le falangi, animando per le file
Qua e là i compagni. Agamemnòne il primo
Si spinse innanzi; ed il Pastor di genti
Biènore ammazzò, quindi anche Oilèo
Suo compagno cocchier; perchè dal cocchio
Saltando, stette ad aspettarlo; e lui
Che a dirittura per pugnar venìa
Punse co l' asta acuta ne la fronte;
Nè la celata di pesante ferro
Trattenne l' asta, che passò per quella,
E ancor per l' osso; onde il cervello dentro
S' imbrattò tutto; e quell' assalitore
Giacquesi domo. Ivi lasciogli entrambi
Agamèmnon, col petto a tutti ignudo,
Poichè si pose le lor giubbe indosso.
Quindi andò ad ammazzar Antifo ed Iso
Due figliuoli, un legittimo e un bastardo,
Di Priamo, ch' eran nel medesmo cocchio:
Il bastardo reggeva il cocchio, e allato
Gli stava Antifo illustre; erano questi
Quelli che Achille già con de' vincastri
Avea legati su le cime d' Ida,

Presi

Presi mentre pascean le pecorelle,
Cui sciolti poscia per riscatto avea.
Dunque Atride Sovrano Agamemnòne
L'un con l'asta ferì sopra una poppa,
Ed Anfilo percosse co la spada
Presso un'orecchia, e li balzò dal cocchio.
Ad essi in fretta le bell'armi tolse,
Che riconobbe: perchè già vedute
Aveale allor a le veloci navi,
Quando d'Ida menogli il presto Achille.
Come lion d'una veloce cerva
I pargoletti figli di leggieri
Frange, afferrati con i forti denti,
Nel covacciolo entrato; e lor divora
Il molle cor; mentre non può la madre,
Benchè vicina assai, dar loro ajta;
Anzi sorpresa da mortal paura
Ben presto n'esce, ed affrettando il corso
Per i densi cespugli e per la selva
Suda al ruggir de la possente fiera.
Così quei non potè salvar da morte
Veruno de' Trojan: ch'eglino stessi
Da gli Argivi fuggian. E Agamemnòne
Andò sopra ad Ippòloco e a Pisandro,
Del bellicoso Antìmaco figliuoli

(Il

(Il qual tra primi, per i bei regali
In oro da Alessandro ricevuti
Non permise che Elèna si rendesse
Al biondo Menelao) di costui, dico,
I due figliuoli Agamemnòn sorprese,
Ch' eran nel cocchio stesso, insiem guidando
I veloci destrier: giacchè di mano
Eran a lor le redini fuggite.
Questi si costernar: e Atride incontro
Lor mosse, qual lion: onde ambo a lui
Dal cocchio in ginocchion fer tal preghiera:

La vita, Atride, e tu il riscatto accetta
Degno di te: Che Antìmaco riposte
Ne le sue case tien molte ricchezze,
E bronzo, ed oro, e lavorato ferro.
Di questi per riscatto immensa somma
Il Padre a te darà, quand' egli intenda,
Che noi viviamo appo le navi Achee.

Così piagnendo entrambi il Re pregaro
Con dolci modi. E dura ebber risposta:
Poichè siete d' Antìmaco figliuoli,
Il qual già tempo persuadeva i Teucri
In parlamento, ch' ivi s' uccidesse,
Nè a gli Achei più tornasse Menelao
Venuto ambasciator col divo Ulisse;

Sconterete or del Padre il fallo atroce.
Disse: e gittò fuori del cocchio in terra
Pisandro, cui ferì co l'asta al petto:
Ond'ei supino fu disteso al suolo.
Ippòloco sbalzò fuor da se stesso,
Cui pur in terra uccise; a lui col brando
Le man troncate, e via portato il capo;
Cui gittò fra la turba a rotolarsi,
Qual un mortajo. Egli lasciò costi:
E ove più strepitavan le falangi,
Mosse, co gli altri coturnati Achei.
I pedoni uccidevano i pedoni,
A fuggire costretti; e i cavalieri
I cavalier: la polvere dal campo
Eccitata s'alzava al calpestìo
De' ferrei piè sonanti de i cavalli.
Agamemnòn però sempre uccidendo,
E animando gli Argivi, andava innanzi.
Come poi quando un perniciosо foco
S'appicca in folta selva, se dal vento
Per ogni parte venga trasportato,
Cadon fin gli arboscei da le radici,
Agitati da l'empito del fuoco:
Così sotto d'Atride Agamemnòne
Cadean teste di Teucri fuggitivi;

E pa-

E parecchi destrier d'eccelso collo
I vuoti cocchi pe i sentier di guerra
Traean, bramando i primi lor cocchieri:
I quai giacean cadaveri sul campo
Più cari a gli avoltoi, che a le lor mogli.
Quanto ad Ettòr, Giove menollo fuori
De i dardi, de la polve, de la strage,
Del sangue, e del tumulto: e Atride dietro
Teneagli, forte a' Danai comandando.
Questi presso il sepolcro de l'antico
Dardanid' Ilo per diritta via
Precipitavan verso il Caprifico
A la Città aspirando: e Atride sempre
Con gran voce inseguiva, ed imbrattava
Le invitte man di polveroso sangue.
Ma giunti alfin a le Scee porte e al faggio,
Quivi fermarsi, e s'aspettar insieme.
Mentre i Trojani per l'aperto campo
Fuggivan tuttavia; quali giovenche,
Che tutte spaventate abbia un lione
Lor sopraggiunto ne la scura notte,
Il qual porta a la prima acerba morte;
Dacchè afferrata co i robusti denti,
Prima le infrange il collo; e poscia il sangue
E le viscere tutte si tracanna:

Così i Trojani Agamemnòn Atride
Inseguìa, sempre l'ultimo uccidendo:
E quei fuggivan. Molti da i lor cocchi
Quai bocconi cadean, quali supini
Sotto le man d'Atride; il qual co l'asta
Infuriava fuor d'ogni misura.
Ma quando ei fu sul punto d'arrivare
A la Cittade, e a l'alto muro; allora
Il gran Padre de gli uomin, e de' Numi,
Con un fulmine in man dal ciel disceso
S'assise d'Ida acquosa su le cime,
E a far un'ambasciata Iride spinse:

Su vanne, Iri veloce, e ad Ettor porta
Questa parola. Infin che Agamemnòne
Egli vedrà tra primi furibondo
Distruggere le file de' soldati,
Stiasi in disparte, e al resto de la gente
Comandi di pugnar contra i nemici
Ne la forte battaglia. Appena poi
Che quel percosso d'asta, ovver ferito
Da qualche dardo monterà sul cocchio,
Io porgerogli allor d'uccider forza
Finchè giunga a le navi, e il Sol tramonti,
E la sacra caligin sopravvenga.

Così disse. Nè a lui disubbidìo
L'Iri

L' Iri veloce, che ne' piedi ha il vento:
E da le cime d' Ida ad Ilio scese.
Trovò il figliuol di Priamo bellicoso
Il divo Ettòr, che tra i cavalli e i cocchi
Ben congiunti si stava. A cui vicina
Stando l' Iri veloce così disse:

Ettor, figliuol di Priamo, nel consiglio
A Giove ugual, mandommi il Padre Giove
A dirti questo: Infin che Agamemnòne
Tu vedrai d' infra i primi furibondo
Distruggere le file de' soldati,
Tu ti ritira, e al resto de le genti
Comanda di pugnar contro i nemici
Ne la forte battaglia. Appena poi,
Che quel percosso d' asta, ovver ferito
Da qualche dardo monterà sul cocchio,
Allor ti porgerà d' uccider forza
Finchè giunga a le navi, e il Sol tramonti,
E la sacra caligin sopravvenga.

Così detto, partì l' Iri veloce:
Ed Ettor diede fuor del cocchio un salto
Co l' armi in terra; indi gli acuti teli
Vibrando s' aggirò per tutto il campo
Eccitando a pugnar. Destossi allora
Grave battaglia; avendo essi i Trojani

Volta la fronte incontro de gli Achei.
Or gli Argivi ingroſſar dal canto loro
Le ſalangi; e ordinoſſi un' altra pugna.
Oppoſer fronte a fronte. E Agamemnòne
Empito fece il primo: ed eſſo volle
Molto innanzi pugnar di tutti quanti.
O Muſe, de l' Olimpo abitatrici,
Or mi fate ſaper, chi primo andaſſe
Contro d' Agamemnòn, ſe Teucro vero,
O s' uno fu de gl' incliti Alleati.
D' Antenore il figliuol Iſidamante
E groſſo e grande, in Tracia già nutrito,
In Tracia, fertil ſuol, madre di greggi.
L' educò da piccin ne le ſue caſe
Ciſsèo, l' avo materno, il qual fu padre
De la gentil Teàno: e poichè giunſe
Di glorioſa giovinezza al ſegno,
Ivi il trattenne: e diedegli la figlia.
Fatti i ſponſali, il talamo laſciando,
A la fama andò dietro de gli Achei;
E di ſeguito avea dodici navi.
Le quali navi poi laſciò in Percòpe;
Ed eſſo a piedi andando, ad Iliò giunſe.
Queſti adunque ad Atride Agamemnòne
Venne primiero incontro. E quando furo
Vici-

Vicini insieme ad affrontarsi; Atride
Fallò il colpo, e a traverso andonne l'asta.
Ma Ifidamante a la cintura il punse
Sotto il torace, e la robusta mano
Adoprando spignea, ma non poteva
L'asta forar il ben composto cinto;
Che la punta assai prima, che a l'argento
Giugnesse, si spuntò, come fa il piombo.
Allor il Re Agamèmnon co la mano
S'estrasse l'asta, fiero qual lione;
E impugnata la spada a lui nel collo
Un colpo diè, ch'ogni vigor gli tolse.
In tal guisa caduto ivi, dormio
Un ferreo sonno: Miser, che in soccorso
De' Cittadini suoi, perì lontano
Da la promessa giovinetta moglie,
Di cui frutto non vide; e molto dielle:
Cento buoi diede da principio, e poi
Mille tra capre e pecore promise,
Che in numero infinito aveva al pasco.
Spogliollo allor Agamemnòn Atride,
Che andò portando fra le schiere Achee
Quelle bell'armi. Quando vide il morto
Coòn illustre Eroe d'Antenor figlio
Maggior d'età, sentì coprirsi gli occhi

Di forte lutto pel fratello estinto.
Indi co l'asta posesi in agguato
A' fianchi de l'augusto Agamemnòne;
E lui sotto del gomito percosse
In mezzo a un braccio sì, che parte a parte
Passò la punta de la splendid'asta.
Innorridissi Agamemnòn allora:
Ma non cessò per questo da la pugna:
Anzi contra Coòn empito fece
Tenendo un'asta già cresciuta al vento.
Che quel mentre il fratello Ifidamante,
Nato dal padre istesso, per un piede
Traeva in fretta, alto chiedendo ajuto
A tutti i prodi, in atto appunto ch'era
Di trarlo fra la turba, Agamemnòne
Co la ferrata lancia il ferì sotto
L'ombelicato scudo, e al suol lo stese.
Poscia andatogli appresso ancor la testa
A lui tagliò di sopra a Ifidamante.
Ivi i figli d'Antènore compiendo
Sotto il Re Atride il lor destino, fero
Entro la casa di Pluton passaggio.
Quel poi per l'altre schiere de' nemici
S'aggirava e co l'asta, e con la spada,
E con gran sassi, infinchè uscigli il sangue
Da

Da la fresca ferita ancora caldo.
Ma quando fu già secca la ferita,
E fermo il sangue, allor dolori acuti
Ad Atride la forza indeboliro.
Come a donna da parto acuto strale
Ed aspro di dolore sopravviene;
Di cui son causa pur le levatrici
Ilitìe, figlie di Giunon, che acerbe
Apportan doglie: così appunto acuti
Dolori rintuzzar d'Atride il nerbo.
Saltò pertanto in cocchio, ed a l'auriga
Comandò di marciar verso le navi,
Perch'era afflitto in cor: e alzando un grido,
A' Danai così disse ad alta voce:

O Amici, de gli Argivi e Duci, e Prenci,
Or voi tenete da le navi lungi
L'aspra battaglia, poichè il saggio Giove
Non mi ha permesso tutto il giorno intiero
Battagliando passar con i Trojani.

Disse: e sferzò il cocchier i bei cavalli
Verso le navi; i quai volaron pronti,
Sudati al petto, e involti ne la polve,
Fuor del campo portando il Re ferito.
Quando s'accorse Ettòr, che Agamemnòne
Si ritirava, i Licii ed i Trojani

In

In tal guisa animò, forte gridando.
Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Uomini siate, o amici, e vi sovvenga
Del robusto valor. S'è ritirato
L'Eroe più prode; e a me gran laude diede
Giove Saturnio. Olà i destrier cacciate
A dirittura contra i forti Greci
Affin di riportar più bella gloria.
Disse; e in ognun destò forza e coraggio.
Qual cacciator i can mordenti aizza
Contra un cignal silvestre od un leone:
Tal aizzava i generosi Teucri
Contro gli Achivi Ettòr, fiero qual Marte:
Ed ei tra primi assai superbo andava.
Entrò poi ne la mischia, a guisa appunto
Di turbin burrascoso, che da l'alto
Calando al basso il nero mar solleva.
Allor chi prima uccise mai, chi dopo
Ettorre, quando gli diè gloria Giove?
Asèo prima, ed Autònoo, e Opìte, e Dòlope
Figlio di Clito, e Ofelzio, ed Agelào,
Esimno, ed Oro, e Ippònoo bellicoso.
Questi de' Danai Prenci Ettòr uccise,
E di più molta plebe. Come quando
Un Ponente le nuvole raggira,

Sbat-

Sbattendole con rapida procella;
S'innalzan molti flutti un dietro l'altro,
Ed al ſoffiar del turbinoſo vento
La gonfia ſpuma in qua in là ſi ſparge:
Così folte cadean nimiche teſte
Sotto d'Ettòr: e l'eſterminio allora
Avvenuto ſarebbe, ed opre orrende;
E ne le navi i fuggitivi Achei
Sarian periti; ſe laſciato aveſſe
Uliſſe d'eccitar così Diomede.

Tidide, e qual diſgrazia ha tolto a noi
De l'audace valore la memoria?
Su, vita mia, ſtammi vicin: che fora
Certamente un obbrobrio, ſe arrivaſſe
Sino a le navi il galeato Ettorre.

Cui sì riſpoſe il prode Diomede:
Io reſterò per certo, e ſtarò forte:
Ma il piacer noſtro avrà breve durata;
Dacchè l'adunator di nubi Giove
Vuol dar a' Teucri, anzi che a noi vittoria.

Diſſe: e balzò Timbrèo dal cocchio in terra
Ferendol d'aſta a la ſiniſtra poppa:
Mentre Uliſſe colpì Moliòn illuſtre
Scudier di queſto Re. Laſciaron ivi
Coſtor, fatti ceſſar da la battaglia.

Indi vagando per la turba, un grande
Scompiglio fer; come cignali alteri,
Che s' abbattan in cani cacciatori:
Ambo così, voltata faccia, i Teucri
Ivan perdendo. E volentier gli Achei
Che il divo Ettòr fuggian, prendean respiro.
Allor pigliaro un cocchio, e due più prodi
Uccifer de la plebe, i due figliuoli
Di Mèrope Percosio, il qual fra tutti
Era bravo indovin; nè a figli suoi
Acconsentiva andar a l'atra guerra.
Ma quei non l' ubbidir: perchè sospinti
Erano da i destin di nera morte.
Or cotesti Diomede inclito in asta
Privati ch' ebbe d' anima e di vita
Spogliò de le bell' armi. Ulisse intanto
Diede morte ad Ippòdamo, e a Iperòco.
Allor Saturnio, d' Ida in giù mirando,
Prolungò lor del pari la battaglia.
Il figlio di Tidèo ferì l' Eroe
Agàstrofo figliuolo di Peòne
Co l' asta in una coscia; a cui vicini
Non erano i destrier, per trarlo in salvo:
E grandemente s' affliggeva in core,
Perchè i cavalli il suo scudier tenea

Lun-

Lungi in disparte; ond' ei tra primi a piedi
Corse, finchè perdeo la cara vita.
Ettor bene ciò vide per le file,
E mosse incontro a lor con alto grido,
Seco traendo le falangi Teucre.
Raccapricciossi il prode Diomede
Quando lo vide, e subito ad Ulisse,
Che gli stava vicin, rivolse i detti:
Or questa peste del feroce Ettorre
Si rovescia su noi. Ma via, fermiamci,
E a combatterlo qui stiamo costanti.
Disse, e scagliò vibrata la lung' asta,
E colpì (nè fallò, mirando il capo)
In cima a l' elmo: ma dal ferro il ferro
Fu risospinto, nè al bel corpo giunse;
Che l' impedì la triplice celata
Accannellata, don di Febo Apollo:
Ettorre tosto un lungo spazio indietro
Corse, e si frammischiò d' infra la turba.
Quivi ristette ginocchion caduto,
E s' appoggiò con l' ampia mano in terra;
E nera notte gli occhi gli coverse.
Ma intanto che Tidide per le prime
File seguiva l' empito de l' asta,
Dove gli era caduta sul terreno;

Et-

Ettor rinvenne, e nuovamente in cocchio
Rimontando guidollo ne la folla;
Ed evitò così la nera morte.
Diomede l'insegui con l'asta, e disse:
Or la morte hai scampata, o cane: e certo
Venuto t'è il malanno da vicino:
Ma ti salvò di nuovo Apollo Febo,
Al quale puoi far voto, ora che fuggi
Sotto il fragor de i dardi. Ma se mai
Ti scontro un'altra volta, io ti finisco,
Se a me pur qualche Dio porga soccorso.
Or gli altri assalterò, chiunque io trovi.
Disse; ed uccise il figlio di Peòne
Inclito in asta. Ma Alessandro allora
D'Elena sposo contro di Tidìde
Tendea l'arco, appoggiato a una colonna
Sovra il sepolcro del Dardanid'Ilo
Antico senator, d'uomin lavoro.
Adunque mentre quel togliea l'usbergo
D'in sul petto ad Agàstrofo robusto,
E lo scudo di spalla, e l'elmo sodo;
Questi il braccio de l'arco a se ritrasse,
E colpì (nè gli andò perduto il dardo
Fuori di man) del destro piè la pianta,
E la saetta conficcossi in terra.

Fat-

Fatto il colpo egli dando in dolce riſo
Uſcì d'agguato, e per ſuo vanto diſſe:
Sei ferito; nè invan fuggì lo ſtrale:
Così t'aveſſi colto al baſſo ventre,
E tolta l'alma: avrian da i guai reſpiro
Preſo i Trojan, ch' anno di te paura,
Come belanti capre del lione.
A cui, nulla atterrito, il valoroſo
Diomede diſſe: Saettator malvagio,
Bello ne i corni, ammirator di donne,
Di corna adorno, di fanciulle ſchiavo,
Se mi verrai co l'armi incontro a prova,
Nè l'arco ti varrà, nè i folti ſtrali.
Or ti vanti così, perchè graffiata
M'hai la pianta d'un piè. Non ne fo caſo,
Come ſe me ferito aveſſe o donna,
O ſcioccherel fanciul: giacchè lo ſtrale
D'un uomo imbelle e vil egli è ſpuntato.
Altro effetto ben fa l'acuto dardo
Che vien da me, benchè ſol tocchi un poco,
Il quale in ſul momento a morte mena:
E del morto la moglie e gli orfanelli
Figli a le gote fan dolenti oltraggio;
Mentre quel col ſuo ſangue avendo il ſuolo
Fatto vermiglio, imputridiſce: e a lui
Din-

Dintorno vanno più avoltoi, che donne.
Ciò detto: Ulisse andatogli vicino,
Dinanzi gli si pose: a le cui spalle
Quel seduto cavò dal piede il dardo;
Onde pel corpo un gran dolor gli venne.
Al cocchio corse ed al cocchier impose
Di portarlo a le navi, afflitto in core.
Rimase solo il chiaro in asta Ulisse;
Nè de gli Argivi alcun con lui restava,
Che la paura avea tutti compresi.
Dato un sospiro, al suo gran cor ei disse:
Ahimè, che far degg' io? Gran mal se fuggo
Dal numero atterrito: ma sarebbe
Un mal peggior, se fossi preso io solo,
Or che fugò Saturnio i Danai tutti.
Ma che mai la cara alma mi ragiona?
Ben so, che i vili parton da la guerra:
Ma chi è prode in battaglia, obbligo stretto
Reputa il suo di rimaner costante,
O alfin ferito, o feritor d' altrui.
Mentr' ei volgeva queste cose in mente,
Ecco sopravvenir de gli scutati
Trojan le squadre, e lui chiuser in mezzo,
Facendo star tra loro quella peste.
Come quando a un cignal, il quale uscito
Da

Da folto boſco arruota il bianco dente
Tra le curve maſcelle, addoſſo vanno
Cani e giovin fiorenti, e ſangli cerchio;
S'ode de i denti il ſuon, ma ſenza tema,
Benchè terribil ſia, l'attendon eſſi:
Così intorno d'Uliſſe a Giove caro
Ruinavan i Trojani. Ed egli prima,
Empito fatto con l'acuta lancia,
Sovra una ſpalla il buon Deiopìte
Ferì, poſcia Toòn ucciſe ed Ennomo:
Indi Cherſidamante a l'ombelico
Colpì con l'aſta ſotto il forte ſcudo,
Mentre fuori del cocchio egli ſaltava;
Onde caduto ne la polve, ſtrinſe
Il terren co la palma de la mano.
Laſciò coteſti: E poi ferì con l'aſta
Il fratello german del nobil Soco
L'Ippàſide Caròpe: In cui ſoccorſo
Soco accorrendo, eguale a un Dio, fermoſſi
Aſſai dappreſſo, e così preſe a dire:
O Uliſſe ciarlator, non mai ſatollo
D'inganni e di fatica, oggi o d'entrambi
I figliuoli d'Ippàſo otterrai vanto,
D'aver uccisi uomini tali, e poi
D'aver lor tolte l'armi; o tu ferito

Da la mia lancia perderai la vita.
Così detto, direſſe la ferita
Nel tutto uguale ſcudo: e per lo ſcudo
Riſplendente paſsò la valid' aſta,
Che penetrò la nobile corazza
E da i fianchi levò tutta la pelle:
Ma non permiſe Pallade Minerva
Che a i viſceri giugneſſe de l'Eroe.
Conobbe Uliſſe, che mortal non era
Lo ſtral venuto: e rinculato avendo,
Rivolto a Soco tai parole diſſe:
Ah miſer! Tu già ſei molto vicino
A grave morte. E' ver, che mi toglieſti
Il poter di pugnar contro i Trojani,
Ma ben io dico, che qui a te ſovraſta
Eccidio e nero fato in queſto giorno;
E che tu domo da la lancia mia
A me gloria, e a Pluton l'alma darai.
Diſſe: e quel volto in fuga ſe n'andava.
Allor a queſto fuggitivo l'aſta
Ne la ſchiena piantò tra le due ſpalle,
E gliela fe' paſſar fuori del petto.
Suonò cadendo: ed inſultollo Uliſſe:
O Soco, figlio del guerrier Ippàſo,
Per tempo il fin di morte t'ha raggiunto;
Nè

Nè la ſcampaſti. Ah miſer, che a te morto
Nè il padre nè la madre veneranda
Chiuderan gli occhi; ma i rapaci augelli,
Sbattendo intorno a te le denſe penne,
Li mangieran. Laddove quando io muoja,
Faranmi il funeral gli auguſti Achei.

Ciò detto, fuor del corpo e de lo ſcudo
La forte aſta di Soco bellicoſo
Egli s'eſtraſſe: e quella uſcita, il ſangue
Spicciò, con ſuo dolor. Vider appena
D'Uliſſe il ſangue i generoſi Teucri,
Che animatiſi inſiem, tutti ſu lui
Empito fer. Allor ei diede in dietro,
E i compagni chiamava ad alta voce.
Per tre volte gridò, quant'è capace
Di gridar teſta d'uomo, e per tre volte
Menelao caro a Marte udinne il grido:
E toſto diſſe al ſuo vicin Ajace:
Ajace Telamonio generoſo
Di popoli Signor, intorno io ſento
Del ſofferente Uliſſe il grido; e tale
Raſſembra, come s'ei rimaſto ſolo.
Or l'empito ſoſtenga de i Trojani,
Che l'abbian chiuſo ne la forte pugna.
Via, ne la turba andiamo: eſſendo bene

Recargli ajuto. Io non vorrei, che solo
Rimaso fra i Trojani un qualche danno
Non patisse l'uom prode, il qual perduto,
Si brameria da i Danai ardentemente.
Ciò detto, precedette, e andogli dietro
L'uom deiforme. Ritrovar il caro
A Giove Ulisse; e a lui dintorno i Teucri.
Come su i monti sanguinarj lupi
Intorno vanno ad un cornuto cervio,
Che un uom ferì con dardo usando l'arco;
Il qual in salvo andò, co' piè fuggendo
Finchè fu caldo il sangue, e le ginocchia
Ebbero moto; ma domato alfine
Da l'acuta saetta, ingordi lupi
Lo sbranano su i monti in bosco ombroso.
Quand'ecco la fortuna un fier leone
Colà conduce; a la cui vista i lupi
Fuggon dispersi; ed ei lo si divora.
Così dintorno al prode astuto Ulisse
S'aggiravan Trojani e molti e forti;
Mentre l'Eroe co l'asta sua reggendo
Tenevasi lontano il duro giorno.
Ma quando Ajace s'accostò, portando
Il torreggiante scudo, e fu vicino;
I Trojani chi qua chi là fuggiro.

Me-

Menelao, preso Ulisse per la mano,
Trasselo da la turba: infinchè appresso
Lo scudiere i destrier menasse. E Ajace
Assaltando i Trojan, Doriclo figlio
Spurio di Priamo uccise: indi Pandòco
Ferì e Lisandro, e Pìraso, e Pilarte.
Qual gonfio fiume a la pianura scende
Da i monti rovinoso, assai cresciuto
Per la pioggia di Giove, e molte seco
Trasporta aride quercie e molti pini,
Poi molta feccia ancor gitta nel mare:
Tal allor inseguia battendo il campo
L'illustre Ajace, d'uomini e cavalli
Facendo strage. Nè per anche Ettorre
Accorto s'era, che al sinistro corno
Combatteva nel centro de la pugna
Presso le rive del fiume Scamandro
Dove cadevan d'uomini più teste,
Ed un gridar immenso si faceva
Intorno al gran Nestòr, e a Idomeneo.
Tra questi stava Ettòr gran cose oprando
Co l'asta e col maneggio de' cavalli;
E falangi di giovin distruggeva.
Pur non partian dal campo i divi Achei,
S'egli Alessandro d'Elena marito

Non reprimeva il Prence Macaòne
Che pugnava da prode, col ferirlo
Con un dardo a tre punte a l'omer deſtro.
Per lui temèr gli Achei valor ſpiranti,
Che avendo omai piegato la battaglia,
Non vi reſtaſſe ucciſo. E Idomeneo
Senza dimora al divo Neſtor diſſe:

Neſtor Nelejo, gloria de gli Achei,
Su via, ſali il tuo cocchio, e fa che ſalga
Macaòn teco: indi a le navi toſto
Drizza i deſtrier. Dacch'egli è un medic'uomo
Da anteporſi a molt'altri, e in cavar dardi,
E in uſar lenitive medicine.

Così diſſe: nè il vecchio cavaliere
Neſtor s'oppoſe. Ei ſalì toſto in cocchio
E ſalì ſeco Macaòn, figliuolo
D'Eſculapio eccellente medicante.
Sferzò i deſtrieri, che volaron pronti
Verſo le navi, ove tenean il core.
Crebriòn allora, che ad Ettòr ſedea
Dappreſſo in cocchio, vide lo ſcompiglio
De'Trojani, e così gli preſe a dire:

Ettor, mentre noi quì co'Danai ſtiamo
Sul confin della guerra luttuoſa,
Gli altri Trojani intanto ſcompigliati

A la

A la rinfusa son uomin, cavalli.
Autor del male è il Telamonio Ajace,
Cui ben ho conosciuto a l'amplo scudo
Che a gli omeri si reca. Orsù noi pure
Colà drizziam cavalli e cocchio, dove,
Intrapreso un contrasto più feroce,
Qua e là s'ammazzan cavalieri e fanti;
Onde si sente inestinguibil grido.
    Poichè ciò disse, flagellò i cavalli
Co la stridula frusta: e la percossa
Quelli sentendo l'agil cocchio tosto
Portavan fra i Trojani e fra gli Achei,
Calpestando i cadaveri e gli scudi.
Di sangue tutto s'imbrattava sotto
L'asse, ed i cerchi intorno al cocchio posti,
Per le goccie spruzzate al calpestio
De le armate unghie, e al giro de le ruote.
Bramava Ettòr ne la virile schiera
Entrar, e a un tempo romperla d'assalto:
Onde eccitò fra Danai un fier tumulto.
Sebben alquanto ei diede indietro, fuori
Dal tiro d'asta e spada e grandi sassi;
Senza pugnar col Telamonio Ajace.
Ma il Padre Giove, d'alti gioghi amante,
In Ajace destò paura: ond'egli

Attonito fermossi, e dietro al tergo
Gittò lo scudo a sette doppi fatto.
Cedette ancor guatando per la turba,
Qual una fiera, con la faccia volta,
Lentamente movendo un piede e l'altro.
Come fulvo lion, a cui l'entrata
Ne la stalla de' buoi negano i cani
E i rustici custodi, i quai vegliando
Tutta la notte non permetton mai
Che del bovino grasso egli si sfami:
Avido pur di carni ivi s'avventa,
Ma senza pro, che spessi dardi incontro
Songli scagliati da sicure mani,
Ed anche accese faci, ond'è atterrito
Benchè feroce, e alfin sul far del giorno
Malinçonico in core ei si ritira:
Tal Ajace in quel dì mesto da i Teucri
Di mala voglia assai si ritirava;
Perchè temeva per le navi Achee.
Come poi quando intorno a un asin pigro
Entrato ne la messe i garzoncelli
Rompon molti bastoni a gran fatica:
Quel pur si pasce per le folte biade;
E i ragazzi lo batton co' bastoni;
Ma fanciullesca è la lor forza, e appena
Scac-

Scaccianlo, quando è di mangiar satollo.
Così allora i Trojani e gli Alleati
Al grande Ajace Telamonio figlio
Sempre dietro tenean, tirando dardi
In mezzo del suo scudo. E Ajace or, volta
Di nuovo faccia, ripigliava forza
Impetuosa, e raffrenar sapea
De' Cavalier Trojani le falangi;
Ed ora per fuggir si rivoltava.
Ma però a tutti contendea l'accesso
A le celeri navi, in mezzo stando
Con gran vigor fra i Teucri, e fra gli Achei.
Intanto i dardi da le audaci mani
Scagliatigli d'incontro, altri nel grande
Scudo si configgean, venuti a tempo,
Altri poi molti a mezza strada giunti,
Pria di toccar il bianco corpo in terra
Cadean bramosi di gustarne il sangue.
Quando poi d'Evemòn l'illustre figlio
Euripilo offervò, ch'egli era oppresso
Da i spessi dardi, a lui si fe' vicino;
E scagliata la lancia rilucente,
Nel fegato ferì sotto il diaframma
Il Prence Apisaòn di Fausio figlio,
E le ginocchia subito gli sciolse.

Eu-

Euripilo v' accorse, e da le spalle
Tolsegli l' armi. Ma s' avvide appena
Alessandro deiforme, che rapiva
L' armi d' Apisaòn; che tosto l' arco
Contra Euripilo tese, e con un dardo
La destra coscia gli ferì: s' infranse
Ivi la canna, ed aggravò la coscia.
Ei tosto ne lo stuolo de' compagni
Si ritirò per evitar la morte:
E a' Danai sì gridò con alta voce:
O Amici, de gli Argivi e Duci e Prenci,
Fermatevi da fronte, e difendete
Dal crudel giorno Ajace, il qual oppresso
E' da gli strali: nè cred' io che possa
Il periglio fuggir de l' aspra guerra.
Perciò ben fermi fate fronte intorno
Al gran figliuol di Telamon, Ajace.
Così diceva Euripilo ferito:
E quei s' avvicinar, piegati avendo
A le spalle gli scudi, e alzate l' aste.
Ajace venne incontro a lor, e volta
La faccia si fermò, poichè si vide
Ne la turba de' suoi. Così la pugna
Rinnovar essi, come foco ardente.
Nestore intanto fuor de la battaglia
Tra-

Traean sudanti le Nelèe cavalle,
Menando pur il Duce Macaòne.
Cui veduto conobbe il divo Achille,
Che su la prora del naviglio uguale
A gran balena stava, il duro affanno
Mirando e quella lagrimosa fuga.
Onde il compagno suo Pàtroclo tosto
Da la nave chiamò. Quel, quando udillo,
Uscì de la sua tenda, a Marte uguale;
E questo fu per lui del mal principio.
Dissegli primo il figlio di Menète:
A che mi chiami, Achil? E qual bisogno
Hai tu di me? Rispose il pronto Achille:
O divo Meneziade, a l'alma mia
Al sommo caro, or di vedermi penso
A i miei ginocchi supplici gli Achei:
Che un bisogno eccessivo omai gli preme.
Intanto va, Patròclo a Giove caro;
Chiedi a Nestòr, chi sia colui ch'ei guida
Fuor de la pugna: al tergo inver somiglia
In tutto a l'Asclepiade Macaòne;
Ma non potei veder de l'uomo gli occhi;
Che i destrier mi passar avanti in fretta.
Sì disse: e a modo del diletto amico
Pàtroclo fece: onde si mise in corso.

A le

A le tende e a le navi de gli Achei.
Frattanto quegli a la Neleja tenda
Giunti ſmontar ſul fertile terreno.
Eurimedòne allor ſcudier del veglio
Sciolſe i cavai dal cocchio: ed eſſi fermi
Del mar ſul lido, al vento le camiſce
Aſciugavano molli di ſudore.
Poi ne la tenda entrati s' adagiaro
Sovra i ſedili. E loro una bevanda
Appreſtò la belliſſima Ecamède,
Che il veglio avea da Tènedo condotta,
Quando eſpugnò quella Cittade Achille,
Figlia d' Arsìnoo generoſo; e queſta
Avean per lui ſcelta gli Achei, perch' era
Il migliore d' ogni altro nel conſiglio.
Ella imprima lor miſe innanzi un deſco
Bello, co i piè di ciano, e ben forbito:
Su queſto poi poſe un taglier di rame
Con entro la cipolla, acconcia al bere,
E freſco mel: ed una maſſa appreſſo
Di ſacrata farina: anche una tazza
Recò leggiadra, che di caſa il veglio
Portata avea, di chiovi d' or teſſuta,
Con quattro orecchie, e ſu ciaſcuna d' eſſe
Stavan paſcendo due colombe d' oro:

Reg-

Reggeasi su due fondi; ed era un peso
Ch' altri a stento l' avria dal desco mosso,
Eppur il vecchio Nestore l' alzava
Senza fatica. In questa tazza adunque
La deiforme donna ad ambo infuse
Vin di Pramna in bevanda, e sopra il vino
Grattugiò caprin cacio con grattugia
Di rame, e vi spruzzò bianca farina.
Così allestito avendo la bevanda,
Lor comandò di ber. E quei la sete
Arida molto estinsero col bere,
Ricreandosi insiem con mutui detti.
Patròclo intanto, divin uomo, giunto
Era a le porte; cui veggendo il vecchio
Del suo sedile rilucente sorse,
E presol per la mano l' introdusse.
Volea farlo seder, ma d' altra parte
Pàtroclo ricusava, e così disse:

Di seder non ho tempo, o divin vecchio,
Nè in ciò t' ubbidirò. Tremendo, fiero,
E' quel che mi spedì per informarmi
Qual ferito abbi teco: or io medesmo
Conosco, e il Prence Macaon io veggo.
Onde ritorno ambasciator d' Achille
A dargli la risposta. E tu ben sai,

Au-

Augusto vecchio, che terribil uomo
Quel sia; capace di trovar la colpa
Subitamente, in chi incolpabil fosse.
A cui risposе il cavalier Nestorre:
Come tanta pietade or sente Achille
Pe' figli de gli Achei, che da gli strali
Son già tanti i feriti? Ignora ei forse
Qual lutto per l'esercito s'è sparso?
Dacchè i più prodi giaccion su le navi
Saettati e feriti. Saettato
Si fu il Tidide forte Diomede:
Ferito il chiaro Ulisse, e Agamemnòne:
Colpito pur di strale in una coscia
Euripilo si fu. Quest' altro ancora
Io poco fa guidai da la battaglia
Colpito da uno stral, che uscì del nervo.
Intanto il prode Achil non ha nè cura
De'Danai nè pietade. Aspetta forse,
Che lungo il mar, malgrado de gli Argivi,
Ardan di foco ostil le preste navi?
E siam noi stessi un sopra l'altro uccisi?
Dacchè mia forza non è più qual era
Ne le spedite membra. Oh fossi in fiore
D'etade, e in quelle così ferme forze,
Com'era allor, quando contrasto insorse
Tra

Tra gli Elièſi e noi per buoi rapiti,
Ch'io diedi morte al prode Itomenèo
D'Ipèroco figliuol, il qual ſua ſtanza
In Elide teneva; e i tolti pegni
Ricuperai. Quel mentre difendea
I propri buoi ferito fu tra primi
Per la mia man di ſtrale, e ſteſo al ſuolo;
Onde intorno ſuggì la gente agreſte.
Gran preda inver dal campo di battaglia
Noi traſportammo; ben cinquanta armenti,
Ed altrettanti greggi, ed altrettante
Mandre di porci, ed altrettanti pieni
Greggi di capre, cencinquanta pure
Cavalle di pel biondo, ch'eran tutte
Femmine; e molte avean ſotto i puledri.
Queſta preda cacciammo entro di Pilo
Cittade di Nelèo, di notte tempo.
E Nelèo ne gioìa, che tante coſe
A me giovin guerrier foſſer toccate.
I banditori poi ſul nuovo giorno
Intimar l'adunarſi a tutti quelli
Che foſſer creditor d'Elide Auguſta.
Ragunati che fur de'Pilii i Capi
Fecer le parti: Eſſendo già gli Epèi
A molti creditori. A queſto modo

Noi

Noi pochi in Pilo restavam con danno.
Perocchè è da saper, che ne' prim' anni
Venne, e ci afflisse d'Ercole la forza;
Onde tutti i miglior furon uccisi.
Dodici egregi figli avea Nelèo,
De' quali io sol rimasi, essendo gli altri
Periti tutti. Onde di ciò superbi
Gli Epèi chiusi in acciar, noi dispregiando,
Ordiro ingiurie ed opere esecrande.
Ma il veglio a lor di buoi tolse un armento
E d'agnelle un gran gregge, a se trecento
Capi appropriando con i lor pastori:
Perchè assai gli doveva Elide augusta,
Per i quattro destrier a vincer dotti,
Co i loro carri ad un certame andati,
Ch' ivi correr dovean per un treppiede.
Questi il Re Augèa trattenne, ed il cocchiere
Rimandò mesto in grazia de' cavalli.
Onde il vecchio mio Padre e per tai detti
E per tai fatti irato immensa preda
Prese per se, dando a la plebe il resto
Che lo partisse, in parti a ognuno eguali.
Così noi facevamo, ed agl' Iddii
Sacrificj offrivam per la Cittade;
Quando color al terzo giorno tutti

Ven-

Venner insiem con grande sforzo, molti
Fanti e cavalli: ivan con essi in arme
I due Molion, ch' eran fanciulli ancora,
Nè ben instrutti ancor in forti imprese.
Avvi certa Città, luogo eminente,
Trioessa detta, lungi incontro Alfèo
Posta a i confin de l' arenosa Pilo.
Questa cinser d' assedio, desiosi
Di darle il guasto. Ma allorchè già tutto
Avean trascorso il campo, a noi Minerva
Scesa d' Olimpo venne a darne avviso
Di porsi in armi; venne ella di notte
E insiem raccolse il popolo di Pilo
Non già ritroso, ma disposto molto
A guerreggiar. Non consentia Nelèo
Che allor m' armassi; e a me i destrier nascose
Perchè non mi credea per anche instrutto
Ne l' arte militar. Ma benchè a piedi
Fra nostri cavalieri io risplendea,
Da Minerva guidato a la battaglia.
Avvi un fiume Minièo che sbocca in mare
Presso d' Arena, ove la diva aurora
Attendemmo noi Pilii cavalieri;
E v' accorsero pur le genti a piedi.
Quindi con grande ardor, tutti co l' armi

Sul mezzo dì giugnemmo a la corrente
Sacra d'Alfèo, dove al possente Giove
Bei sacrificj offrimmo; e un toro a Alfèo,
Ed un toro a Nettun, anche a Minerva
Una vacca d'armento: indi la cena
Per l'esercito femmo a schiere a schiere;
Ed andammo a dormir ognun co l'armi
Lungo il corso del fiume. Essi frattanto
I magnanimi Epèi stavan dintorno,
Bramosi d'espugnarla, a la Cittade:
Ma pria grand'opra apparve lor di Marte.
Perchè sorto il Sol chiaro su la terra
Attaccammo battaglia, avendo a Giove
Supplicato e a Minerva. Or quando accesa
Fu la mischia tra i Pilii e tra gli Epèi,
Io primo uccisi (ed i corsier gli tolsi)
Il guerrier Mulio, genero d'Augèa,
Di cui la maggior figlia aveva in moglie
Agamède la bionda, instrutta in tutte
Le medicine c'ha la vasta terra.
Questo io colpii co la ferrata lancia
Venuto appresso: e ne la polve ei cadde.
Quindi salito in cocchio io fui tra i primi:
Ma i magnanimi Epèi volser le spalle
Chi qua chi là, quando prosteso al suolo
Vi-

Vider l'eroe di cavalieri Duce
Che fu già ne le pugne valoroſo.
Io poi mi ſpinſi, come atra procella,
Ed ebbi in mio poter cinquanta cocchi,
A ciaſcuno de' quali intorno due
Uomin co' denti morſero il terreno
Per la mia lancia domi. E certo ancora
I giovin Molìoni d' Attorione
Uccìſi avrei, ſe il molto dominante
Loro Padre Nettun di folta nebbia
Cignendoli a la pugna non togliea.
Giove allor grande forza a Pilii infuſe:
Onde per l'ampio campo gl'inſeguimmo
Facendo d'eſſi ſtrage, e le bell'armi
Pur raccogliendo, infinchè fummo giunti
Co i deſtrieri a Bupraſio, e a Pietra Olenia,
E ad Aleſio, ove nome ell' ha Colona.
Quinci indietro l'eſercito Minerva
Fece tornar; dov' io l'ultimo ucciſo
Uomo laſciai: così gli Achei di nuovo
Da Bupraſio i corſier guidaro a Pilo.
Tutti rendevan poi tra i Numi a Giove,
E tra gli uomin a Neſtore le grazie.
Tal fui, quando co gli uomin mi trovai.
Ma Achille gode ei ſol del ſuo valore.

Pur credo, ch' egli avrà da piagner molto,
Poichè ſarà l' eſercito perito.
O caro, a te Menezio invero diede
De' buoni avviſi il giorno, in cui da Ftia
Ad Agamènnon ti ſpediva: e noi
Ch' ivi eravam, io, dico, e il divo Uliſſe
Ben udimmo in palagio ogni ſuo detto.
Giacchè a la caſa di Pelèo giugnemmo
Quando andavam per la feconda Achaja
Gente adunando. Allor l' eroe Menezio
Là dentro ritrovammo, e te, cui ſtava
Dappreſſo Achil: e il vecchio cavaliero
Pelèo d' un bue le pingui coſce ardea
A Giove fulminante entro il cortile;
Ed un aureo bicchier tenea, libando
Su la vittima ardente il nero vino.
Or nel punto che voi del bue le carni
Alleſtivate, noi fummo a l' entrata.
Commoſſo Achil rizzoſſi, e n' introduſſe
Preſi per man, ed a ſeder ne ſtrinſe;
Poi gli oſpitali don, quai ſi conviene
Ad oſpiti offerir, ne poſe avanti.
Sazii che fummo di mangiar e bere,
Intrapreſi a parlar primo, eſortando
L' uno e l' altro di voi che ne ſeguiſte.

Voi

Voi molto il bramavate, e quegli entrambi
Più cose v' ordinar. Da un lato il veglio
Pelèo prescrisse al suo figliuolo Achille
D' oprar sempre da prode, e il primo vanto
Su gli altri aver: e a te da l' altro lato
L' Attoride Menezio così disse:
Figlio mio, per lignaggio Achil t' avanza,
Ma tu più vecchio sei. Siccome in forza
Egli è molto miglior: Ma tu ne l' uopo
Parlagli saggiamente, e l' ammonisci,
E gli comanda ancor; ch' ei per suo bene
Ubbidirà. Così t' impose il vecchio;
Ma scordato ten sei. Sebben, ripeti
Or queste cose al bellicoso Achille,
Se mai si persuadesse. E chi sa? forse,
Co l' ajuto divin, gli moverai
Ammonendolo il cor: L' ammonimento,
Che da un amico vien, util riesce.
Del resto, s' egli nel suo cor paventa
Qualche oracol de' Numi, e se da Giove
Alcun gliene recò l' inclita Madre,
Almen te mandi; e teco l' altra gente
Venga de' Mirmidòn; che sarai forse
A' Danai qualche lume: anzi ti dia
Le sue bell' armi da portar in campo.

Forſe i Trojani, in te credendo lui
Di veder, s' aſterranno da la pugna:
E i marziali figli de gli Achei
Avran reſpiro dal preſente affanno:
Scarſo è però il reſpiro de la guerra.
Ma pur voi di leggieri eſſendo freſchi
Reſpignerete uomini ſtanchi omai
Del rumor di battaglia, da le navi
E da le tende lungi a la Cittade.
Sì diſſe: e l'alma in petto gli commoſſe.
Quindi il corſo drizzò verſo le navi
A l'Eacide Achil. Ma quando giunſe
Patroclo a i legni del divino Uliſſe,
Dove tenean ragione ed aſſemblea;
Nel qual luogo avean pur edificate
L'are de' Numi; ivi gli venne incontro
Il nobil d'Evemòn figliuolo Euripilo
Ferito in una coſcia di ſaetta,
Che partia zoppicando da la pugna,
E gli ſcorreva l'umido ſudore
Da gli omeri e dal capo; anche ſgorgava
Da la grave ferita il nero ſangue:
Ma la mente però ſtavaſi immota.
Il forte figlio di Menète n'ebbe
Al vederlo pietade; e lagrimando

Con

Con alate parole così disse:
Ah Duci e Prenci miseri de' Greci!
Dovevate così voi dunque lungi
Dal patrio suol e da gli amici in Troja
Saziar col bianco grasso i can veloci?
Ma su via dimmi, o generoso Eroe
Euripilo, che pensi: sosterranno
Essi gli Achei lo smisurato Ettorre,
O per l'asta di lui cadran estinti?
Sì gli rispose Euripilo prudente:
Patroclo generoso, altra difesa
Non avranno gli Achei, ma ne le nere
Navi cadran. Dacchè già tutti quelli
Ch'eran prima i migliori or su le navi
Giaccion feriti d'asta, o di saetta
Per le man de' Trojani; a' quali cresce
Vieppiù sempre la forza. Or me tu salva,
Guidandomi a la nave: e da la coscia
Taglia fuor la saetta: e la ferita
Con tepid' acqua da la marcia tergi,
E su v'infondi leni medicine,
Di quelle buone, che apprendesti un tempo,
Come dicon, da Achil; il qual instrutto
Fu da Chirone, tra i Centauri il giusto.
Due medici avevam, un Podalirio,

Un Macaòn: Ma questo già ferito
Credo che giaccia ne la tenda, e brami
Esso pur un esperto medicante:
E quel sostien fra Teucri il fiero Marte.
Rispose di Menezio il prode figlio:
Come andran dunque queste cose? O Eroe
Euripil, che faremo? Vado a recare
Al bellicoso Achille la risposta,
Che m'impose il custode de gli Achei,
Il Gerenio Nestòr. Ma te frattanto
Io qui non lascierò dal duolo oppresso.
Disse, e prendendo sotto il petto il Duce
Ne la tenda il menò: cui vide appena
Il servo, che apprestò bovine pelli.
Sovra queste disteso, da la coscia
L'acuto stral acerbo con un ferro
Tagliò; poi terse in essa il nero sangue
Con tepid' acqua: e vi cacciò per entro
Fregata co le man radica amara,
La qual gli mitigò tutti i dolori:
La ferita asciugossi, e cessò il sangue.

DELL' ILIADE
D' O M E R O
LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Smontati i Trojani dai cavalli trapaſſan la foſſa ; quantunque un infauſto augurio foſſe loro comparſo : e in cinque ſchiere diviſi aſſaltano il muro de' Greci . Quivi Sarpedone ne ſvelle un merlo : Ed Ettore , con una pietra rotte le porte , monta ſulle navi ; e inſieme con lui tutte gli altri Trojani .

In altro modo.

Nel duodecimo libro , per le mani
De' Teucri s' apre il muro de gli Achei .

Così di qua ne le ſue tende il forte
Figliuolo di Menezio medicava
Euripilo ferito : E a la rinfuſa
Combattevan di là gli Argivi e i Teucri .
Nè più poteva il foſſo eſſer difeſa

Pe'

Pe' Danai, o il muro ne la cima largo,
Che dinanzi a le navi avean costrutto.
L'avean quel fosso già scavato intorno,
Senza offrir a gli Dei belle ecatombe,
Perchè guardasse le lor preste navi,
Ed il molto bottino entro riposto.
Dunque malgrado de gli eterni Dei
Fu il muro edificato: onde non lungo
Tempo durò. Finchè fu Ettorre vivo,
E Achil irato, e si mantenne in piedi
Di Priamo la città; durò per tutto
Tal tempo la muraglia de gli Achei.
Ma dappoichè morir tutti i migliori
De i Trojani, e molti anche de gli Argivi
O domi, o abbandonati; e al decim'anno
Distrutta fu di Priamo la Cittade,
E gli Argivi fer vela al patrio suolo:
Allor si consigliar Nettuno e Apollo
D'abbatter la muraglia, con l'unita
Forza de' fiumi, che da' monti Idei
Scorrono in mar, l'Eptàporo, il Carèso
Il Reso, il Rodio, e il Grenico, e l'Esèpo,
Ed il divo Scamandro, e il Simoenta
Dove tanti elmi e scudi ne la polve,
Cadder insiem co gli uomin semidei.

Di

Di tutti questi fiumi Apollo Febo
Là rivolse le bocche al tempo istesso.
Nove dì spinse al muro la corrente:
E Giove pur mandò continua pioggia,
Onde più presto in mar nuotasse il muro.
Anzi Nettuno istesso andava innanzi
Con in mano il tridente, e i fondamenti
Tutti di tronchi e pietre, che gli Achei
Posti avean travagliando, egli co i flutti
Smosse, e appianò pel rapido Ellespontο.
Poi ricoperse il gran lito d'arena
Sommerso il muro: e fe' di nuovo i fiumi
Andar pel corso, che tenevan prima
L'acque loro correnti a maraviglia.
Così Nettuno e Apollo eran per fare
Ne gli anni appresso: ma in quel tempo intorno
Al forte muro ardea strepito d'armi;
E i travi rovinavan de le torri
Che si battean. Mentre gli Argivi domi
Dal flagello di Giove, entro le cave
Navi si stavan tutti rinserrati,
Temendo Ettòr, mastro fatal di fuga.
Egli non men che pria, come procella
Infuriava. E quale pur s'aggira
Tra cani e cacciatori od un cignale

Od

Od un leone, di ſua forza altero.
Che mentre quegli ſtangli ſtretti incontro
A maniera di torre, e ſpeſſi dardi
Scagliano da le mani; ei non ſi turba
Nè teme mai nel glorioſo core:
L' audacia poi cagion è a lui di morte:
Che ſi volta qua e là pur per aprire
De gli uomini le file; e ovunque egli urta,
De gli uomini le file addietro danno.
Tal Ettòr s' aggirava per la turba
Animando i compagni a far paſſaggio
Di là del foſſo: ma i deſtrier veloci
Non oſavan di farlo; e gran nitriti
Mettean, fermi ſul labbro de la ſponda:
Dacchè gli ſpaventava il largo foſſo
Non agevol nè al ſalto nè al tragitto:
Perchè tutto dintorno avea profondi
Precipizj; e ſu gli orli era munito
D' acuti pali; che in gran numer poſti
E di gran mole i figli de gli Achei
Avean già, per tener lungi i nemici.
Colà ſaria difficilmente entrato
Cavallo ſtraſcinante un agil carro:
Ma i pedoni facean d' entrarvi prova.
Quando Polidamante andato appreſſo

Del coraggioso Ettòr così gli disse:
O Ettorre, o Duci Teucri, ed Alleati,
Siamo imprudenti nel voler pel fosso
I cavalli cacciar: ch' egli al passaggio
E' orribil troppo. Sonvi acuti pali,
E quì dappresso il muro de gli Achei.
Là possibil non è per verun modo
A cavalieri scender, nè pugnare:
In quelle angustie noi sarem feriti.
Se veramente or Giove altitonante
Di mal talento pien distrugge i Greci
Ed ajuto recar vuole a i Trojani:
Io ben vorrei, che in questo punto istesso
Ciò succedesse, che lontani d' Argo
Senza gloria perissero gli Achei.
Ma se mai volgan faccia, e da le navi
Ne muovan contro, e noi venghiamo spinti
A la profonda fossa, io già non credo
Di tornar più in cittade messaggiero
Tolto a le man de' rivoltati Achei.
Dunque, com' io dirò, tutti facciamo.
Gli Scudieri i cavai tengano al fosso:
E noi medesmi a piè, d' ogni arme adorni,
Tutti ristretti insiem, seguiamo Ettorre:
Nè gli Achei l' urto sosterran, se pure

De

De l'esterminio son giunti a i confini.
Così parlò Polidamante: e piacque
Ad Ettore il consiglio salutare:
Onde in armi sbalzò dal cocchio in terra.
E gli altri Teucri, visto il divo Ettorre,
Non s'adunar su i cocchi, ma scendendo
Corsero in folla. E al suo cocchier ciascuno
Ordinò di tener frenati al fosso
I corridor: mentr' essi separati,
Dopo d'essersi messi in buon arnese,
In cinque schiere i Duci lor seguiro.
Con Ettor, e col buon Polidamante
I primi andar in numero maggiore
Ed i migliori, desiosi al sommo
Di pugnar, rotto il muro, appo le navi;
E lor per terzo Cebrion s'aggiunse:
Ma un altro, ch'era di Cebrion peggiore,
Ettore lo lasciò presso de' carri.
Paride, Alcàtoo, e Agenor de' secondi
Erano i Duci. Ed Eleno de' terzi
Insieme con Deifobo deiforme,
Ambo di Priamo figli; e ancor l'eroe
Asio v'era per terzo, Asio figliuolo
D'Irtaco, cui d'Arisba avean portato
Cavai di rosso pel, di gran statura,

Dal

Dal fiume Selleente. Era de' quarti
Duce il figlio d' Anchise il prode Enea
Insiem co' due d' Antenore figliuoli
Archeloco, e Acamante in armi dotti.
Sarpedon poi de gl' incliti Alleati
Condottier era; e seco prese Glauco,
E il forte Asteropèo, che a lui de gli altri
Di gran lunga sembrarono i migliori,
Ma gli cedean; ch' egli splendea fra tutti.
Adunque, posti poichè a l' ordin furo
Co gli scudi di cuoj, mossero insieme
A dirittura contro i Danai, ardendo
Di tutte brame: dacchè loro avviso
Era, che quei non fosser per durarla;
Ma dovesser cader ne l' atre navi.
Or mentre tutti e Teucri ed Alleati
A modo fean del buon Polidamante,
Il Duce Irtacid' Asio ivi non volle
I destrieri lasciar e il servo auriga;
Ma andò con essi a le veloci navi.
Stolto, che ricondur più non dovea,
Fuggito il rio destin, cavalli e carro
Da le navi esultante a l' alta Troja:
Perchè pria l' investì l' acerbo fato
Co l' asta dell' illustre Idomenèo.

Ei dunque a la ſiniſtra de le navi,
Per dove far ſolean gli Achei ſortita
Dal Naval campo co i deſtrieri, e carri,
Spinſe i cavalli e il cocchio; nè a le porte
Trovò i puntelli, nè la lunga ſpranga;
Ma ſpalancate le tenean i Greci,
Per dar ſcampo a le navi a chi de i loro
Compagni dal conflitto ſi fuggiſſe.
Per colà a dirittura egli i deſtrieri
Eſultando ſoſpinſe: e dietro a lui
Andar de gli altri con acute grida;
Dacchè penſavan che già più gli Achivi
Non foſſer per durarla, ma cadere
Doveſſer morti ſu le nere navi;
Stolti, che ritrovar là ſulle porte
Due ſoldati braviſſimi, figliuoli
Animoſi de' Làpiti guerrieri.
L'un era il forte Polipìte figlio
Di Pirotòo, l'altro Leontèo ſimìle
A l'omicida Marte. Or queſti due
Stavan davanti a le ſublimi porte:
Come ſtanno ſu i monti alberi eccelſi,
Che la durano al vento, ed a la pioggia
Per anni ed anni, ſu le gran radici
Reggendoſi già ſparſe intorno intorno:

Così

Così quei ne le mani e forze loro
Confidati attendean, che s' appressasse
Il grand' Asio, nè a lui volsero il tergo.
Già i Teucri al muro alto levando i gridi
E i loro aridi scudi ivan col Rege
Asio, ed Oreste, e Jàmeno, e Toòna
E l' Asiade Acamante, ed Enomào.
Quei frattanto esortavano gli Achei
A difender le navi, ov' eran chiusi.
Ma quando vider, che i Trojani al muro
Già davano l' assalto, i Danai allora
S' abbandonar a i gridi ed a la fuga.
Que' due però fatt' empito, dinanzi
Combattean de le porte, a due cignali
Simili, che su i monti odono il suono
De gli uomini e de' cani che s' accosta,
I quai furiando per oblique strade
Fracassan quanta selva hanno dintorno
Sino da le radici, e fan co' denti
Uno stridulo suon, finchè la vita
Alcuno saettando a lor non tolga:
Così suonava a i colpi de' nemici
Su i loro petti il luminoso acciaro;
Dacchè pugnavan fortemente assai
Fidati nel lor nerbo, e ne la gente,

Che avean di ſopra: e queſta da l' eccelſe
Torri ſcagliava ſaſſi difendendo
E ſe, e le tende, e le veloci navi;
Ed in terra cadean, come le nevi,
Cui vento impetuoſo, allorchè ſcuote
Le oſcure nubi, in denſi fiocchi ſparge
Sul fecondo terren: Così frequenti
Uſcian i colpi da le man non meno
De gli Achei che de' Teucri: udiaſi intorno
A le percoſſe de' ritondi ſaſſi
Un terribil ſuonar d' elmi e di ſcudi.
Gemette allor, e ſi battè le coſce
L' Irtacid' Aſio; e con iſdegno diſſe:

Giove Padre, tu certo amante in tutto
Sei di mentir: Ch' io non credea capaci
Gli Achivi eroi di ſoſtener la noſtra
Forza e le noſtre invitte man. Eppure,
Quai veſpe per metà di macchie ſparſe,
O pecchie, che ſi fan le lor caſette
In dirupata via, la cava ſtanza
Non abbandonan già, ma i cacciatori
Attendendo, ſoccorſo a i parti danno:
Così non voglion quelli, abbenchè ſieno
Due ſoli, da le porte allontanarſi,
Pria, che non vengan ivi o uccisi o preſi.

Diſ-

Disse: ma sì dicendo egli non mosse
La mente a Giove; che fissato avea
Dar gloria a Ettòr. Altri pertanto ad una
Ed altri ad altra porta erano in pugna.
Ma per me fora troppo grande impresa,
Quando pur fossi un Dio, narrar il tutto:
Dacchè per ogni parte intorno ardea
Divinamente al sasseo muro il fuoco,
E gli Argivi, benchè d'affanno pieni,
A difender le navi eran costretti:
Mentre tutti gli Dei, che ne' conflitti
Davan a' Danai aita, eran in pena.
Ora attaccar i Làpiti battaglia:
Ed ivi il forte Polipìte figlio
Di Piritòo ferì Dàmaso d'asta
Per la celata che copriagli il viso.
Nè quell'elmo di ferro lo difese;
Ma in esso penetrando infranse l'osso
La ferrea punta, ed il cervello tutto
Entro guastossi; onde quel fier fu domo:
Indi Pilòn, ed Ormeno egli uccise.
Il figlio poi d'Antìmaco Leontèo,
Germe di Marte, Ippòmaco con l'asta
Ferì, raggiuntol verso la cintura.
Innoltre tratto fuor de la guaina

L' acuto brando Antìfate da prima,
Ne la turba cacciatosi, dappresso
Ferì (supino ei fu distesо al suolo).
Poi Menòn, ed Jàmeno, ed Oreste
Tutti l'un sopra l'altro, a terra stese.
Intanto mentre dispogliavan questi
Gli uccisi de le lor armi lucenti;
Dietro Polidamante e dietro Ettorre
La più copiosa e la più prode schiera
Di giovani marciava: eran al sommo
Disiosi di romper la muraglia,
E col foco distruggere le navi.
Ma stavano pur anco a la trinciera
Deliberando, se dovean passarla:
Perchè in quel punto loro sopravvenne
L'aquila altivolante, che tenea
A sinistra l'esercito sospeso.
Un drago insanguinato ella tra l'ugne
Strigneva, di gran mole, e palpitante,
Ma vivo, e ancor a la battaglia pronto;
Giacchè voltosi indietro una ferita
Diede a lei, che il tenea, nel petto al collo;
Onde piena di duol lasciollo in terra
D'alto cader in mezzo de la turba;
E al tempo stesso ella stridendo, il volo

Spie-

Spiegò col vento. Inorridiro i Teucri
Quando vider tra lor il pinto drago
Giacer, portento de l'Egiaco Giove.
Allor Polidamante andato al fianco
De l'intrepido Ettòr, così gli disse:
Ettor, io da te sempre in parlamento
De' rimproveri soffro, allorchè buone
Cose propongo: Eppur a un Cittadino
Non lice mai nè in assemblea nè in campo
Contro mente parlar, e accrescer sempre
La tua potenza. Adunque or ciò che parmi
Meglio dirò: Co i Greci non andiamo
A pugnar a le navi. E qual lo penso
L'esito fia, se per verace segno
Quell' augel a' Trojani sopravvenne
Ne l'atto che tentavan il passaggio.
L'aquila altivolante, che tenea
A sinistra l'esercito sospeso,
Un drago insanguinato infra gli artigli
Strigneva, di gran mole e vivo ancora:
Ma il lasciò presto, pria che al caro nido
Giugnesse, nè seguì tanto a portarlo
Che ne facesse pasto a' propj figli:
Così noi, quando pur le porte e il muro
Rompiamo de gli Achei con grande sforzo,

E cedano gli Achei, non torneremo
Per di qua dalle navi con onore:
Che indietro lascierem molti Trojani,
I quali uccisi rimarran dal ferro
De gli Achei, difensor de le lor navi.
Tal risposta darebbe un Indovino
Che sapesse i prodigj intender bene;
Ed a modo di lui farian le genti.

Ettòr guatollo bieco, e sì gli disse:
Polidamante, ingrate cose certo
Tu dicendo mi vai: benchè sapresti
Un consiglio pensar, miglior di questo.
Che se parli così credendol vero,
Guarda che i Dei non t'abbian tolto il senno,
Mentre comandi, che in obblio sien posti
I consigli di Giove altitonante,
De' quali ei fece a me promessa e cenno.
E tu al contrario vuoi che s'ubbidisca
Ad augelli volanti: a cui non bado,
Vadano a destra verso l'alba e il sole,
Od a sinistra all'Occidente oscuro.
Noi di Giove ubbidiamo al gran consiglio,
Il qual a tutti impera uomini e Numi.
Combatter per la patria è il primo augurio.
A che temi tu guerra e suono d'armi?

Quando fossimo pur noi altri tutti
Uccisi appo le navi de gli Argivi,
Per te non v'ha pericol di perire,
Che audace cor non hai nè bellicoso.
Sebben se dal pugnar tu t'asterrai,
Od alcun altro co le tue parole
Frastornando farai partir dal campo,
Incontanente sotto i colpi domo
De la mia lancia perderai la vita.

Ciò detto precedette: e gli altri dietro
Gli andar con gridi immensi. Al tempo stesso
Giove fulminator da i monti Idèi
Destò un turbin di vento, che portava
La polve a dirittura inver le navi:
Sbalordì pur la mente de gli Achei,
E diede a Ettorre ed a Trojani gloria.
Or ne i segni di Giove, e ne la forza
Loro fidati, il grande muro Acheo
S'accinsero a disfar. Già da le torri
Ne staccavano i merli, e gli steccati
Rovesciavan al suol, e con le leve
Svellevano i pilastri in fuor sporgenti,
Che gli Achei prima avean piantati in terra,
Perchè sostegno fosser de le torri.
Questi dunque svellean, così sperando

Di romper la muraglia. Ma d' un paſſo
Non cedevan per queſto i Danai ancora:
Anzi da gli ſteccati, a cui difeſa
Aveano fatta di bovine pelli,
Saettavan eſſi ſopra de' nemici
Che venian ſotto il muro. E ſu le torri
Ambo gli Ajaci comandando, intorno
Scorrean, deſtando de gli Achei la forza:
E chiunque vedean tardo al conflitto
Rimproveravan quale con ſoavi,
E quale ancora con parole acerbe:

Amici de gli Argivi, o voi de' primi,
O de gli infimi ſiate, o de' mezzani,
Dacchè non tutti gli uomini ſon pari
Nel guerreggiar, biſogno or v' è di tutti.
Voi ſteſſi il conoſcete: adunque indietro
A le navi neſſun non ſi rivolga
A l' udir le minaccie di colui:
Ma innanzi andate, e v' animate inſieme.
Se mai l' Olimpio fulminante Giove
Ne deſſe riſoſpigner la battaglia,
Diſcacciati i nemici a la Cittade.

Sì gridando movean gli Achivi a pugna.
Come in giorno invernal cadono denſi
I fiocchi de la neve, allorchè il ſaggio

Gio-

Giove si desta a nevicar in terra,
E addormentati i venti egli ne versa
Senza cessar, finchè de gli alti monti
I gioghi copra e le elevate cime,
E i campi erbosi, e le colte opre umane:
S'imbiancan pur dello spumoso mare
I porti e i lidi; ma impedisce il flutto
Che la neve s'avanzi; abbenchè il resto
Tutto si copra a quel fioccar di Giove:
Così dense volavano le pietre
Di qua di là, scagliate ne i Trojani,
E insieme da i Trojani ne gli Achei;
E rumor si destò per tutto il muro.
Ma nè i Trojani nè l'illustre Ettorre
Rotto de le muraglia avrian le porte
Nè il lungo catenaccio, s'egli Giove
Suo figliuol Sarpedòn non incitava
Contra gli Argivi, qual lion tra buoi.
Incontanente il bel ritondo scudo
Egl'imbracciò, ch'era di sotto e sopra
Con lamine di rame ricoperto,
Tra le quali l'artefice cuciti
V'aveva densi cuoi, chiudendo intorno
Con lunghe verghe d'oro il cerchio tutto.
Questo scudo sporgendo, e due vibrando

Aste

Aste si mise in via, qual un lione
Di monti abitator, che da gran tempo
Sia di carni digiun, sentesi spinto
Dal cor superbo, a depredar le greggie
E cacciarsi fin dentro al pieno ovile;
Che quantunque guardato lo ritrovi
Da pastori con cani ed aste appresso,
Pur senza tentativo egli non pensa
A partire di là, ma con un salto
Spintosi dentro, o che a rapir riesce,
O che resta tra primi esso ferito
Da un telo, che scagliò veloce mano:
Tale allor il divino Sarpedòne
Fu dal suo cor sospinto a dar l' assalto
A la muraglia, e romper gli steccati.
Onde a Glauco d' Ippòloco figliuolo
Senza metter indugio così disse:

Glauco, noi pur in Licia i primi onori
Nel seder, nel mangiar, nel bere abbiamo,
E come Numi ci rispettan tutti;
Ed abitiamo un gran podere ameno
A le rive del Xanto, ed è terreno
Sì per gli alberi buon, che per le biade:
Perciò convien ch' oggi tra i Licii primi
Stiamo in mezzo al bollor de la battaglia,

Per-

Perchè talun de' ben armati Licii
Poſſa dire così: Non ſon già vili
I noſtri Re, c' han de la Licia il freno,
E mangian graſſi agnelli, e vino eletto
Bevon dolce qual mel; ma prodi aſſai
Son pur, ſino a pugnar tra i Licii primi.
O caro, ſe poteſſe alcun di noi
Col fuggir queſta pugna, eſſer mai ſempre
Da la vecchiezza eſente e da la morte,
Non vorrei nè men io pugnar tra' primi,
Nè a te farei cercar gloria tra l'armi:
Ma poichè di morir caſi infiniti
Sovraſtan, cui ſcanſar uomo non puote,
Andiamo; ed avverrà, che o noi daremo
Gloria ad alcuno, o alcun daralla a noi.
Così diſſe: nè Glauco ſi ritraſſe,
Nè gli s'oppoſe. E a dirittura entrambi
Gìan recando de' Licii il gran valore.
Quando li vide il figlio di Petèo
Menèſteo inorridì: che a la ſua torre
Quei marciavan portando la rovina.
Girò lo ſguardo per le torri Achee
Se vedea qualche Duce, il qual ſoccorſo
Recaſſe a' ſuoi compagni. I due ſcoperſe
Ajaci di pugnar non mai ſatolli,

E Teu-

E Teucro da la tenda allor uſcito:
Ma non potea farſi gridando udire:
Sì grande era il rumor; e ſino al cielo
Lo ſtrepito s' alzava a le percoſſe
De gli ſcudi, de gli elmi, e de le porte:
Giacchè a tutte i nemici eran appreſſo,
Tentando aprirſi co la forza il varco.
Ond' egli toſto il banditor Toòta
A gli Ajaci ſpedì, così dicendo:

Va, Toòta divin, chiama gli Ajaci,
S' è poſſibile, entrambi; un tal conſiglio
E' d' ogni altro il miglior, perchè ſovraſta
Qui preſto dura ſtrage; eſſendo moſſi
A queſta parte i Licii Capitani,
Che in forti pugne fur ſempre gagliardi.
Ma s' ivi pur da travagliar han eſſi
E da pugnar, ne venga almeno ſolo
Il generoſo Telamonio Ajace,
E ſeco Teucro in ſaettar maeſtro.

Così diſſe: e ubbidì l' araldo al detto.
Onde il corſo rivolſe a la muraglia
De' ben armati Achei: dove a gli Ajaci
Andato appreſſo, toſtamente diſſe:

Ajaci, Duci de gli armati Achei,
Comanda il nobil e diletto figlio

Di

Di Petèo, che n' andiate a la sua parte,
Per far fronte alcun poco a quel travaglio,
S' è possibile, entrambi; un tal consiglio
E' d' ogni altro il miglior, perchè sovrasta
Là presto dura strage; essendo mossi
A quella parte i Licii Capitani,
Che in forti mischie fur sempre gagliardi.
Che se quì pur da travagliar avete
E da pugnar, ne venga almeno solo
Il Telamonio Ajace generoso,
E seco Teucro in saettar maestro.

Sì disse: e il grande Telamonio Ajace
Non fu restìo. Su quel momento al figlio
D'Oilèo parlò con questi alati detti:

Ajace, voi qui state; tu ed il forte
Licomede a destar nella battaglia
Ne' Danai forza: ed io colà men vado
Per oppormi al conflitto: E quando aita
Data avrò lor, tosto farò ritorno.

Partì, ciò detto, il Telamonio Ajace;
E seco Teucro andò, Teucro che gli era
Fratello, nato del medesmo Padre:
Insiem con essi Pandiòn recava
I curvi archi di Teucro. Allorchè giunti
Fur a la torre di Menèsteo ardito,

Pas-

Passando il muro, in quel travaglio entraro.
Poichè de' Licii i prodi Duci, e Prenci,
Ad un oscuro turbine simìli,
Montati eran su i merli: e fronte a fronte
A le mani si venne, e alzossi il grido.
Ajace Telamonio il primo uccise
Il magnanimo Epìcle che compagno
Era di Sarpedòne, e lo percosse
Con grande dura pietra, che giacea
Dentro al muro, del merlo in su la cima:
Tal era quella pietra, che nessuno
De gli uomini presenti, agevolmente,
Quantunque fosse in giovanil vigore
Porria portar; ed ei levandol' alto
Scagliolla, e ruppe tutti quattro i coni
Della celata, e tutti insieme gli ossi
Gl' infranse de la testa. Ond' egli, come
Un marangon, da l' alta torre cadde;
E lo spirto da l' ossa dipartissi.
Indi Teucro ferì con uno strale
D' Ippòloco il figliuol Glauco, che giva
Contro l' eccelso muro, ove gli vide
Ignudo il braccio; e dal pugnar lo smosse.
Ond' egli saltò giù da la muraglia
Subito, ma nascosto, affinchè alcuno

De

De gli Achivi ferito nol miraſſe,
E non aveſſe d'inſultarlo il vanto.
Fu Sarpedòne da dolor trafitto
Toſto che vide ritirarſi Glauco.
Ma pur di mente non gli uſcì la pugna:
E venutogli a tiro de la lancia
Alcmaòne di Tèſtore figliuolo,
Ei lo percoſſe, e a ſe l'aſta ritraſſe:
E quel de l'aſta ſeguitando il moto
Cadde boccon; e a lui ſopra e dintorno
Il metal riſuonò de le bell'armi.
Allora Sarpedòn con le robuſte
Mani afferrato un merlo, in giù lo traſſe
Sì, che tutto crollò: comparve a l'alto
Snudato il muro, e fece ſtrada a molti.
Ma Ajace e Teucro a lui moſſer incontro;
E queſto con ſaetta gli percoſſe
Verſo al petto lo ſplendido fermaglio
De lo ſcudo, che il corpo gli copria:
(Ma ſalvò Giove il figlio ſuo da morte,
Perchè a le navi non reſtaſſe domo:)
Ajace poi con empito lo ſcudo
Sì gli ferì, che da una parte a l'altra
Paſsò l'aſta; ed a lui l'ardir repreſſe.
Egli dal merlo diſcoſtoſſi un poco

Ma

Ma in tutto nol lasciò, perchè speranza
Davagli il core d'ottener vittoria.
Onde rivolto a gli almi Licii disse:
O Licii, perchè mai sì poca mostra
Fate del vostro nobile valore?
Non è possibil, ch'io quantunque forte,
Solo sforzando, strada apra a le navi.
Ma tenetemi dietro insieme uniti;
Ch'ella più vale l'opera di molti.
Sì disse: e quelli rispettando il detto,
Intorno al saggio Re più s'addensaro.
Da l'altra parte dentro a la muraglia
Rinforzavan gli Argivi le falangi;
Mentre apparia per lor molto che fare.
Che nè potean pe' Danai i prodi Licii,
Rotto il muro, a le navi aprir la strada:
Nè i Danai non potean i Licii arditi
Spigner dal muro, a cui già stavan sotto.
Ma come due contrastan su i confini
Con le misure in man nel comun campo,
I quali per un poco di terreno
Fan lite, a fin d'averne un'egual parte:
Così a questi premean de' muri i merli:
E in grazia d'essi i lor bovini scudi
Di largo giro, e gli agili brocchieri
Gua-

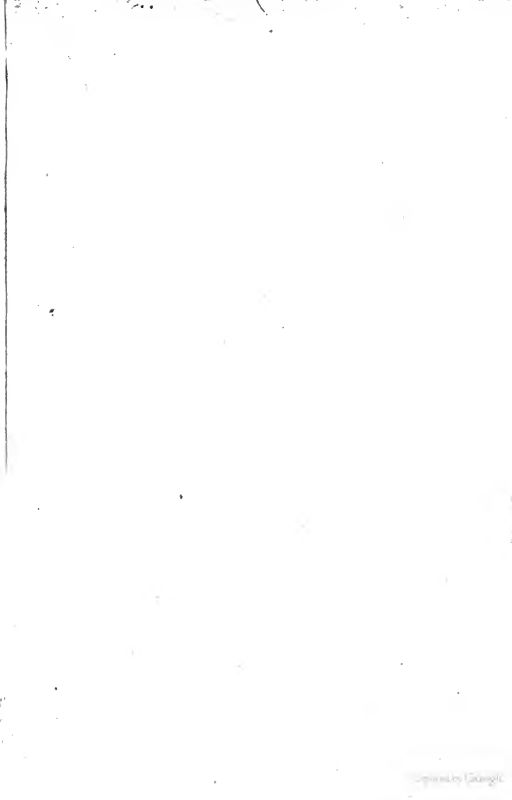
Guaſtavanſi a vicenda intorno a i petti.
Molti nel corpo da l' acciar crudele
Eran feriti; e ſe alcun pur rivolto
Moſtrava ignudo il tergo, a i più lo ſcudo
Da l' una parte a l' altra era trafitto.
Tutte intanto le torri, e i merli tutti
Di ſangue umano sì Trojan che Acheo
Roſſeggiavan aſperſi: Eppur per anco
Non potean ne gli Achei metter la fuga:
Ma ſi tenean; come una donna, uſata
A procacciarſi col filar il vitto,
Che giuſta eſſendo, la bilancia tiene,
E vi peſa la lana eſattamente;
Onde a i figli recar la ſua mercede,
Che non è grande. In cotal guiſa allora
In bilancia ſi fu l' oprar de l' armi,
Prima che Giove a dare ſi moveſſe
Al Priamide Ettòr più bella gloria:
Il qual primo ſalì ſul muro Acheo,
E a' Teucri alto gridò, per farſi udire:

Urtate, o Teucri cavalieri, e il muro
Rompete de gli Argivi, e ne le navi
Gittate un vivo ineſtinguibil foco.

Così a ſpronarli diſſe: e quelli tutti
Co gli orecchi l' udir; e a dirittura

Andar a la muraglia insieme stretti.
Indi montar le scale, in man tenendo
L'aste sottili; ed Ettore di piglio
Dato a un sasso il portava; era giacente
Più vicino a le porte, e grosso, e acuto
Ne la sua cima: non l'arian potuto
Due de' più forti, come or gli uomin sono,
Senza fatica sollevar di terra,
E porlo sovra un carro: eppur ei solo
Senza stento il vibrava: E di Saturno
Il figlio fu che a lui leggiero il rese.
Anzi quale il pastor ridendo porta
Ne l'una man la pelle d'un agnello,
Che piccol peso il grava: E tal Ettorre
Sollevata la pietra, a dirittura
A le tavole incontro la portava,
Che unite molto fortemente insieme
Munian le porte a doppia imposta, ed alte:
Avean queste due stanghe per difesa,
E da una sola chiave erano chiuse.
Ei v'andò ben dappresso, e con grand'urto
Colpille in mezzo, i piè tenendo stesi,
Onde il suo colpo languido non fosse.
Ruppe entrambi gli arpioni: e dentro cadde
La grave pietra, onde le porte intorno
Alto

Alto muggir: Nè reſſero le ſtanghe;
E le ſpezzate tavole sbalzaro
A l'urto de la pietra in ogni lato.
Per colà ſi cacciò l'illuſtre Ettorre,
Simile in viſta a la veloce notte.
Riſplendea per l'acciar, che lo veſtiva,
Terribilmente, e in mano avea due teli.
Neſſun, che Dio non foſſe, opporſi a lui
Potea, quand'ei ſaltò dentro a le porte;
E di foco gli ardeano le pupille.
Allor rivolto a le Trojane ſchiere,
Lor comandò di ſormontar il muro:
E a l'avviſo di lui quelle ubbidiro:
In un momento altri ſcalar le mura,
Ed altri per le ſteſſe aperte porte
Si roveſciaro. I Danai a le lor navi
Preſer la fuga; e fu il tumulto immenſo.

Fine del Tomo Primo.

nel frontispizio la figura